

ACHILLE DELLA RAGIONE

Napoletanità
Arte miti e riti a Napoli

Terzo volume

Edizioni Napoli Arte

Dedicato a tutti coloro che, pervicacemente, ritengono che Napoli sia l'unica città del mondo antico che non sia scomparsa come Troia, Ninive o Babilonia, salvandosi da un immane naufragio. Napoli è una Pompei che non è mai stata sepolta, non è semplicemente una città, ma una civiltà, precristiana, che ha saputo resistere alle lusinghe della modernità e della globalizzazione.

Prefazione

Con questo terzo volume continua il nostro viaggio nei meandri della napoletanità tra arte, miti e riti, cominciato con l'uscita nel 2012 del primo tomo.

Esamineremo tradizioni secolari, ma percorreremo anche fette della città, quartiere per quartiere, alla ricerca di curiosità ed abitudini tramandate da tempo immemore.

Visiteremo chiostri e teatri, castelli e ville, caffè storici e bassi puteolenti, ci inerpicheremo su e giù per antiche scale, dove ascolteremo canti e proverbi.

Abbiamo trattato, senza privilegiarli, dei tesori della pittura e della letteratura, dell'archeologia e della storia, ma con eguale passione abbiamo parlato di pizza e di cucina, di dialetto e di balli popolari.

Particolare attenzione abbiamo dedicato ai tanti primati dimenticati per volontà dei vincitori ed alla descrizione di luoghi di grande significato storico, accanto ai quali spesso transitiamo ignari di un passato glorioso.

Non potevano mancare alcuni capitoli dedicati ai tanti misteri che accompagnano strade e palazzi, a dimostrazione di una città che da sempre è stata considerata la culla dell'esoterismo, il crocevia mediterraneo di tutte le culture iniziatiche, sia dell'occidente che dell'oriente, un vero e proprio tempio a cielo aperto, dove si intrecciano storie e leggende e dove ogni pietra ha un'affascinante segreto da svelare.

E nell'augurare a tutti buona lettura, vorrei, facendo mie le parole del mio amico fraterno Dante, concludere che questo libro rappresenta un viaggio nello sterminato patrimonio culturale ed artistico prodotto da una grande civiltà, ma nello stesso tempo è un viaggio avventuroso nell'anima più verace del suo popolo. Dalla sua lettura sarebbe auspicabile che nasca una riflessione che produca uno stimolo per tutti i Napoletani a mantenere sempre viva la loro identità ed a preservare le loro memorie storiche ed il patrimonio di miti e riti.

Achille della Ragione

Napoli 1° marzo 2015

Passeggiando per antichi casini tra foto e cartoline

Rimembrando le memorabili giornate di Monumenti porte aperte, numerose associazioni organizzano visite guidate, non solo alle testimonianze artistiche e storiche della città, ma anche all'immenso patrimonio culturale di tradizioni e leggende; in questa scia va collocata l'iniziativa di Insolita guida, che si propone di far conoscere gli antichi casini napoletani attraverso un originale percorso che prevede, in 90 minuti, la scoperta di un mondo perverso ed affascinante, ricordato con struggente nostalgia da tutti i napoletani con i capelli bianchi, assidui frequentatori del peccato consentito dalle leggi dello Stato.

L'itinerario contempla una tappa in alcuni ambienti dello storico ritrovo di salita Sant'Anna di palazzo, dove si ascolteranno i racconti su alcuni prestatrici d'opera dell'epoca, da Anastasia a friulana a Nanninella a spagnola, famose per le loro prestazioni particolari che venivano incontro ai desideri inconfessabili dei clienti, né più, né meno delle meretrici di Pompei, che esponevano, con disegni inequivocabili le specialità della ditta.

Attualmente la vecchia casa di tolleranza La Suprema è stata trasformata nel Chiaja hotel de charme, con alcune stanze che portano ancora il nomignolo delle donne dispensatrici di lussuoso piacere.

Si passa poi al Monferrante, altra casa di tolleranza tra le più ambite della città, dove saranno narrati sfiziosi aneddoti e si parlerà delle regole e delle tariffe applicate nei bordelli partenopei.

Una differenza che verrà sottolineata è quella tra le case eleganti del quartiere Chiaja, frequentate da commercianti e professionisti e quelle, a buon mercato, dei vicini quartieri spagnoli dove i prezzi venivano incontro alle improcrastinabili esigenze del popolo.



Vecchie puttane

Napoli è stata a lungo capitale della prostituzione sia maschile che femminile ed in passato si è dotata di leggi lungimiranti per confinare in alcune aree della città la pratica del più antico mestiere del mondo. In passato, come apprendiamo dalla Storia della prostituzione del Di Giacomo, vi erano luoghi, stabiliti dall'Autorità, dove travestiti e prostitute potevano liberamente esercitare... A lungo questa zona fu l'Imbrecciata, che si trovava nei pressi di Porta Capuana.

Cominciò a svilupparsi intorno al 1530 ed in quell'area vennero progressivamente localizzati tutti i postriboli partenopei. Infine, in un editto emanato nel 1781, l'Imbrecciata fu riconosciuta come l'unico quartiere dove era ammesso il meretricio. Nel 1855, per evitare sconfinamenti, la zona fu delimitata da un alto muro di cinta con un solo cancello d'accesso, presidiato dalla polizia, che faceva cessare ogni attività poco prima della mezzanotte. Questa segregazione durò fino al 1876, quando fu consentita la prostituzione anche in altri quartieri. Nell'ambito di questo rione off limits vi era una strada frequentata solo dai travestiti, che si chiamava per l'appunto vico Femminelle, toponimo che tramutò prima in via Lorenzo Giustiniani ed oggi via Pietro Antonio Lettieri. L'utopia di creare un quartiere separato per la prostituzione è l'orientamento odierno di numerosi paesi del nord Europa dove, attraverso consuetudini e regolamenti, il sesso a pagamento viene limitato in quartieri a luci rosse, il colore della lanterna che serviva a segnalare le cortigiane napoletane, come raccontava nel 1785 Charles Dupaty nel suo *Lettres sur l'Italie*.



Concettina a 15 anni

Dopo l'Unità d'Italia si cercò di porre un argine al dilagare delle malattie veneree aprendo i famosi casini, tenuti dallo Stato, che ne regolava l'attività e fissava le tariffe, dando poi l'appalto, come un qualsiasi genere di monopolio, ad un privato, la famigerata maitresse. Sul funzionamento di queste case abbiamo memorabili descrizioni di Francesco Mastriani nel suo celebre romanzo *i Vermì*, mentre la storica Lucia Valenzi compulsando gli archivi ha reperito le poche notizie documentarie che ci illuminano sulle terribili condizioni di vita delle puttane dell'epoca (una situazione che, purtroppo, ai nostri giorni ha subito un precipitoso peggioramento).

La provenienza delle ragazze di piacere era per metà cittadina, dai vicoli più bui e malfamati e per metà dai paesi del contado, dove spesso una fanciulla disonorata non aveva altra scelta che il bordello. Per lavorare bisognava iscriversi nei ruoli, ricevere una libretta ed entrare poi nel giro, che prevedeva un via vai in numerosi postriboli su e giù per l'Italia, cambiando luogo ogni sette, massimo quindici giorni. La prestazione delle ragazze veniva compensata con la famosa marchetta, un gettone forato al centro acquistato dalla maitresse e consegnato in camera prima del rapporto.

Erano previste tariffe particolari a tempo e la famosa doppia. Nel 1891 Giovanni Nicotera stabilì che dalle finestre non ci si potesse più mostrare, per cui le persiane chiuse divennero un contrassegno delle case chiuse.

I casini napoletani avevano fama di arredamenti sontuosi, dal velluto alla seta e trattamenti particolari; ne parlano entusiasti, non solo i viaggiatori del Grand Tour,

ma anche intellettuali famosi nell'Ottocento e nel Novecento; meno entusiasta è invece la descrizione che traspare dall'inchiesta giornalistica di Jessie White Mario nel suo libro *la Miseria di Napoli*, una testimonianza cruda ed spietata.

La guerra con l'arrivo degli Americani, carichi di dollari e sigarette, fece esplodere il mercato aumentando l'offerta con le signorine che si vendevano per contrastare i morsi della fame; è la triste epoca delle tammurriate nere e del meretricio praticato in centinaia di bassi, magistralmente descritto da Malaparte nella *Pelle*. Poi cinquanta anni fa, febbraio 1958 entrava in vigore la legge Merlin e, pur con la lodevole intenzione di liberare le prostitute da un giogo secolare, non si faceva altro che gettarle in pasto ai lenoni, mentre gli Italiani, come sintetizzava magistralmente il film di Totò, erano costretti ad arrangiarsi. Per pochi bacchettoni, difensori della morale, fu una conquista civile di portata storica, per molti una inutile ipocrisia che renderà la prostituzione una giungla feroce senza igiene, senza regole, senza pietà.

A Napoli si ebbero giganteschi falò con i materassi dei casini pieni di ricordi e di pidocchi. Allora le prestatrici d'opera provenivano in gran parte dalla provincia e prevalevano, in un'Italia perbenista e bigotta che non esiste più, le sedotte ed abbandonate. Oggi siamo obbligati a confrontarci con un turpe ritorno allo schiavismo, gestito dalle mafie straniere, con punte di ferocia impensabili mezzo secolo fa.

Per chi volesse approfittare di queste visite guidate telefonare per la prenotazione al 338 9652288, per chi volesse approfondire l'argomento consiglio di consultare su internet alcuni miei scritti: per la prostituzione maschile il mio saggio *i Femminielli* per l'atmosfera dei casini *Nostalgia dei casini* ed il *Casino di Santa Chiara*, per un quadro generale del fenomeno *Breve storia della prostituzione a Napoli dal Cinquecento ai nostri giorni* e per la situazione attuale un *Esercito di puttane colorate nel regno dei casalesi*.

L'innocente mondo delle cartoline postali, ha sempre riservato una nicchia per amanti della pruderie, come si può evincere sfogliando i numerosi e forniti cataloghi specialistici o passeggiando tra le bancarelle dei mercatini delle pulci domenicali.

In concomitanza col nascere della fotografia, intorno alla metà del XIX secolo, appaiono le prime cartoline osè, in vendita, le più audaci nei postriboli, le più innocenti nelle tabaccherie. Sono da collezionare e far girare di nascosto tra uomini, se qualcuno si azzardava a spedirla con un francobollo, se la vedeva sequestrata dalla censura bacchettona dell'epoca, oppure trafugata da un postino arrapato.

Una sottocategoria delle cartoline erotiche era costituita, fino pochi anni fa, dai calendarietti profumati, regalati a Natale dai barbieri ai clienti più generosi con le mance, raccolti con un elegante nastrino. Erano una piccola miscellanea di immagini cult popolate da procaci e scollacciate ragazze, disinibite quel tanto che basta.

La qualità fotografica di queste impertinenti cartoline era in genere modesta ed alquanto omogenea, facevano colpo quelle recuperate sul mercato parigino e chi di ritorno da un viaggio oltralpe ne poteva sfoggiare qualcuna pepata con gli amici faceva un figurone. Ne segnaliamo due tra la marea di esemplari che abbiamo potuto

esaminare dal barone Maffettone, raffinato collezionista da sempre, ex (da tempo) viveur e mio vecchio compagno alle scuole elementari. E ricordo che da bambino l'amico Raffaele, mentre noi raccoglievamo figurine di calciatori e ciclisti, accaparrava orgoglioso immagini proibite, avendo ereditato dal padre, celebre tombeur de femmes, la rigogliosa passione di sbirciare i lati più reconditi dell'anatomia femminile.

Partiamo da una chicca del 1852, che ha avuto l'onore di essere stata esposta quest'anno a Dusseldorf, nell'apposita sezione, alla memorabile rassegna su 100.000 anni di sesso. Essa mostra Due allegre donnine, completamente nude, ad eccezione di scarpe e calzettoni variopinti, l'una che cavalca l'altra. La montante è intenta a sorseggiare da una bottiglia con evidente soddisfazione, pronta ad imboccare ben altro, mentre la compagna, divertita, sembra attendere il suo turno per salire in groppa, trasformandosi da puledra in cavallerizza. L'atmosfera è più comica che erotica ed i corpi delle non più giovani signorine... sono alquanto sfasciati e consunti dall'assidua pratica del loro lavoro dalle antiche tradizioni, ma i seni, ampi e generosi, non sembrano in disarmo e nelle diverse posizioni danno l'impressione di poter sostenere ancora, con reciproco godimento, molteplici e defatiganti battaglie d'amore.

La seconda cartolina raffigura un bocconcino delizioso ed è stata scattata negli anni Trenta in una casa chiusa di Napoli, sita in via Santa Lucia, una delle più eleganti della città, frequentata da gerarchi e podestà, nobili e ricchi sfondati.

Concettina, questo il nome, forse di fantasia, della ragazza, indicato sulla cartolina, dimostra poco più di 15 anni, un'età vietata all'epoca per praticare il meretricio ed i postriboli erano molto severi nel rispettare i regolamenti, ma si faceva un'eccezione per qualche cliente importante, che desiderava carne fresca ed era disposto a pagare ben più delle normali tariffe. Per queste richieste particolari venivano persino reclutate delle vergini che, una volta battezzate, proseguivano poi la loro carriera cambiando ogni 7 giorni lupanare e questo incessante tour de force durava vari anni prima che ritmi sovraumani e malattie non rendessero la prostituta un relitto umano. Da questo atroce destino la nostra fanciulla è ben lontana. Le sue forme ben tornite mostrano la freschezza dell'età e la consistenza tufacea della giovinetta.

Il seno, sodo e di forma perfetta è un invito irresistibile alla voluttà e la linea delicata del pancino richiama a viva voce quello immortale della Venere di Urbino, mentre i capelli, folti e neri come il carbone fanno da corona ad uno sguardo triste e malinconico, presago del triste destino che attende il fiore della sua innocenza.

I due volti del quartiere chic, tra liberty e catapecchie

Chiaia è la zona delle griffe, dei palazzi nobiliari, abitati dalla gente bene. Un lungo percorso che da via Chiaia arriva a piazza Amedeo, per prolungarsi poi lungo via Crispi, strada residenziale e sede dei più importanti consolati.

La passeggiata può essere un'occasione per ammirare una serie di espressioni dello stile liberty, che anche nella nostra città ebbe modo di esprimersi compiutamente, ma prima di addentrarci desideriamo fare una premessa.

Molti studiosi sostengono che il napoletano è una vera e propria lingua, dotata di un vocabolario che comprende circa un terzo di termini in più rispetto all'italiano: ciò dice quanto dettagliata possa essere una descrizione nel nostro dialetto. Ad esempio con la parola SPASSO in dialetto possiamo tanto riferirci al divertimento quanto al passeggiare. Ciò induce a pensare che per un napoletano andare a zonzo e godere possano coincidere; ed è questo proprio il senso dell'andare a spasso nella zona di via Filangieri e via dei Mille, un concentrato di stile Liberty a Napoli.

Ma comunque, È nel clima della Bella Epoque, l'epoca bella, sinonimo di allegria e di ottimismo che nasce il Liberty, in stretta correlazione con l'avanzare della società borghese: rappresenta, quindi, il modo in cui la società industriale cerca di darsi un'estetica, attraverso una ricerca anche esasperata della decorazione e suo carattere distintivo diventa proprio l'eleganza decorativa: la linea è assunta come espressione di forza e di dinamismo, cioè come simbolo di vitalità; alla base di questo gusto c'è, come abbiamo detto, una forte fiducia nel progresso, nel futuro, nel "nuovo".

Il liberty si chiamò infatti Art Nouveau in Francia, Modern Style in Inghilterra, Jugendstil in Germania, Modernismo in Spagna, Secessione in Austria. In Italia il Liberty è detto anche Stile Floreale. Tema ornamentale è la linea curva, sinuosa, elegante, sviluppata spesso in motivi naturalistici, per lo più derivati da fiori e da piante (da cui l'attributo di floreale, molto presente da noi per la ricchezza della natura e quindi anche di una certa facilità di ispirazione). Ma chiariamo che il nome Liberty non deriva da un sostantivo, bensì da un cognome: quello del signor Arthur Lasenby Liberty che nel 1875 fondò dei magazzini a Londra specializzati nella vendita di prodotti dell'Estremo Oriente. Il gusto per l'arte dell'estremo Oriente, diffuso dagli impressionisti francesi, e specialmente accentuato in H. Toulouse-Lautrec, ebbe un'importanza notevole nella formazione del nuovo stile ornamentale proprio per il suo carattere di cambiamento.

In architettura molto si erano sviluppate nuove soluzioni costruttive per integrare tradizioni consolidate (ad esempio il romanico o il gotico) con le nuove possibilità



Palazzo Guevara - Riviera di Chiaia

tecnologiche, adoperando nuovi materiali nella costruzione quali il ferro, il vetro e il cemento: è il cosiddetto neoecclettismo. Il Liberty tentò un superamento dell'ecclettismo rifiutando gli stili storici del passato: evitò il più possibile la simmetria della costruzione, arrotondando spesso gli spigoli con la creazione di edifici con un lato diversissimo da un altro; inserì elementi senza nessuna funzione se non

quella decorativa, servendosi molto del vetro e del ferro proprio con questo scopo; cercò ispirazione nella natura e nelle forme vegetali, creando uno stile nuovo, del tutto originale rispetto a quelli allora in voga. Il punto di partenza fu forse il Belgio, ma il movimento interessò l'intero mondo occidentale, compresa l'America. La città che presenta il maggior numero di edifici in questo stile è Riga, capitale della Lettonia, con oltre 800 costruzioni (per lo più opera dell'architetto russo Eisenstein).

In Italia l'impulso iniziale partì da Torino, in occasione dell'Esposizione d'arte decorativa moderna del 1902, con un po' di ritardo rispetto al resto d'Europa.

Il primo esempio che incontriamo è Palazzo Acquaviva Coppola, sito tra il parco Margherita e via San Pasquale.

L'ing. Acquaviva Coppola costruì tra il 1909 e il 1912 questo edificio servito da due strade poste a quote molto differenti, ideando due blocchi diversi con due ingressi sfalsati. In entrambe le parti si ritrovano spunti modernisti, ma mentre la parte alta è più classicheggiante, con un elegante ingresso sull'asse centrale di simmetria, quella bassa tende ad un floreale riccamente decorativo, molto evidente nell'elemento d'angolo evidenziato con l'ampio portone.

Un altro interessante palazzo è quello della famiglia Leonetti, sito in via dei Mille 40.

Costruito dall'impresa Mannajuolo, tra il 1908 e il 1910, era stato progettato da Arata come albergo, ma poi per ragioni economiche fu adibito a palazzo a più scale per abitazioni civili. Data la preesistente presenza di edifici storici (i palazzi d'Avalos e Roccella e la chiesa di S. Teresa) arretrati rispetto alla sede stradale, il progettista rinunciò alla facciata continua ed optò per un impianto planimetrico ad U, aperto verso la strada, facendo precedere il corpo centrale da un giardino, come l'adiacente palazzo d'Avalos. Presenta un bugnato nella parte bassa, lesene giganti decorate che scandiscono le campate, timpani massicci che riportano ad un classicismo

perfino monumentale, ma i numerosi richiami vegetali (foglie, fiori, grappoli d'uva) e gli esili ferri modernisti delle ringhiere e della cancellata rimandano al vitalismo del Liberty.

Poco più avanti alle Rampe Brancaccio vi è la palazzina Velardi, opera dell'arch. Francesco De Simone, precoce espressione del Liberty a Napoli (come dell'uso di solai laterocementizi armati, cioè fatti di calcestruzzo armato con funzioni di sostegno ed elementi laterizi di alleggerimento), ha perduto molte delle decorazioni a stucco delle finestre, sostituite da semplici fasce d'intonaco. Interessante la volumetria: coperture piane e terrazze degradanti richiamano anche la tradizione edilizia locale. Ma, in realtà, l'edificio avrebbe dovuto avere un giardino su via dei mille, che avrebbe giustificato le terrazze, mentre si è trovato poi relegato per la presenza di un agglomerato popolare povero. Colpisce il torrino, un elemento intellettualistico da alcuni considerato estraneo al contesto.

E concludiamo con Palazzo Mannajuolo in via Filangieri.

L'ing. Mannajuolo, proprietario del terreno, affidò la progettazione di questo edificio, uno dei più riusciti esempi di Liberty a Napoli, all'arch. Giulio Ulisse Arata che risolse il problema di far ben figurare un palazzo ad uno snodo incongruo come quello ad Y tra via dei Mille, via Filangieri ed i gradini dedicati al giurista napoletano Francesco D'Andrea. Il risultato viene ottenuto: si crea un fondale monumentale per la via dei Mille attraverso un gioco complesso di masse ad impianto ellittico nei primi piani lievemente sporgente e caratterizzato dalla prevalenza di superfici vetrate e un andamento concavo poligonale rientrante nella parte superiore terminante con una semicupola che completa la scenografia con i poderosi cornicioni che si allineano con le fughe prospettiche delle strade. È un incontro tra tradizione barocca napoletana e stilemi del Liberty con gli eleganti disegni dei ferri battuti e l'accurata plastica dei cementi decorativi. Assolutamente da vedere all'interno la scala ellittica con leggeri gradini in marmo ed eleganti ringhiere.

Da decenni la vita notturna del quartiere fa perno su di un night leggendario, fondato negli anni Sessanta dai fratelli Campanino: La Mela, investita giorni fa da una polemica per una festa originale.

Basta poco, nel mondo della notte, a scatenare la polemica. Persino una festa in maschera in pieno Carnevale, se il tema non è di quelli politically correct. È il caso della querelle, scatenata dai Verdi Francesco Emilio Borrelli e Gianni Simioli in merito al cattivo gusto della serata organizzata giovedì scorso alla Mela, locale cult del by night cittadino. A suscitare lo sdegno, il tema scelto dai promotori del party, i clochard: vestiti stracciati, finta fuliggine in viso e scarpe rotte hanno fatto la parte del leone nelle mise scelte da centinaia di giovani che hanno affollato non solo il locale di via dei Mille ma anche lo spazio adiacente l'ingresso, lasciando così immaginare che il locale si fosse trasformato in un meeting dei senz'atetto cittadini. A suscitare lo sdegno di qualcuno non è stato però l'impatto a sorpresa con i finti barboni quanto, piuttosto, l'idea stessa di ironizzare su una condizione non felice di

tante persone costrette ogni giorno a rimediare cibo e vestiti tra cassonetti e beneficenza.

«Alcuni residenti di Chiaia si sono spaventati vedendo tutte queste persone vestite da barboni, pensavano fossero veri ed hanno temuto una invasione o addirittura che dovessero essere ospitati in zona, invece erano i loro figli. Noi crediamo che gli organizzatori dovrebbero chiedere scusa e devolvere l'incasso ai veri clochard passando una sera con noi ad aiutarli invece di sbeffeggiarli e deriderli». Immediata la risposta della direzione del locale, che del resto non ha, il più delle volte, voce in capitolo sulla scelta del tema delle serate che sono gestite da professionisti della



I finti clochards della Mela

notte che ne curano poi ogni dettaglio, dalla denominazione della festa alla comunicazione della stessa. «In risposta alle polemiche innescate dalla serata Clochard Style da parte di chi ricerca ogni giorno visibilità e clamore per scopi personali e non certamente dettati dalla propria sensibilità umana - ha commentato il patron della Mela Luciano Monte, uno dei nomi più noti della vita notturna partenopea - la direzione precisa che la serata è stata organizzata da

un gruppo di giovani di età compresa tra i venti ed i quarant'anni e non da under 18, e che il tema voleva richiamare concetti più ampi come già in campo letterario è successo. Del resto il clochard è talvolta anche uno stile di vita adottato per scelta e non per necessità. Tuttavia non era certamente nostra intenzione mancare di rispetto a chi soffre ed è meno fortunato di noi. Se questo è successo ce ne scusiamo e presto organizzeremo un evento per fornire aiuto ai senzatetto.

Ma anche Chiaia ha i suoi buchi neri, i suoi vicoli senza luce, le sue vie tortuose che salgono e scendono dalla riviera, nelle quali vive un popolo genuino, legato a valori antichi, nonostante i suoi miasmi e le ferite recenti inferte dai crolli, divenuti ormai periodici, con punte eclatanti, come quello di Palazzo Guevara, che ad un anno di distanza, è ancora lì con i suoi problemi che non trovano soluzione tra elefantiasi burocratica e giustizia lumaca.

Si ricorda ancora come il lunedì nero della città, quel 4 marzo di un anno fa. La mattina il crollo di un'ala di palazzo Guevara del Bovino, miracolosamente senza

vittime, in un'ora in cui sarebbe potuta succedere una strage. Nella serata il drammatico incendio della Città della Scienza. È passato un anno esatto. Una doppia ferita per Napoli. Alla Riviera si è scelto di non coprire la parte dello stabile crollato. Ci sono ancora le transenne a delimitare l'area del crollo. Botteghe chiuse, il supermercato si è spostato in via Giordano Bruno. Il gommista ha aperto un posto di fortuna nella curva tra viale Dohrn e piazza della Repubblica. Gli altri sono chiusi e finiti. Sono circa 30 le persone che hanno perso il lavoro, commessi e dipendenti che ora si sono spostati altrove. Altri hanno perso tutto. Perché il contributo della Regione c'è stato, come il blocco delle tasse comunali, ma non tutto è servito a ridare una vita normale a chi era considerato un privilegiato prima del crollo e ora si trova ancora senza più nulla.

Ad un anno di distanza ci sono ancora una ventina di sfollati.

Ad un anno di distanza. La strada è stata è stata riaperta (l'estate scorsa) ma solo alle auto e non ai bus come si era inizialmente ipotizzato con tanto di avvisi sulle pannelle, messi e tolti nel giro di meno di 24 ore. Ma il passaggio delle auto non è stato d'aiuto ai commercianti, la situazione non è mutata, anzi e la sera il quartiere è deserto tanto che spesso a turno ci sono o vetture della polizia a presidiare o della municipale. I tentativi di furto, proprio al civico 66, infatti non sono mancati.

Quanto ancora ci vorrà per il rientro degli sfollati del 66 nelle proprie abitazioni ancora non si sa. Nessuno si sbilancia. L'ultima parola spetta

infatti ai tecnici, che purtroppo, essendo così numerosi non sempre si mettono d'accordo. Si tratta di questioni burocratiche ma non solo. Molto si gioca sul risarcimento dei danni e all'accertamento della verità. Ci vorrà del tempo nella speranza che comunque le vite del quartiere non restino sospese ad oltranza.

Dopo il crollo alla Riviera, un anno fa, di un'ala di Palazzo Bovino di Guevara, l'acqua e la sicurezza sono i due argomenti che si rincorrono. Si sente di tutto e di più: un saliscendi di paure. Una pozzanghera, un ristagno scatena allarmi. Più avanti, risalendo per via Santa Maria della Neve a Chiaia, te lo gridano dai balconi. Anziane in vestaglia: «qui, ogni palazzo tiene le perdite sue». Urologia e idraulica. «Qui devono solo riaprire al traffico la Riviera, prima fanno meglio è. Altrimenti chiudiamo



Pescheria

tutti. Ci stanno strangolando, non arriva più nessuno». «Ma guardate bene, guardate bene» suggerisce con un sorrisetto beffardo la signora Carmela, le mani ingombre di buste della spesa. «Vedete le *saittelle*? Sono tutte *appilate*. Quando piove qui scorre la lava, un fiume in piena». E andrebbe pure bene. «La verità è che queste *saittelle* sono la tana per scarafaggi e topi, d'estate e d'inverno».

Entrambi gli edifici sono ancora deserti. L'impressione, camminandoci davanti, è quella di attraversare un quartiere appena bombardato in cui non c'è stata nessuna guerra.

La parte finale della Riviera è ormai chiamata «la strada del palazzo crollato». E i nomi contano, si sa. Il rudere di palazzo Guevara sta ancora lì, suggestivo e drammatico, sotto gli occhi di napoletani e vacanzieri. Suggestivo, dato che nei mesi scorsi si organizzavano perfino visite di turismo da tragedia per curiosare nelle ossa di cemento dell'edificio frantumato. Drammatico perché c'è gente che ha perso casa, speranza e lavoro in un attimo.

Tutto fermo, in attesa di perizie. Sono tanti i poteri pubblici coinvolti e prima di decidere si prendono i loro tempi. Che poi sono i tempi d'Italia. A quasi dodici mesi dal crollo, nel silenzio delle istituzioni cittadine e non, siamo ancora fuori. È un fatto scandaloso che in una città moderna, che si vuole dotare di metropolitane ed essere all'avanguardia, ci sia ancora gente “terremotata” passato un anno da un evento tanto grave. Non è bastato un anno per aggiustare il destino di chi è ancora senza casa o negozio. Buon compleanno crollo.

Se da via Crispi scendiamo lungo via Pontano ci sembrerà di andare dietro nel tempo, percorrendo via Croce Rossa, una strettoia con metà delle case abbandonate. Arriviamo davanti alla Direzione Generale del Santobono-Pausillipon con annesso centro d'igiene mentale della ASL 1. È tutto un tourbillon di scooter che la percorrono contro mano, mentre più giù in via Palasciano possiamo trovare ristoranti dove si può gustare del pesce appena pescato o comprarlo nei negozi limitrofi.

Nei vicoli balconi maestosi con vecchiarelle affacciate come se stessero a teatro, nelle botteghe si vende di tutto, dalla frutta alle uova ed anche vestiti dozzinali.

Arrivati in basso vi è l'edificio fascista, denominato bonariamente La Torre, costruito là dove una struttura militare confinava con la spiaggia, da tempo svanita.

Pochi altri passi e ci troviamo davanti ad una chicca, che conosciamo attraverso una mia lettera, che venne pubblicata nel 2002 da tutti i quotidiani napoletani.

Strada con tre nomi primato imbattibile

Gentile Direttore,

ho letto con interesse nella rubrica “curiosità” de Il Mattino che l'autore dell'articolo sulla strada napoletana in possesso di due toponimi riteneva la circostanza degna di figurare nel Guinness dei primati. A tale proposito vorrei segnalare ai lettori un'altra strada che straccia ogni primato, essendo in possesso di ben tre nomi chiaramente espressi in tre distinte targhe che campeggiano austere ai lati della stessa.

Trattasi di una perpendicolare tra via Piedigrotta e via Mergellina. Da un lato

possiamo leggere la scritta “Jan Palach”, al lato opposto due diverse lastre marmoree, l’una indicante “Traversa Mergellina” e l’altra, resa quasi illeggibile dal tempo e dall’incuria, “Vico Lungo”. Tale anomalia fu da me segnalata in un articolo pubblicato tempo fa e di cui mandai copia ai componenti della commissione toponomastica cittadina, senza sortire alcun risultato.

Curiosità nella curiosità, in questa strada trovasi una dimenticata edicola votiva dedicata alla Madonna di Piedigrotta, un antico stendardo settecentesco, memore di chissà quante processioni, la cui effigie tradisce in maniera lampante delle sembianze virili, segno inequivocabile dei gusti dello sconosciuto artista, il quale ha voluto immortalare il volto del suo amato glorificandolo e trasformandolo in un’immagine sacra. (Il Mattino 20 Settembre 2002)

Inutile dire che a distanza di quasi 15 anni tutto è rimasto immutato.

E più avanti a via San Filippo, hanno messo paletti e transenne per impedire lunghe soste abusive. Parcheggiano lo stesso, però e le strade diventano così strette che non ci passa nemmeno il piccolo compattatore dell’Asia. I vicoli conservano ancora in parte il toponimo di cupe, come sentieri di campagna. Quello era un tempo, tra mare e collina, tra i giardini e la spiaggia sorvegliata dalla Torretta che avvistava i saraceni e che dà il nome all’intera zona. Ora è un ufficio comunale, rifatto interamente durante il fascismo. Separa via Giordano Bruno da via Piedigrotta e ospita uffici comunali. Dell’antica struttura non conserva più nulla. Già dalle foto del primo Novecento non si vedono più tracce militari sull’edificio. Un tempo il mare arrivava fino a via Giordano Bruno.. Qui tutta l’edilizia nei secoli ha sfidato le falde acquifere. Se ne sono accorti, eccome, anche gli ingegneri della linea 6. Ma di acqua se ne trova pure negli scantinati di via Torretta. «È un fenomeno periodico e costante, precedente ai lavori del metrò».

Leggenda vuole che nei sotterranei, durante il Ventennio, venivano rinchiusi degli oppositori del regime e qualcuno era torturato. Ma, se chiedete, nessuno conferma. La



Vicolo

memoria è diventata labile, perché il quartiere, da almeno quindici anni, sta cambiando pelle. Di pescatori non ne vedete, anche se in qualche vicolo c’è un gozzo a secco. Di pescivendoli ce ne sono ancora, ambulanti e con il negozio.

Un tempo via Generale Carmelo Cucca era un angolo malfamato. Uno degli epicentri dei clan locali. Ora è quasi deserto, con i bassi che hanno invaso con un passetto la strada.

Qualcuno ci ha incastrato persino la lavatrice, fuori, all'aperto. Dietro i cancelli intravedi un cortile che è quasi un fondaco. Arrivano richiami di comari, il ronzio di un frullatore, ma anche l'odore della frittura. «Un tempo si sentiva persino l'odore del mare, poi il mare si è seccato, non c'è più. Nella Torretta, durante la guerra c'erano gli americani che erano sempre a caccia di signorine. Venivano fin dentro al vicolo a cercarle. E c'era tanta gente che andava con loro, per fame. Diventò un commercio». Da pescatori di polpi e spigole a pescatori di femmine.

Sopra i vicoli, sopra questo retrobottega di Mergellina, svettano i palazzi di via Isernia e di via Schipa, alti edifici che s'innalzano sul tufo. Lassù si respira l'aria studentesca dei licei e quella degli studi professionali. Per inerpicarti puoi imboccare i viali privati dei condomini, trasformati in passaggi pedonali. Sbocchi lassù e l'intrigo lo vedi per scorci, a frammenti. Lo senti pulsare, però, è un richiamo animale-sco. Rassicurante, quasi protettivo, come un'identità che ti accoglie e ti insegue con i suoi infiniti altarini, tutta una processione di Padri Pio e, qui, una moltiplicazione stordente di Madonne dell'Arco. Ce n'è una enorme, a grandezza naturale e a figura intera, protetta da una cappelluccia in vetro, accanto a un circolo omonimo e alla lapide delle vittime dei bombardamenti aerei dell'ultima guerra mondiale.

Per quanto si giri, cercando differenze, i quartieri, appena accetti la sfida delle vie traverse, mostrano l'identico ventre, mai piatto, sempre gravido. Le due città forse non esistono più, forse non sono mai esistite, nonostante la teorizzazione fatta negli anni Cinquanta da Domenico Rea. Ce n'è una che toglie e mette la maschera. Ma non c'è trucco e non c'è inganno. Giano, il dio con due facce, ha persino dato il nome al patrono Gennaro. Tutto torna., E tutto ha più nomi. Se vi fermate, ad esempio, davanti alla chiesa dei marinai, giù alla Riviera, e fate qualche domanda, potete assistere ad un talk show ruspante dove, come accade in tv, gridano, ridono e non si trova un'intesa. Nemmeno sul nome della stessa chiesa che, sebbene sulla facciata mostri l'inequivocabile scritta di santa Maria della Neve, per tante donne si chiama Sant'Anna. Tutto doppio e niente torna.

Il cuore della Torretta è il mercatino coperto. Una piccola Medina. In fondo c'è una trattoria dai prezzi popolari sempre affollatissima dai clienti di ogni cetto. È «Nonn'Anna»., un'istituzione.

L'ultima mutazione è di un decennio fa. «Hanno cominciato ad andare via le famiglie più popolari. Prezzi alti persino per i bilocali. Lavoro in zona ce n'era sempre meno e si sono trasferiti a Fuorigrotta o addirittura a Pianura». Ma lo spopolamento ha coinvolto pure la fascia alta dei redditi. «Viale Elena, io lo chiamo ancora così, viale Gramsci non m'è mai entrato nella testa, viale Elena è diventata una strada di uffici. Sempre meno famiglie e sempre meno consumi». A guardarsi attorno, anche nelle vecchie cupe proliferano i cartelli «vendesi» e «fittasi». E a volte neanche quelli: solo finestre chiuse o persino murate.

Questa è Chiaia: Liberty e catapecchie, griffe e bottegucce, signori e plebei, miseria e nobiltà, ma questa è da sempre l'anima immortale della città.

Su e giù per le antiche scale

Scale, scalini, grarelle, scese, rampe, sagliutesaglieno 'ncielo scenneno a mare so' scale d'o soleso' scale d'ammore

Napoli, città collinare per eccellenza, è caratterizzata da una presenza ubiquitaria di scale, scalini, gradini, gradoni, rampe, salite, calate e discese più o meno note, che da secoli sono percorse da decine di migliaia di cittadini, spesso di fretta, incuranti degli spettacolari scorci di panorama che si potrebbero ammirare, trovando consolazione al corpo ed allo spirito.

Ci soffermeremo sulle più famose e partiremo dal Vomero, in passato collina verde al punto da essere definito “quartiere dei broccoli”, meta di legioni di lavandaie per i ruscelli che vi scorrevano e di genitori con bambini affetti da pertosse, speranzosi che altitudine ed aria salubre potessero giovare alla guarigione, percorrendo una strada appositamente chiamata “La Salute”.

Dal Vomero partono verso il centro tre delle scalinate più celebri della città: la Pedamentina, il Petraio e la Calata San Francesco.

La prima parte da San Martino ed attraverso scorci di suggestiva bellezza porta al Corso Vittorio Emanuele e da qui a Montesanto nel popolare rione della Pignasecca, dove esistono altre salite celebri come quella denominata Ventaglieri perché colà risiedevano artigiani specializzati o i Gradoni della Salita Paradiso, per i quali Ada Murolo, con Vincenzo Digilio autrice di un libro “Napoli per le scale”, ipotizza, tra il serio ed il faceto, che in passato più di un viandante malato di cuore, percorrendole velocemente, si sia trovato alle porte del Paradiso: evidentemente i cattivi, destinati all'Inferno, preferivano altri percorsi.

La Salita del Petraio è indicata da una targa esplicativa “che mena a San Martino Vomero ed Antignano”. Essa, con la Calata



Il Petraio



Pedamentina San Martino

1° giugno del 1947 veniva partorito un vispo maschietto di 4 chili e 800 grammi, destinato alla celebrità: il sottoscritto. Verso la fine, la strada si incrocia con gradini antichi, molto alti, che conducono a via San Potito e via San Giuseppe dei Nudi. Al centro degli ardui gradini vi è un corrimano al quale potersi appoggiare e reggere nei momenti più difficili e, se tutto va male, all'arrivo si trovano gli ambulatori dell'Ordine di Malta, dove si può trovare soccorso.

Da San Potito possiamo raggiungere via Pessina attraverso uno dei pochi "palazzi spuntatori" sopravvissuti con una scala costruita in un palazzo adibito unicamente all'originale collegamento. Fu resa celebre dal romanzo di Luigi Incoronato "Scale di San Potito": personalmente le ho percorse infinite volte, sempre con il naso chiuso ed a passo svelto per l'insopportabile lezzo di urina.

Con un altro spostamento eccoci ai Gradoni di Santa Maria Apparente, che prendono il nome dalla chiesa omonima. Ad essi si arriva dalla lontana Salita Betlemme, posta nel quartiere Chiaia, che attraversa San Carlo alle Mortelle: giunti al Corso Vittorio Emanuele, ci si inerpica verso il Vomero, utilizzando il Petraio.

Passiamo ora a dei Gradoni, quelli di Chiaia, divenuti dal 1960 una strada a due passi dalla passeggiata elegante della città: nei pressi le Rampe Caprioli, il Ponte di Chiaia ed un altro dei superstiti "palazzi spuntatori".

Procediamo fino a raggiungere il Pallonetto a Santa Lucia, dove una serie di gradoni si inerpica sulla collina tufacea, che tanto somiglia ad un presepe, per raggiungere via Solitaria che, a sinistra, porta a Monte di Dio ed a destra scende verso

San Francesco, completa la triade di scale che uniscono la collina al mare con punti di partenza e di arrivo differenti.

Da via Belvedere parte la Calata San Francesco che attraversa via Aniello Falcone e via Tasso per giungere al Corso, da dove, attraverso l'Arco Mirelli, sfocia ... a mare, a due passi da Mergellina.

Prima di concludere il discorso sul Vomero, ricordiamo le Scale dei Musicisti e dei Pittori per i molti artisti che hanno abitato nei paraggi, come il poeta Ernesto Murolo, ricordato da una lapide.

Ci spostiamo in un altro punto della città in via Salvator Rosa, all'altezza del civico 29, luogo sacro perché all'interno 6 (invito a consultare la Smorfia per accostare il significato dei due numeri) il

piazza Plebiscito. All'inizio della salita, a parte il Bar Calone, di proprietà della famiglia di Massimo Ranieri, si trova la chiesa di Santa Maria della Catena, dove riposa l'ammiraglio Francesco Caracciolo. Pochi passi ed in Via Chiatamone, lì dove una volta sgorgava la famosa acqua ferrata, si trovano altre Rampe, intestate a Lamont Young, il geniale ingegnere che colà abitava in un elegante castelletto. Esse rappresentano un raro esempio di scale private: sono chiuse da un cancello ed un cartello esplicativo ammonisce "passaggio consentito solo agli abitanti delle Rampe". Furono proprio gli abitanti della zona che ottennero questo divieto per difendersi da drogati e malviventi che avevano eletto l'antica dimora dell'illustre ingegnere a luogo di riunione dove svolgere, addirittura, riti satanici.

Una discesa dimenticata, nonostante colleghi piazza Mazzini a piazza Dante, è quella denominata Pontecorvo, percorsa da mio fratello Carlo per raggiungere la scuola media: nel cinquecento essa era sede di importanti palazzi nobiliari perché il vicerè Pedro da Toledo vi aveva stabilito la residenza.

Altri celebri gradini sono quelli che partono dal Tondo di Capodimonte, luogo dove secondo una leggenda si radunavano i fantasmi.

Non possiamo non ricordare altri gradoni eleganti, come quelli di San Pasquale a Chiaia, posti tra via Filangieri e via dei Mille.

Siamo ora in Piazza Miracoli, con la sua bella chiesa seicentesca con annesso convento da cui parte una lunga Salita denominata Miradois che porta all'Osservatorio astronomico, il primo in Europa, costruito da Ferdinando IV di Borbone.

Percorriamola lentamente: dopo aver costeggiato palazzi antichi e villette abusive di ogni forma, dimensione e colore, arriviamo nei pressi di un vecchio edificio abbandonato che, una volta, ospitava studenti. Siamo a metà del percorso e, dietro il cancello divelto di un palazzo sgarrupato, si apre un enorme spiazzo con un prato a rucola e mentuccia, con al centro palme devastate dal punteruolo rosso, ed un panorama che si apre stupendo dalla Tangenziale a Posillipo.

La zona è il regno dei gatti che saltano dai balconi. Doveva essere una sorta di paradiso bucolico, prima che la furia edilizia lo devastasse. Arriviamo così alla Torre del Palasciano, costruita dal grande chirurgo che, durante i moti del '48, curò feriti di entrambi i fronti, preconizzando i dettami della Croce Rossa e della Con-



Gradini Paradiso



Scalinata di Capodimonte

venzione di Ginevra. Oggi questa antica dimora è stata trasformata in un Bed & Breakfast e vi si svolgono spettacoli e cene musicali. Anche qui, da un lussureggiante giardino, Napoli appare immensa ed affascinante.

Alla fine del nostro viaggio, concludiamo con la breve descrizione di un luogo mitico, il Canalone, del quale molti napoletani hanno sentito parlare, pochi sanno localizzare e quasi nessuno ha mai percorso: una calata di gradoni quasi a picco che collegava, e collega, la via del Marzano (parallela di via Manzoni) a via Posillipo in pochi minuti. Un inveterato oblio è calato su questa antica discesa, al punto che lo stesso volume “Napoli per le scale” della professoressa Ada Sibilio Murolo, esaustiva silloge di calate, discese, gradini, gradoni, rampe e salite napoletane,

si è dimenticato di descrivere questo antico collegamento, denominato per l’anagrafe Salita Villanova. Un percorso bucolico, costeggiato purtroppo da arboree erbacce, ma senza siringhe abbandonate perché sconosciuto anche ai drogati, che sbuca all’improvviso su via Posillipo in un antro scavato nel tufo, che chissà quante volte avete osservato curiosi percorrendo quella strada e chiedendovi dove portasse.

Per me esso è leggendario perché mia madre, da bambina (siamo negli anni Venti del secolo scorso), lo scendeva e saliva ogni giorno, col suo carico di libri e quaderni, timorosa di arrivare tardi, per andare a scuola, cosa impensabile oggi che non facciamo un passo per alcun motivo, condannandoci anzi tempo ad obesità ed arteriosclerosi.

Questo tortuoso tragitto mette in comunicazione via Manzoni con via Posillipo, attraversando da sotto via Petrarca all’altezza della chiesa dei Gesuiti.

Il primo tratto è a gradoni, che dolcemente scendono a valle, costeggiando lussureggianti giardini dove il tempo pare si sia fermato mentre il secondo è una serie di ripidi scalini, che in un battibaleno conducono all’arrivo.

Per tutta la passeggiata, che dura non più di quindici minuti, scorci di panorama mozzafiato ed angoli bucolici inaspettati. Bisogna però tollerare un po’ di rovi ed un po’ di spazzatura portata dalla pioggia, ma di monnezza, almeno in questi ultimi tempi, forse ne troviamo altrettanta nell’elegante e centralissima via dei Mille.

Questa originale passeggiata ha costituito l’ultimo appuntamento della stagione per gli Amici delle chiese napoletane, i quali, dopo lo scarpinetto si sono abbondantemente rifocillati, a prezzo fisso, in un famoso ristorante, brindando alla cultura, osannando il presidente (il sottoscritto) e dandosi appuntamento a settembre per un nuovo ciclo di visite delle bellezze napoletane, che purtroppo non si è più ripetuto.

Prolegomeni per una storia degli antichi ospedali napoletani

La storia della città attende ancora uno studioso che voglia dedicare le sue energie a ricostruire l'affascinante epopea degli antichi ospedali napoletani, sorti per soccorrere malati e pellegrini e divenuti poi un virtuoso crogiuolo dove si sono incrociate nei secoli fede ed arte, scienza e carità.

Gli archivi napoletani, ricchi oltre misura, opportunamente compulsati, potrebbero fornire una messe di documenti e notizie in grado di creare un corpus, sul quale poi lavorare per illuminare un capitolo poco noto che, una volta definito, produrrebbe un cospicuo avanzamento delle conoscenze artistiche, topografiche e civili di una città per tanto tempo gloriosa capitale.

Dal periodo normanno fino all'Unità d'Italia gli ospedali napoletani rappresentarono l'unico punto di riferimento per l'intero regno, una funzione che, pur se in misura ridotta, rivestono ancora oggi verso l'hinterland e la stessa regione.

Alcune di queste strutture sanitarie, come i Pellegrini, il San Gennaro, l'Ascalesi, l'Annunziata e gli Incurabili costituiscono anche oggi il cuore dell'assistenza medica per gli abitanti del centro storico.

Nosocomi ultracentenari che rispondono ancora efficacemente alla richiesta di salute e di ricovero di oltre metà della popolazione. Costruiti durante il vice regno



Achille ed Elvira della Ragione, visita guidata Ospedale Incurabili, 15 marzo 2008



Cortile Ospedale Incurabili



Farmacia Ospedale Incurabili

spagnolo, quasi tutti per la lungimiranza di Don Pedro da Toledo e ben poco modificati in seguito, riescono a coniugare vecchi corridoi di monasteri con le moderne esigenze dell'assistenza medica. Spesso forniti di mura e strutture poderose, progettate da grandi architetti, dal Vanvitelli ed il Fuga a Domenico Antonio Vaccaro hanno brillantemente superato la prova del tempo resistendo a numerosi terremoti.

Di alcuni ci rimane solo il ricordo e modesti ruderi come nel caso del Lazzaretto di Nisida, in funzione fino al 1860 ed oggi riconoscibile solo per qualche traccia muraria lungo il ponte che collega l'isolotto alla terraferma, a differenza dello splendido gemello situato nell'ambito dell'ex ospedale della Pace, un gioiello che meri-



Portale Ospedale Santa Maria della Pace,
di Andrea Ciccione



Sala del Lazzaretto



Ruota degli esposti

terebbe di essere conosciuto da indigeni e turisti e che viceversa non è neanche aperto al pubblico.

Anche dell'ospedale di San Giovanni a Mare, il più antico in assoluto, rimane solo un flebile ricordo ed il proposito, mai attuato, di costruirne uno nuovo lì dove sorgeva, in un'area oggi affollata da cadenti abitazioni e infimi esercizi commerciali.

La Real Casa dell'Annunziata, il più famoso brefotroio d'Europa, non ha mai smesso di funzionare dal lontano 1320 e svolge ancora la sua meritoria opera, reso celebre dalla famigerata Ruota degli esposti, attraverso la quale sono transitati innumerevoli pargoli abbandonati dalle mamme ed affidati al grande cuore della città ed all'amorevole attenzione delle monache.

Il complesso degli Incurabili, noto all'epoca in tutta Europa per la bravura dei medici e per i benefici delle cure, nasce per il voto di una nobildonna e prende il nome dai suoi ricoverati, non inguaribili, bensì incurabili, perché nessuno voleva prendersi cura di loro. I visitatori del Gran Tour spesso lo visitavano alla pari delle bellezze naturali e per secoli ha funzionato non solo come ospedale, ma anche come università, anzi era sede già dalla metà del Settecento di un collegio medico cerusico con regole rigide e gli studenti erano seguiti come in un moderno college.

Ivi furono praticate le prime anestesie ed il primo taglio cesareo, furono applicati i primi rudimentali cateteri e furono adoperati svariati ferri chirurgici originali forgiati da artigiani napoletani. Celebri sanitari hanno esercitato nelle corsie del superbo nosocomio da Domenico Cirillo e Domenico Cotugno, fino allo stesso Moscati prima di diventare santo.

Purtroppo un rovinoso incendio ha distrutto quasi completamente il suo archivio, provocando un irreparabile danno alla storia della medicina meridionale ed al benemerito studioso che volesse dedicarsi al recupero della memoria storica di quella che fu una grande capitale dotata di una rete di ospedali che tutto il mondo ci invidiava.



Chiosstro erbe officinali, albero della canfora

Un esercito di prostitute colorate nel regno dei casalesi

Il centro di interruzione della gravidanza della clinica S. Anna di Caserta costituisce un osservatorio privilegiato per comprendere a fondo la vita miserabile delle innumerevoli prostitute di colore che animano strade, cavalcavie e viottoli di campagna nel regno dei casalesi.

Conoscerle superficialmente è alla portata di tutti, basta percorrere, non solo di sera, quando le micidiali fiamme dei copertoni di camion ne segnalano da lontano la presenza, ma anche di giorno, il reticolo di vie principali e secondarie che vanno da Licola a Castel Volturno ed oltre.

Sono per la maggior parte minorenni ed offrono le loro grazie senza che la fantasia debba lavorare più di tanto; poppe e sederi vigorosi sono esposti alla luce del giorno o riverberati dalle lingue di fiamme velenose, che spargono al vento la micidiale diossina.

Sono particolarmente ricercate, non solo per i prezzi, competitivi rispetto alle slave, spilungone dall'epidermide alabastrina e dai biondi capelli, ma soprattutto perché non pretendono dal cliente l'uso del profilattico e tanti sconsiderati, ignari dei rischi mortali dell'aids, corrono ad appagare il loro oscuro quanto umido oggetto del desiderio tra le loro gambe nere, dando libero sfogo alle loro lubriche pulsioni sessuali.

Il poter ascoltare le loro confidenze, come mi è capitato durante gli anni di collaborazione che ho intrattenuto con la clinica casertana, permette di scandagliare dettagliatamente la loro via crucis dalle foreste africane all'asfalto metropolitano. Un lungo percorso intessuto da ogni genere di reato: riduzione in schiavitù, stupro, protezione e sfruttamento della prostituzione, adescamento, estorsione, minacce, violenze varie, evasione fiscale ecc.. ecc...

Prima di entrare nel vivo del racconto mi sia concesso di accennare al servizio offerto, in regime di assoluto monopolio, dalla suddetta, benemerita casa di cura, unica struttura convenzionata per l'aborto a sud di Roma, situazione di raro privilegio, che le permette di eseguire il 30 - 40% delle interruzioni che si eseguono ogni anno in Campania, con una spesa per il contribuente di svariati milioni di euro. Lo status di clandestina non è naturalmente un ostacolo quando a pagare sono i contribuenti.

Ma torniamo alle foreste del Ghana, della Nigeria, della Costa d'Avorio, luogo di provenienza di questo esercito di giovani donne, vendute dalle famiglie per pochi denari a spietati trafficanti di schiave, i quali, le conducono in Europa per via aerea,



Due prostitute di colore in attesa di clienti

transitando per i paesi dell'est, dove i controlli sono più aleatori e malleabili. Si tratta infatti di merce pregiata che non può certo rischiare il viaggio sui barconi dalla costa libica verso Lampedusa, per via della terrificante percentuale di affondamenti.

Durante le ore del volo le ragazze vengono brutalmente sverginate e giunte a terra consegnate ad aguzzini che continueranno per giorni a violentarle senza ritegno durante il percorso tra boschi e montagne che le condurrà, evitando imbarazzanti frontiere, a Trieste.

Lì vengono smistate nelle varie città dove vengono prese in consegna da una maman, una sorta di magnaccio in gonnella, che le ha acquistate a scatola chiusa.

Sono quindi sottoposte a riti ancestrali(voodoo), che sanciranno per sempre obblighi di sudditanza assoluti verso questa megera, che pretenderà per il loro riscatto una cifra di 50 - 100.000 euro a seconda dell'avvenenza della fanciulla.

La maman la istruirà poi nelle arti erotiche, le stiperà in squallidi appartamenti ed in pochi giorni saranno pronte per il marciapiede. Dovranno versarle ogni mese non meno di 500 euro e circa il doppio sono pretesi dalla malavita locale, proprietaria indiscussa del territorio, in barba alle leggi dello Stato e saranno dislocate, a secondo della loro bellezza, dappertutto, chi sulla provinciale, chi sotto un cavalcavia, mentre le meno attraenti dovranno contentarsi di una poco frequentata stradina di campagna. Un vero e proprio esercito del piacere nel regno dell'orrore e della violenza, nello stato dei casalesi.

Le più fortunate, pagato il loro debito in 3 – 4 anni, potranno mantenere nel lusso gli uomini delle quali si innamoreranno e mandare denaro alla numerosa famiglia rimasta in patria, permettendo così ai genitori di aprirsi un negozietto ed a qualche volenteroso fratello di studiare.

La maman è prodiga di consigli e le invita a prendere ogni giorno una dose di antibiotico, con l'illusione di tenere lontane le malattie veneree ed una pillola contraccettiva, senza alcuna interruzione, allo scopo di evitare non solo gravidanze indesiderate, ma anche il fastidio delle mestruazioni, che intralcerebbero il lavoro.

Purtroppo l'aids non teme i farmaci e ghermisce le sue prede in breve tempo, mentre per le gravidanze indesiderate ci pensa la clinica S. Anna, tanto paga pantalone... e si tratta di un grande progresso, perché il consiglio che viene loro dato dalla maman in questi casi è quello di adoperare una micidiale mistura di farmaci contratturanti o addirittura di introdurre in vagina una pasta di vetro tritato.

Fortunatamente esistono alcuni volontari, laici e religiosi che, a rischio della loro vita, le avvicinano durante le ore di lavoro e le inducono a consultare gli ambulatori ginecologici dell'asl dove, lentamente, vengono istruite ad una corretta contraccezione e ad una profilassi più accorta nei riguardi delle malattie sessualmente trasmissibili.

Ogni tanto qualcuna di queste sventurate, dopo aver pagato il riscatto, decide coraggiosamente di affrontare una gravidanza e di mettere al mondo un figlio napoletano, con la segreta speranza che possa avere un vero futuro, possa parlare il nostro dialetto, forse un domani anche l'italiano, possa studiare e vivere in un mondo migliore e chi sa, un giorno raccontare al mondo il dramma delle sue origini e la triste epopea di un popolo di migranti, per troppo tempo avvolto senza pietà nella sofferenza e nell'orrore.

Il ritmo frenetico della tarantella

La stessa parola tarantella richiama alla mente Napoli, anche se, secondo autorevoli studiosi, deriva da una tarantella ballata nelle Puglie che, secondo la credenza popolare, serviva a liberare dal veleno iniettato dal morso della tarantola.

Ben presto la tarantella napoletana acquistò una sua precisa autonomia, divenendo una danza caratterizzata da precisi movimenti segnati da ritmica gioiosità e da una evidente allusività erotica, che ne ha fatto per due secoli uno dei balli più popolari del mondo.

Bisogna precisare che il tarantismo rinvia ai culti orgiastici dell'antichità greca nei quali la musica ha una funzione catartica in linea con le pratiche culturali del diosinismo; poi, con il predominio del cristianesimo, si determinò una crisi degli orizzonti mitico rituali del mondo antico, a tal punto che vi fu una polemica tra San



Dipinto di Vito Brunetti

Paolo e la Chiesa di Corinto, che praticava una liturgia che tendeva eccessivamente al raggiungimento dell'estasi.

Le pulsioni represses durante il medio evo trovarono nella danza sfrenata seguaci in tutta Europa, come i danzatori di San Giovanni e di San Vito ricordati da Nietzsche nei suoi scritti.

Il tarantismo è da interpretarsi come l'esorcismo coreutico musicale dell'eros represso, quell'eros che poteva manifestarsi liberamente nell'orgiasmo pagano e che in epoche successive era costretto ad utilizzare travestimenti simbolici e differenti modalità di estrinsecarsi. A Napoli nel 1721 l'illustre medico Cirillo identificò nell'Ospedale degli Incurabili un caso di tarantismo che riuscì a guarire attraverso l'intervento di suonatori da lui convocati.



Giovani ballerini

E passiamo ora alla nostra tarantella, non più danza di possessione bensì danza di costume. Sotto il profilo musicale dobbiamo rilevare una sostanziale differenza tra il tarantismo pugliese, che ha un tempo pari, e la tarantella, nella quale il tempo dispari crea un ritmo più svelto e brioso.

Accenniamo infine all'ipotesi sostenuta dallo studioso Renato Penna che fa derivare la tarantella dalla fusione del ballo di Sfessania, di origine moresca, con il fandango di origine spagnola.

Per quel che riguarda gli strumenti d'accompagnamento vi è il predominio di quelli a corda ed a percussione (calascione e tamburello) su quelli a fiato con l'introduzione di nuovi strumenti autoctoni come il putipù, lo scetavajasse, 'o siscariello e il triccaballacco.

Inoltre, nella tarantella la gestualità viene scandita in tre fasi: in piedi, caduta al suolo e movimenti a terra, oltre ad altri passi e figure d'incerta origine.



Tarantella armata a Forio d'Ischia

Ne esistono due forme: una semplice, ballata da sole donne, ed una complicata, in cui si esibiscono anche gli uomini.

Vogliamo ricordare una rarissima forma ballata ancora oggi a Barano d'Ischia: la 'ndrezzata, tarantella armata in cui gli uomini brandiscono bastoni, ricordata in un celebre film di Pieraccioni.

La tarantella, come raffigurano numerosi dipinti, veniva ballata dal popolo in occasioni importanti come la festa della Madonna dell'Arco, quando i partecipanti si scatenavano in maniera talmente eccitata da far esclamare al Mantegazza che essa gli ricordava, per lo sfrenato erotismo, le orge di alcune popolazioni selvagge.

All'epoca del Gran Tour essa viene illustrata più volte dagli artisti che accompagnavano i ricchi visitatori, come il nobile Bergeret de Grancourche portò con sé in Italia il sommo pittore Fragonard.

La tarantella ritorna anche in numerosi immagini del Voyage pittoresque dell'Abbè De Saint-Non, pubblicato a Parigi nel 1781. Seguì poi, ad uso dei forestieri meno danarosi, una vera e propria produzione in serie di immagini da riportare in patria come souvenir.

Di nuovo abbiamo però rappresentazioni della tarantella eseguite da artisti famosi come Angelica Kauffman, Filippo Palizzi ed Edoardo Dalbono, che ci forniscono una serie importante d'informazioni sulla classe sociale ed il sesso dei ballerini, sull'ambiente dove si svolge, sugli strumenti musicali d'accompagnamento, sulle gestualità più comuni. Abbiamo anche testimonianza di una tarantella tra femminielli.



Latrodectus femmina

Anche la letteratura ci fornisce descrizioni accurate della tarantella, soprattutto da parte di autori stranieri, che costantemente sottolineano le valenze erotico sessuali della danza.

Valenti musicisti sono stati attirati dall'energia che sprizza vigorosa dai movimenti dei ballerini. Tra questi possiamo citare Ciaikovsky che conclude il Capriccio Italiano op.45, tutto luminoso e vibrante, con una trascinate tarantella, oppure Stravinsky, autore nel 1919 del balletto Pulcinella, che si compone di più brani, uno dei quali, appunto, è una tarantella, o, andando a ritroso, la celeberrima Tarantella di Rossini, cavallo di battaglia, ancora oggi, dei più importanti cantanti lirici.



Tarantolata curata con la musica nel 1959

Nell'ultimo secolo il celebre ballo, da fenomeno di costume popolare, si è trasformato in attrazione turistica e solo nell'area sorrentina e nelle isole del golfo si possono, raramente, ammirare esibizioni spontanee.

Tra i libri, che cercano di conservarne viva la tradizione, fondamentale è il testo di Max Vajro, pubblicato nel 1963 per conto dell'Azienda di Soggiorno e Turismo di Sorrento oltre al volume, edito nel 1967 dal Touring Club Italiano, dedicato ai balli popolari.

L'epopea dei posteggiatori

I posteggiatori sono personaggi strettamente connessi al folklore napoletano da oltre sette secoli. Prima erano menestrelli e cantautori che si accompagnavano con la musica e frequentavano le taverne e le feste di paese. Spesso viaggiavano per ritornare sempre, carichi di ricordi, poveri più di prima.

La stessa gloriosa canzone napoletana, nota in tutto il mondo, nasce dagli stornelli e dalle melodie di questi umili posteggiatori, autori inconsapevoli di testi destinati all'immortalità.

Nonostante i loro versi ispirati abbiano partorito il patrimonio della canzone napoletana, decretandone la diffusione planetaria, non conosciamo il nome di nessun posteggiatore per ricordarlo ai posteri.

I protagonisti di questa gloriosa epopea ci sono noti solo per i nomignoli pittoreschi: 'O Zingariello, Guglielmo 'e mare, 'O Piattaro, per cui è loro preclusa qualsiasi dignità letteraria, ma occupano un posto d'onore in una tradizione poetica e musicale che appartiene non solo alla storia di Napoli ma anche alla cultura popolare dell'Europa mediterranea.

Mimmo Liguoro, nelle prime pagine del suo aureo libretto sull'argomento, ci racconta la storia di Lucia 'a Madunnella, una fanciulla che cantava nella trattoria "Villa di Londra", in via San Sebastiano, per studenti

La memoria storica, per quanto siano ancora attivi, li ha dimenticati anche nel linguaggio: infatti, oggi, in vernacolo per posteggiatore s'intende il guardiamacchine, regolare o abusivo, mentre si è salvata 'a pusteggia, che indica ancora un complessino di musicanti, mentre le macchine in sosta sono indicate con genere maschile 'o pusteggio.

I più affermati disdegnavano il pomposo appellativo di professore che dedicò loro E. A. Mario nella sua celebre

"Dduje paravise":

*Dduje vecchie prufessure
'e concertino
nu juorno nun sapevano che fa...
Pigliajeno 'a chitarra e 'o mandulino
e 'n paraviso
jetero a sunà...*



Gruppo di posteggiatori

L'epopea di trovatori e menestrelli, antenati dei posteggiatori, comincia in pieno medioevo e lo stesso Boccaccio, vissuto a Napoli dal 1327 al 1339, dichiara di aver ascoltato un celebre canto dell'epoca:

Jesce sole, jesce sole,
nun te fa cchiù suspirà!
Siente maje che le figliole
hanno tanto da prià?...

Un'invocazione al sole che asciughi subito i panni, che racchiude un ancestrale richiamo alle divinità preposte alla fertilità.

Questi complessini adoperavano vari strumenti musicali, dal calascione, un grosso chitarrone, alla cetola, una cetra rudimentale, ed erano presenti in tutte le taverne, allora numerosissime, frequentate a tutte le ore da soldataglia, studenti, prostitute mercanti e forestieri.

Talune volte allietavano le case dei ricchi in un periodo in cui canti e balli, alternati a robuste libagioni, costituivano lo svago preferito non solo a Napoli ma in tutta Europa.

I secoli passano e si arriva al Settecento, quando imperversavano coppie di danzatori che, accompagnandosi con tamburelli ed altri strumenti a percussione, ballavano freneticamente, ispirandosi alle tarantelle campagnole con passi pregni di una fremente carica più erotica che sentimentale.

Le movenze mimavano un corteggiamento maschile e la tattica femminile, fatta di ritrosie e cedimenti. La musica era arricchita da un canto che narrava una storia, la più celebre "O Guarracino". Nell'Ottocento, poi, la canzone napoletana divenne un fenomeno in continua espansione: dai testi semplici dei posteggiatori si arrivò

alle melodie d'autore. La spinta decisiva fu data da Salvatore Di Giacomo e Ferdinando Russo.

Cambiarono anche gli strumenti dei posteggiatori: scomparvero tiorbe e calascioni, sostituiti degnamente da chitarre, mandolini, violini e, infine, la fisarmonica.

Dobbiamo proprio alla penna di Di Giacomo la descrizione di un singolare posteggiatore: Don Antonio 'o cecato, che, accompagnato da un concertino, conosceva tutte le canzoni del suo tempo e camminava legato ad un compagno che gli indicava il percorso.

Durante la stagione estiva, i musicanti si trasferivano sulle rotonde degli stabilimenti balneari e lo stesso Enrico Caruso intonava spesso romanze e canzoni per i clienti del Bagno Risorgimento di Mergellina da dove, scoperto dal baritono Misiario, che lo presentò al Maestro Vergine, spiccò il volo verso la celebrità mondiale.

E qui sia concessa una breve digressione per parlare della nascita degli stabilimenti balneari a Napoli, argomento sconosciuto, ad eccezione di un prezioso libretto di Maria Sirago, uscito di recente, dal titolo accattivante "La scoperta del mare".

A parte un bagno privato che Ferdinando IV fece costruire nel 1780 sulla battaglia di Portici per permettere alla



Monica Sarnelli con la posteggia

moglie Maria Carolina di farsi un tuffo in mare al riparo da sguardi indiscreti, il primo stabilimento pubblico napoletano sorse intorno al finire del Settecento mentre, dopo che nel 1806 Giuseppe Bonaparte promulgò la "libertà di mare", cominciò a diffondersi la nuova moda. Per molti anni i bagnanti erano posti a distanza di sicurezza dalle bagnanti, come si evince da un gustoso episodio del film di Totò "Un turco napoletano".

Anche molti alberghi del lungomare, come oggi a Cannes, avevano la loro discesa privata. In poco tempo ne sorsero tanti, dal Miglio d'oro a Posillipo e, tra un tuffo e l'altro, i clienti, sorseggiando una bibita o sorseggiando un caffè, ascoltavano le melodie eseguite da cantanti scritturati dai proprietari degli stabilimenti.

Ritornando ai posteggiatori, ad essi va il merito di aver favorito la nascita del Caffè Concerto, genere di spettacolo che caratterizzò un'epoca. In città apparvero, come funghi, gelaterie, birrerie e caffè con spazi per tavolini al chiuso ed all'aperto ed esplose anche da noi la Belle époque.

Comici, ballerine e sciantose imperversavano e lentamente si sviluppò la sceneggiata, particolare forma di rappresentazione teatrale che metteva in scena amori,

passioni e gelosie condite da canzoni drammatiche e strappalacrime. Dopo poco nacque la rivista e tra tanti artisti, costretti all'oblio ed all'anonimato, Gennaro Pascuariello raggiunse l'apice del successo con le sue canzoni e le sue caricature.

Fu seguito da Elvira Donnarumma, che esordì nella birreria dell'Incoronata dove, dopo l'esibizione, girava col piattino, per assurgere poi al ruolo di più grande interprete della canzone napoletana.

Abbiamo toccato argomenti cui abbiamo dedicato appositi capitoli ai quali rinviamo: "Dal caffè chantant al Caffè del Professore", "La nascita della rivista", "Isso, essa e 'o malamente]" e tanti altri.

Dopo l'età dell'oro, per i posteggiatori cominciò lentamente la decadenza, nonostante le lodi di Mastriani sul suono della chitarra: "È lo strumento notturno per eccellenza, lo strumento delle serenate, dei concerti all'aria aperta, delle dichiarazioni d'amore".

La posteggia ancora furoreggia nei ristoranti e nelle case private, pronta ad occupare l'angolo di un salotto o l'anfratto di un basso.

L'estrazione popolare dei posteggiatori era testimoniata dai loro soprannomi: "Purpetiello", "Capitone", "Coppola rossa", "'O Cappellaro", "'O muollo muollo" etc., nomignoli lapidari, taglienti, capaci di scolpire virtù e difetti di questi artisti popolari che Beniamino Gigli definì l'anima di Napoli.

Come filosofia di vita vivevano alla giornata e chi guadagnava qualche soldo s'affrettava a perderlo al lotto.

Un colpo decisivo alla loro attività fu l'introduzione sul mercato, ad opera della Polyphon nel 1912, del grammofono, macchina parlante in grado di diffondere musica ovunque.

Ma il loro tramonto non fu improvviso. Ancora negli anni Trenta continuavano a lavorare nei ristoranti e nei ritrovi della città, per evaporare poco a poco nell'aria e nel sole.

Per comunicare tra loro essi adoperavano un linguaggio criptico: la parlesia, che era usata per concordare appuntamenti e contratti.

Nel dopoguerra, l'esigenza di sbarcare il lunario fece di nuovo crescere la schiera di posteggiatori e sorsero nuove figure di cantanti ambulanti che, più che nei locali, si esibivano sulla pubblica piazza come a Porta Capuana dove un cantante, un posteggiatore, un comico si esibivano avendo per palcoscenico un'umile cassetta di legno.

Oggi, per incontrare gli ultimi superstiti della posteggia, bisogna recarsi sul Lungomare o a Piazza Dante. Pochi altri girano per Napoli in ordine sparso o utilizzano circuiti ancora fertili per fare musica in occasione di festicciole tra amici. Anche Pino Daniele ed Enzo Gragnaniello sono partiti dai vicoli per poi volare alto.

A volte i posteggiatori si esibivano in macchiette, una scheggia di remota comicità plebea, memore dell'umore delle antiche farse atellane, la cui secolare memoria sembra essersi spenta per sempre.

Acque termali, acque miracolose

Napoli e provincia, per la presenza di due distinti vulcani, sono ricchissime di acque termali che, a seconda della composizione, sono dotate di prodigiose virtù curative per le più svariate patologie, un grandiosopatrimonio sottoutilizzato che potrebbe trasformarsi in una grande risorsa economica.

Sin dal medioevo Pozzuoli e Baia, per la caratteristica peculiarità delle loro acque, ad uso della balneoterapia, vennero alla cronaca attraverso una sorta di "Guida" che costituiva non solo una localizzazione delle fonti naturali ed attive che esistevano in quel tempo nel territorio flegreo ma, soprattutto, ne indicava l'utilità nei rimedi per combattere qualsiasi genere di dolore. Il testo, che è considerato tuttora un valore documentale della medicina medioevale, sia per le scienze che per la terminologia e la pratica attuativa, è il codice pergameneo "De balneis Puteolanis" attribuito a Pietro Anzolino da Eboli, un chierico della corte di re Manfredi, forse medico, testo che si fa risalire alla scuola medica campana operante tra il 1258 ed il 1266, che già prima di questa pubblicazione godeva di una notevole fama. Il prezioso codice, che comunque ha subito nel tempo la mutilazione di diciotto carte miniate descrittive trenta bagni, è conservato in pochissimi esemplari in alcune biblioteche tra le quali la Biblioteca Angelica di Roma, dove abbiamo potuto consultarlo con grande interesse. In esso sono descritte una serie di terme, molte delle quali non ancora esaurite.

Facendo tesoro di un articolo di Aurelio De Rose, contenuto nel suo libro "Neapolis aneddotta e memoria, gli antichi bagni termali e i loro benefici", partiamo dal Balneum Sudatorium, oggi conosciuto come Stufe di San Germano, inglobate nell'omonimo hotel posto all'inizio della via Domiziana, frequentato dai giocatori delle squadre di calcio ospiti, per incontrare il Napoli, che ne sfruttano, attraverso l'abbondante sudorazione, la capacità di liberare il corpo dalle tossine.

Continuiamo: il Balneum Plagae, sue Balneorum, ovvero l'odierna Bagnoli, posto alle falde del monte Olibano, le cui acque curavano qualsiasi morbo; Balneum Sulphatarum, presso l'omonimo monte che oggi ha solo il cratere attivo ed allora curava la sterilità delle donne; Balneum Bullae, in località Pisciarelli ad Agnano, con le acque in ebollizione che tra gli altri suoi pregi aveva quello di curare la vista; Balneum Petrae, nella località che ancora oggi è detta La Pietra, che annullava calcoli e giovava alla vescica ed al cuore; Balneum Calatura, alle pendici del monte Olibano, utile sia alle cure della pelle che ai polmoni, oltre che alla mente; Balneum S. Anastasiae, presso la località Cappuccini tra Bagnoli e Pozzuoli, la cui sorgente, oggi as-



Ischia, Giardini Poseidon

sorbita dal mare, curava gli arti rinnovando la forza del corpo; Balneum Cantarellus, presso il Tempio di Serapide a Pozzuoli, oggi non più esistente, che cancellava le ulcere della pelle e giovava agli artritici; Balneum Tripergula, presso il lago d'Averno, utile a chi soffriva di iperidrosi (sudore) e debolezza del corpo. Prima di passare ad Ischia, accenniamo alle acque di Castellammare tra cui, famosa e gratuita, quella della "Madonna", una vera panacea per la calcolosi renale, molto più efficace della più famosa che sgorga a Fiuggi, consigliata dagli urologi.

L'isola verde, per la presenza dell'Epomeo, attivo fino ad alcuni secoli fa, possiede una varietà infinita di acque in grado di curare le più svariate affezioni.

Quelle sulfuree, localizzate soprattutto nella zona di Sant'Angelo, a fronte di un aspetto poco invitante, dal verdastro al giallognolo, dovuto all'ossidazione dello zolfo, vengono adoperate per le affezioni cutanee, ginecologiche e respiratorie. Io stesso posso testimoniare che, dopo un bagno nelle piscine dell'Apollon, che possiede anche saune umide in antiche grotte romane, uscivo completamente rinfrancato dalla rinite



Stufe di Nerone, grotta naturale umida e calda

allergica e con il naso completamente liberato.

Nella zona di Casamicciola e Lacco Ameno vi sono poi sorgenti radioattive che costituiscono un formidabile toccasana per ogni tipo di dolore artrosico o artritico. Molti alberghi ne potenziano l'effetto terapeutico adoperandole sotto forma di fanghi ed anche in questo caso i grandi hotel hanno come clienti, oltre ad imprenditori e professionisti, atleti di svariate discipline.



Castellammare di Stabia, sorgente Acqua della Madonna

Tra i clienti celebri possiamo ricordare lo stesso Garibaldi, reduce dalla ferita al piede, che si beccò nella battaglia d'Aspromonte, grazie ad una fucilata piemontese. La sua permanenza per molti giorni fu resa pubblica dalle corrispondenze di molti giornali napoletani come "Il Pungolo", ed il periodico "Lo corpo de Napule e lo Sebbeto", redatto in vernacolo, ed indussero molti napoletani a recarsi sull'isola in cerca di un rimedio alle loro malattie al punto che i battelli emettevano un biglietto comprensivo del trasporto e della cura termale.

Potremmo ancora parlare a lungo delle acque ischitane, incluse quelle della piscina della mia villa: oligominerali, sgorganti a 55 gradi ma concludiamo con quelle veramente miracolose del "Gurgitello", già conosciute dagli antichi Romani che le utilizzavano per rimarginare le ferite. Esse sono dotate, a parte uno scarso contenuto di minerali, di una particolare tensione superficiale che produce un effetto simile a ciò che accade a Lourdes: uscire completamente asciutti dopo una doccia.

Come per altre località italiane, quali ad esempio Saturnia, dove gli alberghi lavorano 12 mesi l'anno, anche ad Ischia la stagione potrebbe durare tutto l'anno e non da Pasqua a Novembre, creando ricchezza ed occupazione.

Purtroppo un'arcaica normativa che regola i lavoratori stagionali non lo permette!!

Chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Dai Caffè della bella époque al Caffè del Professore

Senza esagerazione si può affermare che parte della storia di Napoli nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento sia stata decisa ai tavolini dei numerosi caffè napoletani.

Dallo sviluppo delle lettere, della poesia, della pittura, della musica, a gran parte degli avvenimenti storici fondamentali per la città, sono stati partoriti tra un gelato ed una classica tazzina di caffè. Partendo da Giacomo Leopardi, che durante il suo soggiorno napoletano, si recava quotidianamente presso la prima bottega di Vito Pinto, cercando l'ispirazione sorbendo un sorbetto, di cui era goloso, alle più belle canzoni napoletane o celebri romanzi, come *La cieca di Sorrento* di Mastriani, elaborati nell'accogliente atmosfera delle sale dei Caffè di Toledo.

Al "Gambinus" Gabriele D'annunzio scrisse i versi di "A Vucchella" per una scommessa con il Poeta Ferdinando Russo e potremmo continuare a lungo. A partire dal Settecento le sale dei principali caffè napoletani sono state non solo luogo di distrazione, ma spesso nuclei di diffusione della cultura e di iniziative politiche, fungendo da base operativa per rivoluzionari e patrioti, provenienti da tutta l'Italia meridionale. Già negli ultimi decenni del Settecento in tutte le principali strade della città si aprirono caffè dove si poteva consumare seduti, la famosa "tazzulella" obbligatoriamente con le tre "c" di "come cazzo coce".

Nella prima metà dell'Ottocento divennero numerose soprattutto lungo Via Toledo, di queste botteghe se ne contavano oltre trenta, da quelle più In, frequentate dalla nobiltà e dalla ricca borghesia, a quelle popolari, dove per digiorno trascorrevano piacevolmente alcune ore. Anche se nella zona del porto, ove si svolgevano le principali attività commerciali, si aprirono numerosi Caffè, che in questi anni cominciarono a trasformarsi in veri e propri cenacoli letterari, nei quali si davano appuntamento artisti e scrittori.

Vito Pinto fondò la prima bottega del Caffè e la sua specialità fu un sorbetto dal gusto squisito, che univa il sapore della cassata a quello delle raffinate creme pasticciere francesi. I suoi gelati erano talmente buoni che i Borbone gli assegnarono il titolo di Barone e tra i suoi avventori vi era ogni giorno Giacomo Leopardi in compagnia di Antonio Ranieri, dopo aver degustato più di una ghiottoneria al Caffè Trinacria, anch'esso situato lungo Via Toledo e dotato di salottini arredati con divani rossi e le pareti adorne di specchi. Luogo di incontro della Napoli bene era un habitué anche Alexandre Dumas. Un altro celebre locale nella zona del Porto era il



Gambrinus

Caffè delle Quattro stagioni, ritrovo abituale di Bohemien di idee liberali: Pittori, Scrittori, Epigrammisti tra cui Francesco Proto, Duca di Maddoloni e Rafael Petra, marchese di Caccavone, i quali, a colpi di penna si sfidarono per anni con chiare allusioni alle rispettive prestazioni sessuali. Quella dello svizzero Luigi Caflichì l'epopea di "un self made man", il quale partendo da zero divenne proprietario di Caffè e pasticcerie in tutta Italia, per poi concentrare la sua attività a

Napoli, che costituiva la piazza più ambita e lo è ancora oggi dopo 200 anni, dopo aver resistito a cambiamenti politici e crisi economiche, rappresentando un nucleo consistente della storia della città.

Il caffè d'Europa, di proprietà dei coniugi Thevenin sito in piazza San Ferdinando, riuscì a raggiungere in pochi anni, a partir dal 1845 il fior fiore dell'Intelligenza napoletana, grazie all'abilità dei suoi camerieri rispettosi della regola " il cliente ha sempre ragione" ed alla bellissima Madame Thevenin, dagli occhi ammalianti in grado con un sorriso di stregare gli avventori, che rimanevano attaccati ai tavolini come ostriche allo scoglio. Tra gli assidui delle eleganti sale dorate una combriccola di artisti: Caprile, Migliaro, Altamura, Nitti, Cortese, Mancini, Pratella, Dal Bono e tanti altri.

Spesso si tenevano banchetti luculliani, memorabile fu quello offerto da Schilizzi a Luigi Capuano in occasione della prima Giacinta al Sannazaro. Altre botteghe degne di essere ricordate sono: il Caffè del Commercio sito alle spalle del teatro Mercadante, frequentato da personaggi come Eduardo Scarpetta e Francesco Mastriani e dove per oltre un anno al pianoforte suonò Pietro Mascagni, oppure il Caffè Croce di Savoia, all'altezza dell'attuale Piazza Augusteo, conosciuto come "Giorno e Notte" perché non chiudeva mai e veniva adoperato anche da viaggiatori che non avendo trovato alloggio, si arrangiavano su un divano come lo stesso proprietario, che pare non avesse casa e viveva nel locale. Sempre pronto ad aiutare, il fedele cameriere all'arrivo di comitive di dame e gentiluomini, di ritorno da uno spettacolo o da un banchetto. Citiamo brevemente il Caffè Aceniello in Via Foria, che fungeva da ufficio per Mastriani, il quale vi compose romanzi ed articoli, il Caffè Diodati di Piazza Dante, dove si svolgevano periodicamente i primi festival della canzone napoletana con in giuria personaggi del calibro di Salvatore di Giacomo e Ferdinando Russo e tra i motivi vincitori "O ricciulillo" e "O carcerato".

In occasione della Piedigrotta il proprietario creava tra i tavolini all'aperto uno

spazio per i mastodontici carri della sfilata. Vi era poi, in via dell'Incoronata l'"En-vecibile" Bar frequentato quasi unicamente da forestieri, che godevano della musica di uno dei primi Caffè concerto napoletani. Un altro classico caffè concerto sorgeva nell'attuale Piazza Municipio, dove si poteva gustare anche un'ottima birra. Era un locale affollato nelle ore notturne, quando arrivavano gli spettatori del San Carlo. A poche centinaia di metri si trovava un altro punto di raccolta della borghesia gaudente, ma anche di compositori. Ai suoi tavoli, tra un caffè ed una birra, sono nate "O sole mio", "Marechiaro", "luna nuova" e tante altre celebri canzoni.

Ed arriviamo al "Gambrinus", ancora esistente, fondato nel 1860 e che subito fece concorrenza a tutti gli altri Caffè, anche per il prestigio di "Fornitore della Real Casa". Tra i Caffè concerto ed i cenacoli letterari, il "Gambrinus" spopolò nelle sue eleganti sale si concentrò tutto il bel mondo napoletano: Nobili, illustri professionisti, Artisti, Poeti e Musicisti, che ammiravano estasiati gli stupendi quadri che adornavano le pareti. Il principe di Sirignano acquistò l'ultimo piano del palazzo e fondò

nel 1888 il Circolo artistico politecnico, ancora esistente e che a lungo ha ospitato l'Accademia napoletana degli scacchi, grazie all'opera di Giorgio Porreca. Ai tavolini del Gambrinus Gabriele Dannunzio ha composto la celebre canzone "Vucchella."

Per quanto frequentato da molti gerarchi, tra cui il mitico Aurelio Padovani, il "Gambrinus" era un noto covo di anti fascisti, per cui nel 1938 venne chiuso per ordine del Prefetto, anche perché la moglie, che abitava nei pressi era di-



Caffè del professore

sturbata dal frastuono degli avventori e dalle melodie dell'orchestrina. Dopo la chiusura i locali vennero occupati da un'agenzia del Banco di Napoli.

Il "Gambrinus" riaprì nel 1952 e solo da pochi anni ha potuto riacquistare completamente i suoi sfarzosi saloni. Ed arriviamo all'epoca del Caffè Chantant. Il primo, poco dopo l'inaugurazione della Galleria Umberto, fu il "Calzona", dove per la prima volta si esibirono le "Girls" a mezzanotte del 31 dicembre 1899, 12 bellissime fanciulle con un costume osé, salutarono in un frenetico balletto il vecchio secolo ed inaugurarono il Novecento.

Avendo dedicato un apposito capitolo all'Epopea del Caffè Chantant ed al mitico Salone Margherita non torneremo sull'argomento, ma ricorderemo un locale unico "L'eldorado Lucia", sito al Borgo marinari a ridosso del Castel dell'Ovo, il quale da giugno a settembre, oltre che un teatro all'aperto, era anche uno stabilimento bal-

neare e termale con acque miracolose, punto d'incontro preferito dei "Viveurs" napoletani, che si godevano gli ultimi scampoli della Belle Époque. Trovandoci in ambiente balneare non possiamo non citare il primo caffè letterario della vicina Capri: il Morgano, punto di incontro di un élite internazionale, che si recava nell'isola di Tiberio in una sorta di pellegrinaggio spirituale e molti ammaliati dal suo fascino, si fermavano per viverci. Solo qualche locale di Parigi poteva gareggiare col Morgano per il livello della sua clientela, da Oscar Wilde a Edwin Cerio, da Kruppa a



Le migliori caffetterie di napoli

Fersen, da Munthe a Gorki, senza considerare d'Annunzio, Malaparte, Moravia, Steinbeck e tanti altri illustri intellettuali.

Siamo alla fine del nostro lungo viaggio nella patria del caffè, ma prima di parlare del mitico locale denominato del "Professore", sito in Piazza San Ferdinando, nel frattempo divenuta, Trieste e Trento, dove si possono gustare l'espresso brasiliano ed il famoso caffè nocciolato, è doveroso ricordare un altro grande locale sorto in via Toledo negli anni Cinquanta: Il caffè Motta, luogo di ritrovo non più di intellettuali, ma degli impiegati dei numerosi uffici situati nei paraggi, dal Comune all'Enel, dal Banco di Napoli alla Commerciale.

Un dedalo di chiostri (1ª parte)

I numerosi chiostri di Napoli rappresentano un patrimonio artistico e storico poco conosciuto. Fortunatamente quest'anno il Maggio dei monumenti, con numerose visite a questi angoli dimenticati, ha permesso alla città di ritornare capitale della cultura, come capita ogni qual volta che apre i suoi spazi ad una conoscenza che parla una lingua internazionale.

Vi è stata la possibilità di varcare la soglia del Monastero di Santa Maria in Gerusalemme, detto delle "Trentatrè" con un percorso dal titolo esplicativo: "sui passi della fondatrice Maria Lorenza Longo", per un percorso affascinante tra storia, arte e fede della Napoli del '500, partito dall'atrio dell'Ospedale Incurabili. Nei chiostri sono stati previsti anche una serie di eventi: danza nel cortile del Museo Archeologico, visite



Chiostro San Gregorio Armeno

teatralizzate all'Annunziata, musica operistica nel convento dei Passionisti, animazione a Castel Nuovo, storie di fantasmi a Castelcapuano, numerosi concerti di canzoni napoletane ed un percorso tra chiostri e cortili dedicato a Giovanni Boccaccio, nell'occasione del settimo centenario della nascita, con lettura di novelle del Decamerone. Tutti questi eventi, alcuni gratuiti, altri a pagamento, hanno riscosso notevole successo di pubblico decretando anche per quest'anno la formula vincente del Maggio dei Monu-

menti "inventato" alcuni anni fa dalla felice intuizione di Mirella Barracco, presidente dell'Associazione "Napoli '99".

I chiostri napoletani sono testimonianza della centralità della vita religiosa dal Duecento all'età moderna, in particolare a partire dal Cinquecento, quando la città sacra raggiunse la sua massima espansione con 70 monasteri maschili e 22 femminili.

Oggi, passare dal caos delle strade del centro all'interno di un chiostro, rappresenta un sollievo per l'anima e permette, in perfetto raccoglimento, di visitare veri e propri musei all'aperto, ammirando le opere dei maggiori artisti attivi a Napoli.

La pietà ed il calcolo politico dei sovrani, dagli Angioini ai Borbone, favorì il sorgere di vere e proprie città monastiche e favorì il diffondersi degli ordini religiosi, offrendo ricchezza e potere in cambio di una santa alleanza.

I d'Angiò costruirono i conventi di San Lorenzo Maggiore e di Santa Chiara, affidandoli ai Francescani, San Domenico Maggiore e San Pietro Martire ai Domenicani, San Martino ai Certosini, il Carmine ai Carmelitani, Sant'Agostino alla Zecca e San Giovanni a Carbonara agli Agostiniani, i Santi Severino e Sossio ai Benedettini, solo per ricordarne alcuni tra i maggiori.

Un duro colpo fu inferto agli ordini monastici durante il decennio francese con la destinazione di gran parte degli edifici religiosi a funzioni di pubblica utilità: molti chiostri divennero caserme, ospedali, scuole, collegi ed alcuni perfino civili abitazioni. Ripercorrere la loro storia significa ripercorrere la storia della città, respirando un'atmosfera di pace fuori dallo spazio e dal tempo.

Partiamo dalla descrizione di uno dei più famosi e belli tra i chiostri della città, quello di Santa Chiara realizzato da Antonio Domenico Vaccaro su invito della badessa Ippolita di Carmignano.

Il complesso monastico fu fondato nei primi anni del XIV secolo da Roberto d'Angiò e dalla pia consorte Sancia di Maiorca.

Con il restauro settecentesco cambiò completamente la fisionomia degli ambienti. I due ordini religiosi, maschile e femminile, occupavano spazi indipendenti ed il chiostro grande era utilizzato dalle Clarisse, più numerose, provenienti da famiglie nobili e ricche.



Ospedale Incurabili, chiostro Santa Maria delle Grazie

Che spendessero tanto per i peccati di gola si arguisce dalla lettura dei rendiconti di spesa: frutta di ogni genere, vino, liquori, dolci ed altre "robbe scelte" non mancavano mai sulla loro tavola.

Il Vaccaro progettò un grande chiostro maiolicato con quattro viali a croce e sessantaquattro pilastri decorati con colori vivaci, tali, pur nella netta cesura con l'esterno, da creare un luogo in grado di stimolare emozioni e riflessioni per religiose abituate al lusso ed alla ricchezza. Sui pilastri sono raffigurate scene di vita campestre e cittadina, oltre ad alcune allegorie culminanti nei trionfi dell'aria, dell'acqua, della terra e del fuoco. Originale l'immagine di una suora che getta cibo ad otto gatti, antenati di quelli che popolano oggi il vasto giardino.

In epoca borbonica furono apposti ulteriori pannelli maiolicati ad opera del fratello Donato e Giuseppe Massa, discepoli del Grue, abile ceramista trasferitosi a Napoli da Castelli.



Chiostro Santa Maria delle Grazie

Danneggiato dal terribile bombardamento del 4 agosto 1943, che distrusse completamente la chiesa, fu restaurato ed oggi è utilizzato dai Frati Minori.

Altro tra i chiostri più famosi è quello di San Gregorio Armeno, che certamente esisteva già prima dell'XI secolo: infatti, nel 1025 esistevano tre chiesette, che vennero fuse in un grande edificio dedicato a San Gregorio Armeno, le cui reliquie furono trasportate a Napoli dalle monache basiliane sfuggite alla persecuzione iconoclasta. A metà del Cinquecento al convento furono apportate radicali modifiche per rispettare le regole imposte dal Concilio di Trento. Nel chiostro dominano due statue eseguite da Matteo Bottiglieri, raffiguranti Cristo e la Samaritana, che sembrano pas-

seggiare tranquillamente nel giardino, con alle spalle una splendida fontana dalle vistose decorazioni. Altra interessante caratteristica della struttura è la presenza di ben diciassette cucine, dal che possiamo immaginare quanto le monache tenessero alla buona tavola, apparecchiata con grande cura. Per chi volesse approfondire usi ed abitudini delle religiose, è interessante leggere il diario di Enrichetta Caracciolo, ospite sette anni del convento, che guardava la vita conventuale con l'occhio di donna libera, monacata a forza dalla famiglia, e, soprattutto, laica. La sua opera "I misteri del chiostro napoletano" suscitò sdegno tra ecclesiastici ed aristocratici ma è stata sempre apprezzata dagli studiosi.

A partire dal 1884 San Gregorio ospitò suore provenienti da altri monasteri soppressi, come quello di Donnaromita, Santa Patrizia e Sant'Arcangelo a Bajano.

Il chiostro di San Lorenzo Maggiore, sorto nel Trecento con



Chiostro di Santa Chiara



Chiostro grande, Certosa di San Martino

un impianto gotico, più volte trasformato, rappresenta un esempio delle stratificazioni stilistiche succedutesi nei secoli. È una delle mete turistiche più gettonate dai turisti che vi affluiscono numerosi per visitare i sottostanti resti della città greco-romana portati recentemente alla luce al di sotto del pozzo di marmo realizzato dal Fanzago, sormontato dalla statua di San Lorenzo. In quest'area sorgeva il Macellum, l'antico mercato, ed a pochi passi vi era l'Agorà. Sul lato orientale del chiostro vi è il portale d'ingresso della sala capitolare, dove era presente l'affresco raffigurante San Francesco che consegna la Regola ai Frati Minori ed alle Clarisse, oggi conservato nell'annesso museo. Ancora da ricordare che, nella chiesa di San Lorenzo, il sabato santo del 1336 Boccaccio incontrò la sua Fiammetta, ovvero Maria d'Aquino, figlia naturale di Roberto d'Angiò, e che nel convento, nel 1344, soggiornò Francesco Petrarca.

I chiostri di Monteoliveto, appartenenti agli Olivetani, sono quasi tutti inglobati nella Caserma Pastrengo, sede del Comando Provinciale dell'Arma dei Carabinieri. Furono costruiti durante il regno di Ladislao. Ampliati sotto il regno di Alfonso II d'Aragona, divennero sette spazi aperti con ampi giardini. Molti nobili trascorrevano periodi di riposo e meditazione in quell'oasi di pace per dimenticare gli affari terreni. È in questi ambienti che Torquato Tasso scrisse parte della "Gerusalemme Liberata". Solo da alcuni anni il chiostro grande e quello di servizio sono stati restaurati e resi visitabili, anche se versano in condizioni pietose, come quello adiacente al Palazzo delle Poste: dove una volta bande di scugnizzi si dedicavano ad animate partite di pallone e le mura puzzavano di urina a decine di metri di distanza, attualmente, chiuso e "privatizzato", c'è il parcheggio a servizio della vicina caserma.

Uun dedalo di chiostri (2^a parte)

Voglio ora ricordare una serie di chiostri, forse minori, ma a me particolarmente cari perché legati alla mia vita universitaria ed alle lauree e specializzazioni che ho conseguito in 45 anni di studio.

Partiamo da quello di Sant'Andrea delle Dame con le palme più alte della città, che sembrano arrivare al cielo. Fondato sul finire del cinquecento, fu al centro di dispute tra religiosi, perché sconfinò in un'area maschile... dei monaci di San Gaudioso.

Con la soppressione francese vi fu una prima chiusura ma le suore poterono tornare a seguito del Concordato del 1818 tra Pio VII e Ferdinando I fino alla chiusura definitiva del 1864 quando il complesso fu trasformato in sede di alcune cliniche universitarie. Il chiostro del Salvatore, più noto come Cortile delle Statue per le numerose sculture di personaggi illustri poste sotto le arcate, fu realizzato alla fine del XVI secolo dai Gesuiti che crearono una grossa struttura da dedicare al Collegio per i Novizi, inglobando anche edifici vicini. Nel 1773, in seguito alla soppressione della Compagnia di Gesù, venne destinato prima a Real Liceo Convitto e dal 1777 a sede universitaria e della sua importante biblioteca.

Il chiostro di San Pietro Martire nasce da un restauro voluto dai Domenicani nel 1557 che completò in tal modo la trasformazione dell'antica struttura goticadedicata a San Domenico, sorta tre secoli prima, iniziata nel secolo precedente a seguito di un incendio nel 1423 e di un terremoto nel 1456.

Dopo la peste del 1656, il monastero di San Pietro Martire divenne punto d'incontro di nobili, magistrati ed artisti che mettevano in scena commedie per un pubblico qualificato. Nel 1818 Giuseppe Napoleone lo adibì a fabbrica di tabacchi, destinando le celle dei monaci ad abitazioni per gli operai. Con tali finalità funzionò fino al 1961 quando, acquistato dall'Università, fu destinato a sede di alcune facoltà umanistiche tra le quali Lettere moderne, ultima laurea, per il momento, da me conseguita.

Prima di parlare di alcuni chiostri famosi, un cenno a quello di Poggioreale, situato all'interno dell'omonimo cimitero, che rappresenta un raro esempio di architettura claustrale di gusto neoclassico. È di grandi dimensioni: 126 x 102 metri con oltre cento colonne di travertino in stile dorico che conferiscono alla struttura un aspetto suggestivo. Realizzato da Ferdinando II dopo il decennio francese, è dominato al centro da un'imponente statua di Tito Angelini raffigurante la Religione.



Chiostro del convento di Santa Patrizia

Situato a Largo San Marcellino, sede dal 1907 di alcuni istituti universitari, il chiostro del monastero dei Santi Marcellino e Festo nacque nel 1565 in seguito alla riunificazione dei due conventi, l'uno basiliano, l'altro benedettino. Vi sorgono due belle fontane, la prima con quattro teste di cane scolpite nella pietra, la seconda, situata al centro di un altro piccolo chiostro, nota come Fontana dei Delfini. Oltre ai locali destinati agli studi universitari, di grande effetto è il Museo di Paleontologia al cui ingresso si può ammirare una splendida pavimentazione in maiolica del Settecento.

Il complesso conventuale, oggi sede dell'Archivio di Stato, racchiude uno dei chiostri più antichi della città, risalente al X secolo, detto dei Platani perché, secondo la leggenda, lo stesso San Benedetto vi gettò dei semi per dar luogo ad un bosco e fino al 1959 vi si poteva ammirare l'ultima pianta secolare coeva alla vita del Santo.

Il chiostro è molto visitato perché conserva un magnifico ciclo di pittura murale risalente al periodo aragonese, con scene di vita quotidiana alternate a fatti miracolosi. Sin dai primi episodi descritti si nota una cura minuziosa del dettaglio, frutto di uno stile tendente al naturalismo, giudicato dagli studiosi di matrice umbro-toscana. Per gli affreschi è stato proposto il nome del Solario, almeno per i primi tre: dal successivo, il calo di qualità fa presupporre una collaborazione della bottega. Per la grande bellezza delle decorazioni e l'aerea spaziosità, verso la fine del Cinquecento fu destinato a giardino e vi rimase per pubblico godimento fino al 1835 quando Ferdinando II lo destinò alla funzione attuale e per l'occasione vi fu collocata al centro una statua di Michelangelo Naccherino raffigurante la Teologia.



Chiostro Santi Marcellino e Festo

Concludiamo il nostro tour con i chiostri del complesso conventuale di San Martino, sorto per volontà di Roberto d'Angiò, i cui lavori si protrassero per 50 anni e si conclusero regnante Giovanna I.



Chiostro Santi Marcellino e Festo

Collocato sulla collina più alta della città, da esso si può ammirare uno splendido panorama, dal Vesuvio alle isole del golfo, fino ad intravedere le campagne che portano a Caserta.

In origine vi era solo un grande chiostro, adibito ad orto per un'economia di autonoma sussistenza e per la coltivazione di erbe mediche. In seguito, sul finire del Cinquecento, si diede luogo a lavori di ampliamento ed alla realizzazione di altri tre chiostri minori.

Come autore alcuni studiosi hanno avanzato il nome di Cosimo Fanzago mentre altri, sulla base di un documento del 1591, ritengono che la paternità del progetto sia di Giovan Antonio Dosio la cui opera sarebbe stata proseguita da Gian Giacomo Di Conforto.



Sant'Anna dei Lombardi, chiostro grande



I chiostri di Napoli, copertina

Il nuovo chiostro fu ridotto nelle dimensioni e sotto i portici si realizzò uno splendido pavimento mentre le statue a figura intera di San Martino e San Bruno, collocate su basi di bardiglio sulla balaustra, giocano un efficace contrasto con i busti che escono dalle nicchie di marmo poste sulle porte gemelle, espressioni di un momento di felicità artistica del Fanzago. Di età manierista la spettacolare cisterna, capolavoro di ingegneria idraulica.

A nord est del chiostro si ammira il Cimitero dei Certosini, sempre opera del Fanzago, con teschi ed ossa legati da nastri, motivo ricorrente del Seicento napoletano. Dalla chiesa, prima di arrivare al chiostro grande, si attraversa il piccolo chiostro dei Procuratori, capolavoro del Dosio.

E qui ci fermiamo per non trasformare un articolo in un saggio, rinviando a chi volesse approfondire l'argomento, all'aureo libretto di Maria Rosaria Costa, che ha costituito per noi una valida bussola.

La rivolta delle monache scostumate

Il monastero di S. Arcangelo a Baiano è da tempo noto agli studiosi per le scostumatezze sessuali delle monache che lo abitavano e che spinsero le autorità ecclesiastiche ad inviare come ispettore il severo Andrea Avellino, divenuto poi santo, ad indagare.

Il vecchio convento era sito nella antica zona furcellensis ed è citato anche dal Boccaccio nel Filocolo, perché per poco vi soggiornò la sua Fiammetta.

Esso sottendeva all'omonima chiesa e fu una delle prime strutture religiose volute dagli Angioini per festeggiare la vittoria sugli Svevi e venne edificata su un luogo di culto già dedicato a San Michele Arcangelo, sui resti di un precedente sacello pagano. La denominazione a Baiano era dovuta alla circostanza che nella zona risiedeva una folta colonia di cittadini provenienti da Baia, come riferito dal Pontano. Il monastero godeva del patronato sulle acque della Fistola che sgorgavano nei pressi grazie ad un antico privilegio reale.

Ad esso potevano accedere solo novizie provenienti da famiglie di acclarata nobiltà napoletana e la conferma si è avuta con la pubblicazione di nomi altisonanti come Giulia Caracciolo, Agnese Arcamone, Chiara Frezza e Luisa Sanfelice citati in un libello apparso in Francia nel 1829, intitolato “Cronache del convento di



Lussuria

Sant'Arcangelo a Baiano” tradotto e stampato a Napoli nel 1860. Lo stesso Benedetto Croce aveva trovato tracce dell'episodio in uno scritto seicentesco “Le couvent de Baiano” e parla della sua scoperta nei “Nuovi saggi sulla letteratura italiana Seicento” edito nel 1931.

Andrea Avellino, già padre spirituale del convento, accertatosi delle frequenti orge che si svolgevano tra le sacre mura raccomandò

al Cardinale Paolo Burali d'Arezzo il trasferimento delle monache nel convento di San Gregorio Armeno e la immediata chiusura della struttura, che abbandonata allo stato laicale si trasformò in poco tempo come un rudere.

Per gli studiosi dell'esoterismo la vicenda riveste un grande interesse e la sua drammaticità può essere compresa solo con una lettura specialistica, che tiene conto di alcuni dettagli:

1. il monastero poggiava su una base pagana, luogo di culto scelto dal sacerdote rabadomante in grazia delle forze magnetiche che dovevano favorire lo svolgersi dei “misteri”
2. il divieto di accedervi per le donne di umili origini.
3. la presenza contigua di un corso d’acqua “rituale”.

Altre notizie sull’episodio a luci rosse potremo averle solo quando gli studiosi avranno accesso alla relazione giacente inaccessibile negli archivi segreti del Vaticani.

Di recente altre storie simili sono state rese note grazie al lavoro di abili archivisti, come Candida Carrino che ha pubblicato un interessante contributo dal titolo esplicativo “Le monache ribelli”. I francescani, con il loro rigore spirituale, non l’hanno mai fatta passare liscia ad alcun uomo o donna di Chiesa, peccatore o peccatrice. Saranno pure misericordiosi, come prescrive Dio con la sua pazienza ma quando si tratta di giudicare gli uomini di Chiesa che sbagliano il rigore è come il saio. D’obbligo. Scatta soprattutto quando, muniti di poteri speciali canonico di “visitatori”, una specie di ispettori della fede o verificatori delle regole cristiane per conto della gerarchia, intercettavano comunità con vite sregolate, ai limiti del Vangelo se no addirittura in aperto contrasto con esso. Come i peccati della carne di uomini votati a Dio e alla castità.



Cronaca del convento di Sant’Arcangelo

LE COUVENT DE BAÏANO,

CHRONIQUE DU SEIZIÈME SIÈCLE,

EXTRAIT
DES ARCHIVES DE NAPLES,

ET TRADUIT EN FRANÇAIS

PAR M. J. G. G. G.

PARIS

DE RECHERCHES SUR LES COUVENS

AU SEIZIÈME SIÈCLE,

PAR M. P.-L. JACQUET, ANCIEN NOTAIRE.

On trouve les originaux et les copies
dans les archives de Naples.

PARIS,

H. POURNIER JEUNE, LIBRAIRE,

RUE DE SÈVE, N° 11.

M DCCC XXX.

Le couvent de Baiano

Andò più o meno così a Napoli nel 1587 quando piombò il francescano, di origini partenopee, Bartolomeo Vadiglia. Per conto di Papa Sisto V, in ventun giorni, ispezionò i monasteri femminili. E senza tanti giri di parole spedì una relazione al Papa: sono “bordelli pubblici”, sono “case di meretrici”. Stop. Perfino padre Michele Miele, uno storico della pietà spesso chiamato dalla “scuola” di Gabriele De Rosa a decrittare il mondo del “vissuto religioso”, forse, strabuzzò gli occhi quando scopri questo documento sui conventi femminili, bordelli del Cinquecento.



Cronaca del convento di Sant'Arcangelo

Ma ora, a quella scoperta se ne aggiunge un'altra, grazie alle edizioni Intra Moenia, il bel racconto di una suora, nobile napoletana del tempo, donna Fulvia Caracciolo non solo sulla vita interna dei monasteri femminili, ma anche sul significativo racconto della riluttanza, spesso incomprensione, nella ricezione di decreti e regole venute fuori dal Concilio di Trento. Di qui, la ribellione delle monache napoletane alla gerarchia: in quel tempo, e siamo nel maggio del 1566, arcivescovo di Napoli Mario Carafa notifica la costituzione Circa pastoralis di Papa Pio V sulla imposizione della clausura per eliminare abusi, nei monasteri

dove c'era stato il fenomeno delle monache forzate ad opera delle famiglie nobili della città.

A Napoli nel Cinquecento ci sono 36 monasteri femminili. A San Gregorio Armeno c'è suor Fulvia Caracciolo con il piglio della scrittrice, prim'ancora che della donna votata, o fatta votare dai suoi nobili familiari, al monachesimo nella Napoli del '500. Ed è tanto brava ed attenta a raccontare pagine del monachesimo femminile napoletano del tempo che appare perfino come una inviata speciale ante-litteram, impegnata a narrare quel che fu la Chiesa meridionale, con le sue strutture della religiosità, negli anni successivi al concilio di Trento.

Perché tra vita e nuove regole conciliari, tra usi e costumi del vissuto religioso e decreti della Chiesa del tempo e nel suo tempo, si colloca questa straordinaria scoperta del “Breve compendio della Fundatione del Monistero di Santo Ligoro di Napoli con lo discorso dell’antica vita, costumi e regole che le moniche di quelle osservavano ed d’altri fatti degni di memoria successi in tempi dell’autrice” Fulvia Caracciolo era nata nel 1539, entrò in convento ad otto anni, insieme ad altre due sorelle, Anna ed Eleonora. Forse, aveva ragione uno dei protagonisti del romanzo di Umberto Eco, ne “Il pendolo di Foucault”, quando scrisse che per capire il percorso del “vissuto religioso” bisogna comprendere che “da un sistema di divieti si può capire quel che la gente fa di solito e se ne possono trarre bozzetti di vita quotidiana”. Meglio ancora quando lo scavo negli archivi conduce a riscoprire documenti e fonti che non solo possono aiutare gli storici della religiosità meridionale ma, soprattutto, aprono squarci di vita vissuta nella Napoli del '500. Di qui il racconto delle monache che si ribellarono alla clausura. Molte lasciarono i conventi, moltissime si sottomisero.

Porta Capuana e dintorni

La più famosa delle porte napoletane è certamente Porta Capuana, che prende il nome dalla via che conduceva a Capua. Ancora in perfetto stato di conservazione, a differenza dell'affresco di Mattia Preti, commissionato come gli altri nel 1656 a mo' di gigantesco ex voto per la fine della peste, il quale, complici non curanza e gas di scarico, è oramai illeggibile.

Nel ventre di Porta Capuana si cela il mistero dell'antico fiume Sebeto e quanta storia vi è da recuperare tra il Tribunale della Vicaria e Piazza De Nicola. Lì dove scorre l'acqua, dove i Greci scavarono la Bolla, dove il Carmignano inserì i canali del nuovo acquedotto seicentesco, lì, cioè accanto a Porta Capuana, forse scorre ancora, sepolto dalla città moderna, antico fiume Sebeto. Oggi in un'antica struttura di archeologia industriale sorge la sede di "Lanificio 25", una benemerita associazione, fondata dal chirurgo Franco Rendano e dalla sua nuova compagna, la pittrice Mary Cinque, la quale si propone un recupero dal degrado di luoghi sacri per la storia della città. In un cortile adiacente gli spazi dove da anni si fanno spettacoli ed incontri culturali si accede ad un antro e poi, scendendo scale e gradini, si arriva ad un ipogeo dove il terreno sotto i piedi è sempre umido.

Ci sono giorni, non collegati alle maree o alle fasi lunari, in cui l'acqua sale di livello, e anche molto. Un odore umido e una sensazione lagunare, un po' come se fossimo nelle fondamenta di Venezia, si intrufola sotto le suole delle scarpe. Nel terreno morbido e intriso si affonda. È questo il Sebeto? L'antico fiume cantato dai poeti romani e dai letterati umanisti? O è uno dei mille canali non censiti dell'acquedotto greco a portare l'acqua sotto il lanificio? La cultura, come l'acqua, scorre a Napoli invisibile: sotto tutta quest'area ancora da recuperare, che include Porta Capuana, la bellissima e assai malridotta chiesa di Santa Caterina a Formiello, il tribunale della Vicaria, e piazza Enrico De Nicola – questa sola, sì, recuperata e ammodernata – c'è un vaso antico, scavi da approfondire, aree da rimettere in sesto e adibire a un rinnovato uso comune.

La grande bellezza trascurata di via San Giovanni a Carbonara, con la chiesa omonima, fra le più importanti e straripanti tesori della città, la chiesa di Santa Caterina già nominata, l'edicola di San Gennaro disegnata dall'architetto Ferdinando Sanfelice e la fontana detta del Formiello dovrebbe costituire un obiettivo di grande interesse turistico e culturale. Intanto, veniamo alla lapide che testimonia la presenza dell'acqua pubblica, ovvero la bellissima, semplice, elegante, fontana del Formiello: «Philippo regnante siste viator aquas fontis venerare Philippo Sebethus regiquas

rigat anne parens hic chorus Aonidum Parnassi haec fluminis unda has tibi Melpomene fonte ministrat aquas Parthenope regis tanti crateris ad oras gesta canit regem fluminis aura refert. MDLXXXIII» Ovvero«Regna Filippo. Fermati o viandante a venerare Re Filippo, presso le acque di questa fonte, che il padre Sebeto alimenta con la sua corrente. Quegli è il coro delle Aonidi, questa è l'acqua del fiume Parnasso. Melpomene stessa ti elargisce da un fonte le sue linfe, Partenope celebra presso le sponde della vasca le imprese di sì grande sovrano ed il mormorio delle onde loda il nostro re. Anno di grazia 1583». Questa elegantissima fontana che porta, come la piazza e la chiesa, la dicitura del Formiello, ovvero «ad formis», ai canali,



Porta Capuana

è ben più antica della lapide che oggi ricordiamo: ve n'è traccia nei documenti trecenteschi – e forse c'era già assai prima – ma prende ufficialmente il suo nome nel 1458, quando re Ferrante d'Aragona decide l'ampliamento delle mura della città.

Un banale abbeveratoio per cavalli dappprincipio: inoltre, il punto di uscita dell'acqua, incanalata dall'acquedotto, non era l'attuale, questa lapide testimonia dunque lo spostamento della fontana stessa dieci anni prima, nel 1573, quando viene commissionata la sua belle veste marmorea (travertino e marmo di Carrara) a tali Maestro Joseppe e Michel De Guido, incaricati dal Tribunale delle Acque. Le parole

di pietra incise sulla lapide furono volute dal vicerè d'Ossuna, ovvero Pedro Tellez de Giròn, a seguito di un restauro per il terremoto del 1582. Quando, un secolo dopo circa, si volle inserire in questa bella fontana una statua del re Filippo IV di Spagna, ai Napoletani l'idea non piacque, come già non piaceva il viceregno – continue rivolte. dal 1501 fino a Masaniello lo testimoniano – e si dovette rinunciare. Ne resta il basamento, a corredo degli stemmi reali, delle quattro stagioni e delle teste leonine che ornano il monumento. Per questo la bella fontana appare alta e nuda, decorata ma priva di un protagonista, così che solo l'acqua, oggi ingabbiata, sia pienamente padrona del campo. Ma il mormorio delle onde dovrebbe rievocare agli abitanti del quartiere e della città tutta che qui molta storia è passata, non solo le feroci giostre che disgustavano Petrarca in visita a San Giovanni a Carbonara, ma anche gli allievi di Giotto e Giotto stesso, i grandi pittori del Seicento, che in massa decorarono Santa Caterina a Formiello, i martiri d'Otranto, i famosi quattrocento (ma i resti dei martiri sono di duecentoquaranta corpi) aggrediti dai saraceni che il re di Napoli arrivò tardi a soccorrere, ogni anno rievocati nella favolosa Cattedrale di Otranto, e che sono qui sepolti, a compenso di una grave mancanza. E ancora le storie delle due sante, Caterina d'Alessandria e Caterina da Siena, che intrecciano i loro nomi e la devozione nella chiesa che fu affidata prima ai padri Celestini e poi ad altri ordini. La Caterina d'oriente e quella d'occidente, arrivata seconda ma integrata, conservano la devozione secolare che avvolge la grande insula sacra prossima agli abbeveratoi, alle acque, alle porte della città, insomma a tutte le soglie, da sempre luogo mistico e iniziatico. Ci sarebbero, quindi, fin troppe ragioni per dare nuova forma a quest'intera area urbana: i palazzi, gli scorci di tempi diversi e strati che dal "Lanificio 25" si osservano, recentissimi ed obbrobriosi o modernisti, frutto di archeologia industriale o antichi e antichissimi, elementi di archeologia vera e propria. Come è sempre in quasi tutta Napoli, i tempi coesistono e le pietre, come le persone, ne sono viva e non immobile testimonianza: il difficile – anzi pare bisogna dire: impossibile – è averne cura con coscienza e consapevolezza.

A breve distanza da porta Capuana sorge Castel Capuano, il più antico maniero napoletano voluto da Guglielmo I, figlio di Ruggero il Normanno e completato nel 1154. All'inizio fu una reggia fortificata, pio con l'avvento degli Svevi, Federico II incaricò Giovanni Pisano di trasformarlo in una sfarzosa dimora. Durante il periodo angioino, i reali alloggiavano nel Maschio Angioino, mentre a Castel Capuano venivano ospitati personaggi illustri come Francesco Petrarca o si svolgevano lussuosi ricevimenti, come in occasione del matrimonio di Carli Durazzo.

Ripetutamente ristrutturato, Pedro di Toledo lo destinò ad accogliere tutte le corti di giustizia sparse per la città, funzione che ha conservato fino a pochi anni fa, mentre i sotterranei furono destinati a carcere. Fino alla costruzione al centro direzionale del discutibile grattacielo, opera di un celebre architetto giapponese, che ospita il nuovo palazzo di giustizia, Castel Capuano era visitato quotidianamente da un fiume di visitatori, che assistevano alla celebrazione dei processi, perché a

Napoli da sempre la Giustizia è spettacolo, in ogni caso, quasi costantemente non è una cosa seria!!

Gli avvocati distinti in “Paglietta” e “Principi del Foro” hanno costantemente prediletto il gusto di un’oratoria forbita e di un’arringa dai toni drammatici. Generazioni di celebri avvocati si sono alternate nell’agone del Tribunale, da Bartolomeo di Capua ad Andrea D’Isernia, per arrivare a Porzio, Pessina, Leone, De Marsico e ultimi epigoni di una lunga nobiltà forense, Enzi Siniscalchi ed Ivan Montone.

Al primo piano vi era la corte d’appello e ad ancora oggi la spettacolare quanto negletta Camera della Sommaria con sei splendidi dipinti di Pedro De Ruviales, studiati e pubblicati da Ferdinando Bologna.



Fontana del Formiello

La memoria di tanta illustre attività forense è racchiusa nel salone dei busti, uno degli spazi più prestigiosi e mirabili di Castel Capuano, luogo familiare per magistrati ed avvocati, il quale ricorda i più eminenti giuristi della insuperata scuola napoletana e rappresenta un vero e proprio museo della scultura partenopea della seconda metà dell’ottocento e del primo novecento con opere di artisti famosi come Francesco Jerace e Filippo Cifariello. Un vero e gioiello che, unito ai molteplici aspetti artistici ed architettonici, deve essere quanto prima restituito alla pubblica fruizione, a rinsaldare il legame tra un monumento straordinario e la città.

Gli uffici al terzo piano di Castel Capuano sono abbandonati da anni. Sul pavimento ci sono polvere, cicche di sigarette, i resti dell'arredo delle cancellerie della sezione fallimentare del Tribunale che lì aveva sede prima del trasferimento al nuovo Palazzo di Giustizia. Sui soffitti ci sono crepe evidenti. A terra, nei corridoi, i faldoni ammassati, che si sta provvedendo gradualmente a de localizzare.

Circa millecinquecento metri quadrati da strappare all'incuria e destinare a nuova vita, ospitando gli uffici del comando provinciale del Corpo Forestale dello Stato. Un progetto importato non soltanto sul fronte dell'impegno economico (i lavori costeranno circa due milioni di euro), ma soprattutto sul fronte della legalità. La pre-



Camera della Sommaria

senza del Corpo Forestale nella storica sede di Castel Capuano mira a potenziare la tutela della sicurezza dell'edificio e a lanciare un messaggio alla città, creando un binomio arte e ambiente nel rispetto della legalità. Si inserisce nel più ampio progetto di recupero affinché si apra su Castel Capuano un nuovo capitolo di storia. Nei locali restaurati troverà spazio anche l'esposizione sui "corpi di reato", è la cultura che esce dall'oblio, la storia che si riappropria dei propri spazi. Così rinasce Castel Capuano. «Abbiamo progetti ambiziosi – spiega il presidente della corte d'appello Antonio Bonajuto – pensiamo di realizzare un museo delle regole per ripercorrere la storia delle leggi, a partire dal codice di Hammurabi, creando un percorso della legalità fino ai giorni nostri. Sarà l'unico museo al mondo di questo tipo». Con il direttore dell'ufficio speciale del ministero della Giustizia e presidente della Fondazione Castel Capuano, Floretta Rolleri, Bonajuto è tra le anime di questa rinascita. «L'assegnazione dei locali alla Fondazione è stata già fatta – aggiunge Rol-



Salone dei busti a Castel Capuano

leri _ Sono i locali al piano terra adiacenti a quelli dove oggi c'è la mostra sulla storia del castello e i progetti di restauro. C'è anche l'idea di affiancare un museo dei corpi di reato. Abbiamo qui gli archivi con quadri, tra l'altro bellissimi, di falsi d'autore, antiche pistole. Sarebbe un modo per approcciare da un diverso punto di vista alla legalità. Non dimentichiamo che questo castello è stato anche una prigione, ci sono stati i vecchi patrioti. È simbolico anche per questo».

E con un museo il castello sarà aperto ai cittadini, alle scolaresche, ai turisti. Restituito alla città come patrimonio non solo della cultura della giustizia napoletana ma monumento di storia e di arte.

Le scale che dal promo piano, dove c'è il Salone dei Busti, conducono al “Bagno della Regina Giovanna”, murate nell'ottocento, saranno ripristinate. Sarà restaurato lo scalone, il saloncino, e antichi locali dai soffitti affrescati. «Tutto rientra in un progetto che fa parte del grande programma Unesco per il recupero del centro antico – spiega Amalia Scielzo della Soprintendenza per i beni architettonici di Napoli – Con gli interventi previsti, tra l'apertura della porta bassa e l'accesso dal cortile alto al centro antico verso via Tribunali, sarà possibile riscoprire collegamenti che esistevano attraverso una torre che ha un'antica scala».

E se arrivano i fondi del Pon energia, si investirà anche nell'ottica del risparmio energetico, come già previsto per il nuovo Palazzo di Giustizia: investimento da 40 milioni di euro, speriamo che una volta tanto i buoni propositi non rimangano fantasia e si trasformino in piacevole realtà.

La città dai tanti castelli

A partire dal 1150, quando Guglielmo il Malo, figlio di Ruggiero il Normanno ordina la costruzione di Castel Capuano, sotto tutte le dinastie i castelli napoletani hanno assunto nel corso dei secoli la fisionomia di un organico sistema di difesa, aggiuntivo rispetto a quello delle mura cittadine, che nel tempo fu gradualmente perfezionato, costituendo un sistema architettonico che caratterizza in modo peculiare il territorio urbano.

Del Maschio Angioino e di Castel Capuano abbiamo parlato in altri capitoli, per cui cominceremo la nostra descrizione dal 1329, quando Roberto D'Angiò dà ordine di iniziare i lavori per la costruzione di Castel dell'Ovo agli architetti Fuccio e Primario. La fortificazione si trova sull'isolotto di Megaride, lì dove secondo una leggenda si adagiò il corpo inerte della sirena Partenope, dando luogo all'origine di Napoli. Qui nel VI secolo A.C. sbarcarono i Cumani, i quali



Maschio Angioino

fondarono il primo nucleo della città, secoli dopo Lucullo, di ritorno dall'Asia con immense ricchezze si costruì una dimora sfarzosa dove si svolgevano pranzi con decine di portate, il secolo successivo si insediarono dei monaci Cenobiti costruendovi un monastero, poi inglobato nell'ordine Benedettino, ricco di libri antichi ed infine si rifugiò Santa Patrizia per sottrarsi alle voglie di uno Zio degenerare.

La località ha per lungo tempo rivestito il ruolo di prigione, a partire dal 476 D.C., quando Odoacre vi rinchiusse l'ultimo Imperatore d'Occidente Romolo Augustolo. altri "ospiti" eccellenti furono Tommaso Campanella e numerosi Giacobini, carbonari e liberali, tra cui Francesco De Sanctis.

Fu teatro di numerosi episodi bellici, dalla lunga lotta tra Aragonesi ed Angioini, agli scontri tra sostenitori della Repubblica Partenopea del 1799 e le truppe sanfediste, al confronto tra flotte britanniche e francesi nel 1809 e di nuovo nel 1838, quando le navi di Sua maestà si avvicinarono per minacciare Ferdinando II, il quale non si fece intimidire, ordinando alle batterie di cannoni di tenersi pronte.

Alfonso D'Aragona lo preferì sempre al Maschio Angioino e si trasferì con la sua corte per godere la vista del mare. Lo sottopose a radicali trasformazioni, completate dai Borbone, che gli conferirono una struttura dignitosa, tale da permettere in tempi moderni, in occasione del G7 del 1994, di ospitare i capi di stato più potenti

della terra in una cornice di assoluto prestigio.

Oggi, entrando nel maniero, si ha netta la sensazione di aver attraversato una soglia simbolica: fuori la città con il traffico caotico e i rumori assordanti delle auto, dentro un percorso nel passato, dal Medioevo al Rinascimento, fino a raggiungere l'ultimo terrazzo, che si affaccia su un superbo panorama, dal Vesuvio alle acque del golfo.

Una visita a parte merita anche il contiguo Borgo Marinaro con i celebri ristoranti "Zi Teresa" e "La



Castel Capuano, antica fortezza di Napoli, risale al 1160

Bersagliera" e l'affacciata di storici circoli nautici: Rari Nantes e Italia.

Chiudiamo spiegando il perché di un nome così originale. Una leggenda attribuiva al sommo poeta Virgilio qualità di mago e riteneva che egli avesse custodito tra le mura del castello un uovo dotato del potere di proteggere la città dalle calamità, una credenza tale che, quando nel 1370 si sparse la voce che l'uovo fosse andato in frantumi, la Regina Giovanna D'Angiò, fu costretta a dichiarare solennemente che era stato sostituito da un altro in possesso delle stesse qualità propiziatricie.

Una favola a cui ha creduto a lungo un popolo dall'intelligenza acuta, ma poco

disposto ad accettare pienamente le regole della razionalità, una caratteristica peculiare della napoletanità, che persiste immutata anche nel duemila.

Nel 1329 Roberto D'Angiò oltre al Castel dell'Ovo fa iniziare anche la costruzione di Castel Sant'Elmo, dando l'incarico agli architetti Francesco di Vito e Tito da Camaino, la cui opera, dopo la morte, fu continuata da Attanasio Primario. Sulla collina di San Martino esisteva già un fortilizio chiamato prima Belforte e poi S. Erasmo.

La posizione del castello rivestiva notevole importanza strategica, perché permetteva di tenere sotto controllo tutte le strade di accesso e la città sotto il tiro dei cannoni. Tutto attorno era circondata da una rigogliosa vegetazione ed all'interno ospitava un'ospicua guarnigione di soldati.



Castel dell'Ovo

Nel 1348, appena completato il castello dovette sostenere il primo assedio da parte di Ludovico, Re di Ungheria; per fortuna della città fu messo in fuga da una delle frequenti epidemie di peste che lo indussero a tornare a casa.

Dopo altri episodi bellici la fortezza angioina venne venduta ad un nobile: Ciarletto Caracciolo per 2500 ducati, il quale organizzava allegri banchetti e feste principesche, una tradizione seguita dagli Aragonesi. Tornò alla funzione militare molti anni dopo, con l'arrivo in città del Re di Francia Carlo VIII, che avanzava pretese sul regno di Napoli e riuscì ad occupare i 4 castelli.

Nel Cinquecento gli Spagnoli rifecero totalmente il castello, trasformandolo in un possente prototipo di architettura militare, con una pianta stellare con sei punti,

oltre ad ampi cortili e sotterranei, una chiesa ed una gigantesca cisterna in grado di assicurare una lunga autonomia idrica.

Dopo il 1799 le prigioni del castello ospitarono una folta rappresentanza di repubblicani, da Mario Pagano a Domenico Cirillo, da Gennaro Serra di Cassano a Francesco Pignatelli di Strogoli. Per molti fu solo l'anteprema del patibolo.

Più fortunati furono i detenuti del periodo risorgimentale come Pietro Colletta, Mariano D'Ayala, Carlo Poerio e Silvio Spaventa che vennero graziati.

Un breve cenno va fatto per una delle poche detenute, ospiti del castello: Luigia San Felice, la quale, dopo il casino provocato durante la Repubblica Partenopea, quando aveva due amanti, uno monarchico ed uno repubblicano, ai quali, nella foga dell'amplesso, faceva imbarazzanti confidenze ed una volta condannata a morte, riuscì a rinviare a lungo l'esecuzione, fingendosi incinta con falsi certificati stilati da Domenico Cirillo.

Dopo lunghi anni in cui il Castello è stato demanio militare oggi è possibile visitarlo ed oltre allo spettacolare panorama è consigliabile soffermarsi sulla piccola chiesa di Sant Erasmo, dove si può ammirare un pregevole pavimento in maiolica e cotto, eseguito con tecnica squisitamente napoletana. Come pure una osta merita la Biblioteca Molajoli, specializzata in storia dell'arte, una delle più importanti d'Italia.

Nel 1382 Carlo di Durazzo ordinò la costruzione del Castello del Carmine, detto lo Sperone, per la singolare forma architettonica, del quale rimangono pochi resti. Esso venne costruito per la necessità di fornire un baluardo difensivo ad oriente, dove la città era completamente sguarnita ed ebbe solo una finalità militare, privo di qualsiasi elemento decorativo e di lusso.

Attualmente una parte del nucleo centrale risulta incorporato in un edificio militare, mentre due torri in via Marina sono in balia del traffico ed alla furia vandalica dei Writers, insieme alla splendida Porta del Carmine.

Poche parole merita il Forte di Vigliena, di cui oggi è possibile individuare qualche traccia inglobata in edifici moderni. Si è incerti sulla data di edificazione e se si trattava di un complesso militare di una certa consistenza o di un semplice avamposto difensivo, posto ad oriente della città in una zona corrispondente all'attuale quartiere di San Giovanni a Teduccio. Conosciamo la data della sua distruzione nel



Castello di Baia



Castello del Carmine

1799 da parte delle truppe sanfediste, quando una esplosione devastò l'intera struttura, a seguito di un colpo che diede fuoco accidentalmente alla santabarbara o per un disperato suicidio dei Repubblicani, che, pur di non consegnarsi al nemico, preferirono far saltare tutta la struttura.

Tra i numerosi castelli della provincia ne ricorderemo soltanto due, partendo da quello di Baia, posto in una località prediletta dal

patriziato romano per le sue bellezze naturali; infatti qui sorsero le ville di Cesare, Pompeo, Mario e Cicerone.

Il castello venne costruito da Don Pedro di Toledo intorno alla metà del XVI secolo per creare un baluardo alle frequenti incursioni piratesche dei saraceni. Nel 1734 fu oggetto di contesa tra i Borbone e le truppe Austriache, da cui uscì completamente distrutto. Recuperato da Carlo di Borbone. Durante la Repubblica Partenopea resistette all'attacco della flotta Inglese che cercava di occuparlo.

Nel 1887 passò sotto l'amministrazione dello Stato, per divenire poi un orfanotrofio militare. Oggi restituito alla pubblica fruizione, è visitabile ed è molto interessante ammirare i numerosi reperti che vengono continuamente alla luce dal vicino parco archeologico sottomarino.

Concludiamo con il Castello Aragonese, invitando il lettore che volesse avere più notizie su questa celebre fortezza, ricca di aneddoti, a consultare il mio libro: *"Ischia sacra, guida alle chiese"* (pag. 36-46).

Il visitatore che giunge ad Ischia viene ricevuto dalla mole maestosa del Castello Aragonese, una struttura, secondo la leggenda edificata da Gerone, il tirano di Siracusa, dopo aver sconfitto i Cumani, che dominavano l'isola, ampliato poi dagli Angioini e che sotto gli Aragonesi assunse la fisionomia attuale.

Spesso, durante le incursioni saracene, tutta la popolazione dedita all'agricoltura nelle zone circostanti, circa 1800 famiglie, trovava rifugio



Castel sant'Elmo



Ischia, Castello Aragonese

tra le mura del fortilizio, protetto da robusti bastioni e collegato da un ponte alla terraferma. Oggi costituisce per i forestieri una delle maggiori attrazioni, grazie anche ad un ascensore scavato nella roccia, che permette un percorso in discesa, vivendo un flash back nel passato, dopo aver goduto, dal punto più alto dei terrazzi, ad uno spettacolo unico con un panorama che va dal Vesuvio alle isole del golfo.

Il castello ha ospitato uomini e donne illustri, tra le quali la bellissima Vittoria Colonna, in grado di far invaghirsi perfino il sommo Michelangelo, che, nonostante le sue dubbie inclinazioni sessuali, le scriveva lettere infocate e prese dimora, di fronte all'isolotto in una torre, oggi nota con il suo nome. Un altro unicum è costituito dal cimitero delle monache con i così detti scolatoi, da cui il detto napoletano "puozza sculà", dove le religiose defunte venivano poste a liberarsi dei liquidi corporei. Fino a raggiungere una sorta di imbalsamazione naturale.

Ed ogni giorno, più volte, le consorelle dovevano visitarle e meditare sulla caducità della vita umana.

Alla fine della passeggiata in discesa tra sentieri medioevali, si può curiosare in un museo di cinture di castità, che ne conserva di varie fogge e dimensioni.



Mappa dei Castelli di Napoli

Il trionfo della pizza

Se c'è una cosa che sta funzionando in Campania è l'agroalimentare e se c'è un settore che può considerarsi trainante è proprio la pizza che, oltre ad affondare le radici in una tradizione antichissima e poco esplorata (a parte il libro del professor Mattozzi e la guida di Monica Piscitelli) il fatto è che da cibo antico si è trasformato in qualcosa di estremamente moderno. Infatti, mentre per la crisi ed i costi della manodopera i ristoranti hanno man mano diminuito il loro volume d'affari, una pattuglia di pizzaioli ha approfondito e fatto ricerche sulla materia prima, le farine, l'olio, il pomodoro per cui la pizza non è più l'alimento povero ma è un cibo completo che



La pizza della Loren

soddisfa palati semplici ed esigenti, restando però ancorata alla sua anima popolare.

Promossa dall'Associazione Pizzaiuoli Napoletani, per sei giorni, dal 3 all'8 settembre, il lungomare partenopeo si è trasformato nella pizzeria all'aperto più grande del mondo, con 30.000 metri quadrati di allestimento, 4.500 posti a sedere e 45 forni a legna in funzione.

Per chi volesse poi conoscere la vera storia della pizza napoletana, partendo dalle pizzerie storiche che dai Borbone ad oggi hanno determinato la nascita e la diffusione nel mondo di questo prodotto tipico, è stato allestito un museo al coperto nei giardini del lungomare con oltre 200 pezzi, dai ferri del mestiere al vestiario ori-



Pizza margherita

bero concedersi una volta alla settimana». Gianvincenzo Barba, nutrizionista dell'Istituto di Scienze dell'Alimentazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche, non nasconde il suo debole per la pizza. «Se preparata seguendo la tradizione, la pizza rappresenta un alimento molto nutriente anche per i più piccoli». La pizza classica rappresenta un vero e proprio pasto che ha un buon mix di grassi e proteine nutrienti con un apporto calorico di circa 600 chilocalorie. Infatti, nella pasta si trovano i carboidrati, nel formaggio le proteine di origine animale del latte mentre i grassi arrivano dalla mozzarella e dall'olio d'oliva. L'unico difetto, che si può trovare alla pizza, è quello di usare troppo sale che, già presente nell'impasto, oltre che nel sugo e nel formaggio, sarebbe meglio ridurre gradatamente.

La pizza tradizionale viene cotta nel forno a legna. Questa modalità di cottura elimina batteri ed altri pericoli a livello microbiologico.

Anche se gli amanti della pizza la vorrebbero mangiare tutti i giorni, l'ideale sarebbe consumarla una o due volte a settimana, specialmente a cena perché, se fatta e cotta bene, è facilmente digeribile e non influisce negativamente sul sonno notturno. Per i bambini è consigliabile una pizza mignon. Le pizze migliori sono le più semplici, ossia la margherita e la marinara, più leggere ed equilibrate. Ma ogni tanto vale la pena cambiare e provarne altre, magari quelle con i vegetali per aggiungere qualche nutriente in più al pasto. Le pizze moderne, tipo wurstel e patatine, non sono da considerare vere pizze e l'apporto nutrizionale è completamente diverso per la presenza di grassi animali. La pizza napoletana e la romana sono diverse: l'una deve rigorosamente essere cotta nel forno a legno, l'altra, che adopera quello elettrico, diventa più croccante ma il sapore è ben diverso. Sostanziali

ginale dei pizzaioli d'epoca, dagli strumenti per la realizzazione alle immagini storiche legate al prodotto, costituendo un percorso unico ed affascinante.

Il modello cui s'ispira la manifestazione è quello dell'Oktoberfest di Monaco di Baviera, con la speranza che possa divenire motivo d'attrazione turistica per un cibo popolare in tutto il mondo.

«La pizza napoletana è un alimento completo che tutti dovrebbero



Pizzaiolo



Forno a legna

differenze ci sono anche tra la pizza al taglio e quella tonda. La pizza al taglio ha un maggiore apporto di grassi vegetali, perché non è preparata e consumata subito per cui, per mantenerne la fragranza, all'impasto sono aggiunti maggiori quantità di grassi, facilmente riconoscibili quando, dopo il consumo, le mani restano molto unte, cosa che non accade con la pizza napoletana tradizionale.

Ed infine un cenno alle pizze fritte, buone ma più pesanti, da mangiare con parsimonia, sperando che l'olio per la frittura non sia stato adoperato molte altre volte.

Per accompagnare il più classico dei piatti tipici napoletani nel menu si trova davvero di tutto, dalla birra al vino bianco e ad ogni genere di bevande più o meno gassate. Le preferenze personali hanno sempre la meglio ma molti avventori chiedono spesso consiglio ai titolari di ristoranti e pizzerie od a semplici appassionati per essere guidati nella scelta delle bibite.

Così in tanti scoprono e sperimentano nuovi accostamenti, anche grazie alle mode del momento. Aziende produttrici, addetti ai lavori ed utenti finali sanno che un ruolo importante lo giocano le materie prime delle bibite che devono sempre esaltare e mai coprire la bontà dei cibi cui si abbinano. I pizzaioli snocciolano consigli su come gustare meglio la pizza come nel caso dei fratelli Nando e Giuseppe Vesi. Accanto alle classiche pizze, nel locale del centro storico, c'è quella con il provolone del Monaco dop: 'O Munaciello, pizzella di pasta fritta farcita con un trancio del pregiato formaggio. E poi c'è la pizza bianca con noci e basilico e tante gustose specialità. Giuseppe Vesi sostiene che la richiesta più comune per esaltare la pizza è una buona birra, di ottima qualità, ma molti chiedono anche vino e bibite fredde gassate.

Giuseppe Barone, titolare della pizzeria ristorante "Peppe 'a Quaglia" di Volla non ha dubbi: nel suo locale con forno a legna, dove gli ingredienti vesuviani sono di casa, alla pizza s'accompagnano diverse bevande, dalla coca cola alla gassosa e alla birra ma predomina il vino locale che esalta la bontà sia degli ingredienti utilizzati nell'impasto sia di quelli adoperati per arricchire ogni singola pizza, proprio come il caratteristico pomodorino del piennolo.

Un'usanza tutta napoletana, quella di consumare un espresso e pagarne due, lasciando il secondo a disposizione di sconosciuti meno fortunati, da qualche tempo, per iniziativa di alcuni pizzaioli, si applica anche alla pizza: è una forma di redistribuzione che non umilia e gratifica chi dona, vero esempio di autentico altruismo napoletano.

Quattro passi nel Rione Sanità

Dove finiscono i “Vergini”, comincia la “Sanità” che continua fin sotto la collina di Capodimonte. Il rione si sviluppò nel 1500, ma già i primi cristiani lo avevano prescelto per radicare a Napoli il culto nascente di Gesù.

In questo luogo ci sono le più belle catacombe del Sud, quelle di San Gaudioso, San Severo e San Gennaro: quest’ultima è collegata con la prima basilica dedicata a “San Gennaro fuori le mura” sin dal IV secolo, da cui si accede anche dal cortile dell’Ospedale San Gennaro dei Poveri, ex lazzeretto per i malati di peste costruito mille anni dopo, ancora oggi in piena attività, nel cui sottosuolo si diramano i sepolcri del cimitero delle Fontanelle, sacro luogo magico il cui culto dei morti ha ispirato le più belle pagine della moderna ricerca antropologica.

Qua e là ci si imbatte in palazzi storici come quello del “Sanfelice” e dello “Spagnuolo”, ma anche nella casa natale di Totò e di Sant’Alfonso de’ Liguori. Insomma, arte e cultura giganteggiano nonostante le condizioni negative che gravano su questo quartiere definito marginale, sebbene si trovi nel cuore della città.

C’è ancora molto da scoprire, magari accompagnati dai volontari delle associazioni “Celanapoli” e “La Paranza” che guidano i visitatori dentro i bassi, fra i vicoli che si distaccano dal corpo principale tutto proteso in salita. E per di più, proprio qui si sta sviluppando attualmente, sulla scia delle vecchie pizzerie, il nuovo polo del buon mangiare a Napoli.

Tutto ruota intorno alla storia di Concettina la pizzaiola ai Tre Santi raffigurati in una straordinaria edicola votiva che aspetta di essere restaurata. Si tratta di Sant’Alfonso Maria de’ Liguori, vescovo che amava predicare in dialetto per farsi capire meglio dai fedeli, San Vincenzo Ferreri, il cui culto fu portato a Napoli dagli Spagnoli, e Sant’Anna, la madre della Madonna, venerata nel rione come Santa Maria Antesaecula.



Via Vergini



Ponte della Sanità



Visita alla Sanità, Achille della Ragione
10 febbraio 2008

Nel 1951 Concettina Oliva aprì la sua pizzeria nei bassi adiacenti a questo tempietto. Da allora il fuoco non si è mai spento. Passò la pala e la padella per friggere ai figli ed ai nipoti. Oggi c'è la quarta generazione ai comandi di Ciro, appena ventenne, che governa le scelte e progetta il futuro, coadiuvato da papà Tonino e dallo zio Salvatore, depositari dell'arte.

Nel rione Sanità la pizza è diventata attrattore di nuove energie, veicolo di scambi culturali e gastronomici non soltanto con il resto della città, ma anche con flussi turistici provenienti da ogni parte. L'idea è quella di creare un grande circuito in cui la riscoperta dell'archeologia paleocristiana e dell'arte rinascimentale possa viaggiare insieme alle nuove frontiere del gusto affidate alla pietanza più identitaria e rassicurante che ci sia.

E c'è pure la Pizza Sospesa, l'offerta di chiunque, cioè, voglia lasciare, com'è d'uso per il caffè, una pizza per chi non ha la possibilità di comprarla. Pizza, cultura e solidarietà, dunque. Perciò la rivoluzione avviata daCiro Oliva, il pizzaiolo del Rione Sanità, apre l'orizzonte a scenari di grande ottimismo in uno dei quartieri più difficili, ma anche più spettacolari, di Napoli.

Il quartiere è quello raccontato da una famosa commedia di Eduardo: la storia di un «sindaco» alle prese con un'idea di giustizia molto personale. «Al primo colpo d'occhio» dice Giovanni Maraviglia, «si nota parecchio il caos, spesso anche la sporcizia, ma il Rione Sanità può rivelarsi, a conoscerlo meglio, un'autentica sorpresa: conserva una genuinità ed un senso d'accoglienza che altrove non è così semplice trovare». Giovanni vive nel quartiere («anche se non ci sono nato, ho messo radici qui») ed è uno dei protagonisti dell'avventura che ha dato negli ultimi anni una scossa più che benefica alla zona. È presidente della cooperativa sociale «La Paranza», nata nel 2006 su spinta del parroco

don Antonio Loffredo, impegnato da anni sul territorio. Don Antonio ha raccontato la sua esperienza con i ragazzi del Rione in un libro recente, *Noi del Rione Sanità*, pubblicato da Mondadori: «È un uomo geniale e generoso» dice Giovanni, «io sono cresciuto con lui, mi ha aperto la mente e grazie a lui ho potuto veder nascere a Napoli una serie di iniziative dai risultati eccezionali». Nel suo libro, don Antonio, a proposito del Rione, scrive: «Questo è il luogo dove si conservano le tra-



Santa Maria della Sanità
e accesso Catacombe San Gaudioso

adizioni, la veracità del popolo napoletano, le origini di tutte le sue caratterizzazioni. È un coacervo delle sue qualità e delle sue disgrazie. In questi vicoli scorre linfa vitale mista a veleno. La cultura sposa la miseria, la storia blandisce la disperazione, la speranza trascolora nella rassegnazione. Da queste parti si dice “Arò fa notte, fa juorno”, “dove cala la notte spunta il giorno”, per descrivere l’immutabilità, la paralisi, l’assenza di cambiamento. Mi piace pensare, tuttavia, che questo detto indichi pure il persistere della speranza, perché dopo il buio viene sempre la luce, e “a nuttata” di eduardiana memoria, prima o poi, passa». La cooperativa «La Paranza» è una di queste occasioni di speranza: ragazze e ragazzi del Rione che si danno da fare per alimentare un progetto culturale coraggioso. «In questo quartiere, che è un po’ tagliato fuori dal centro cittadino, si trovano patrimoni archeologici ed artistici di grande valore». I ventenni della cooperativa si occupano della valorizzazione di un



Palazzo dello Spagnuolo, visita guidata di Achille

ampio sito catacombale: tracce di storia sotterranea che va dal II al IX secolo - affreschi e mosaici di grande bellezza. San Severo, San Gaudioso, San Gennaro - le maestose basiliche ed i tesori nascosti sotto terra. Nelle catacombe di San Gennaro, per esempio, si può visitare una vera e propria basilica sotterranea a tre navate, che conserva numerosi affreschi databili fra il V e il VI secolo dopo Cristo. Le attività dei ragazzi del Rione sono tante e non hanno a che fare solo con l'archeologia: c'è la casa di accoglienza religiosa del Monacone (un designer napoletano, Riccardo Dalisi, insieme ai giovani della «Paranza», ha progettato e riallestito gli spazi un tempo destinati ai frati); si organizzano corsi di recupero sco-

lastico per ragazzi in difficoltà e corsi di teatro. Un progetto in atto è quello di replicare i successi della Paranza nei quartieri spagnoli: «Speriamo di riuscire a ristrutturare uno storico convento dei padri vincenziani, sotto la collina di San Martino, che è uno dei pochi polmoni verdi rimasti in città. La bellezza del paesaggio offre l'opportunità di avviare attività turistiche e di ristorazione in cui coinvolgere i ragazzi della zona». Perché il punto è questo, dice Giovanni: rimboccarsi le maniche e non rinunciare ad un'idea di futuro. Non rinunciare a Napoli: «Spesso in questa città capita di sentirsi un po' abbandonati, quando le istituzioni o le forze pubbliche latitano, ma la rete sociale può essere più forte delle difficoltà».



Palazzo dello Spagnolo



Palazzo Sanfelice

Una delle meraviglie da non perdere visitando il quartiere è il palazzo dello Spagnuolo dove da decenni dovrebbe sorgere il museo dedicato a Totò, mentre attualmente, ad umiliare il frontale, sostano bancarelle che vendono di tutto, oltre naturalmente a sigarette di contrabbando, al suono di musica reggae e neomelodica sparata a tutto volume.

Fu edificato a partire dal 1738 per volontà del marchese di Poppano, Nicola Moscati, unificando due precedenti edifici ricevuti in dote dalla moglie. Il progetto è tradizionalmente attribuito all'architetto Ferdinando Sanfelice. Purtroppo, ne è andato perso il giardino che si estendeva sul retro del palazzo. L'edificio, caratterizzato dall'originale scala interna, detta "ad ali di falco", presenta l'interno e l'esterno riccamente ornati da una decorazione a stucchi rococò, realizzata nel 1742.

Uno spettacolo è poi rappresentato dai banchetti davanti ai portoni ed ai panieri calati per la spesa o per recuperare il bucato oltre a buche, voragini e caos: 57 rattoppi in 200 metri di strada, edicole votive che si alternano ad altarini dedicati a Totò od alla morte delle squadre di calcio rivali. Si possono vedere la piazzetta, accanto alla chiesa di Santa Maria della Sanità, dove si esibiva il "pazzariello" Totò nell'Oro di Napoli le scale dove Sofia Loren girò il primo episodio di Ieri, Oggi e Domani, il film di Vittorio De Sica nel quale impersonava una contrabbandiera di sigarette che sfornava un bambino all'anno per non essere arrestata: oggi, purtroppo, i bassi che si affacciano sulle scale sono abitati da un gruppo di trans dai labroni rifatti e la voce sguaiata.

Questo e tanto altro è la Sanità: ne è salvo il nome che ricorda il tempo in cui era un luogo salubre, ma oggi è lo specchio di una società che cerca di resistere allo sfacelo dei corpi e delle anime.



Visita alla Sanità, Achille della Ragione
10 febbraio 2008

La nostalgia dei primati perduti e l'orgoglio neoborbonico

Abbiamo esposto in un altro capitolo i numerosi primati che facevano di Napoli una grande capitale europea nel campo delle arti figurative, della scienza e della urbanistica; soprattutto all'epoca di due re illuminati, come Carlo III e Ferdinando II, per cui non ci ripeteremo.

Vogliamo solo sottolineare come non solo i mass media, ma anche la storiografia ufficiale, ha cercato di propagandare l'immagine di un meridione arretrato e fanullone, perpetuando una sorta di *damnatio memoriae*, che solo in tempi recenti, grazie all'opera di volenterosi studiosi, sta riacquistando la verità storica degli avvenimenti.

Alcuni libri, come "Terroni" di Pino Aprile e la nascita di alcuni movimenti filo borbonici, ha dato uno scossone decisivo alla marea inarrestabile di menzogne e falsificazioni, con una miscela di dati storici e di vivace vena polemica.

A parte libri e riviste, è su internet che molte associazioni hanno trovato modo di esprimersi, con mailing list di decine di migliaia di contatti.



Nostalgia e orgoglio

Vogliamo ricordare, il partito del sud, insorgenza civile, associazione neoborbonica, Comitatussicilie, Orgoglio meridionale.

La prima nacque venti anni fa e tra i fondatori vi era anche il compianto Riccardo Pazzaglia il quale, nello scegliere il nome dell'associazione: neoborbonici, intese di fare una provocazione per identificare la protesta del Sud con qualcosa che precedeva l'Unità, acclarando che non tutto ciò che vi era prima del 1861 era negativo.

Gennaro De Crescenzo attualmente presidente dei neoborbonici, è professore di storia e frequentatore di archivi. Un appassionato che contesta il pregiudizio acritico, la storia divisa a fette tra buoni e cattivi, come invece sostiene Aldo Cazzullo a proposito della guerra civile del brigantaggio. Certo alcune forme di estraneità per lo Stato nel sud sono ereditate delle modalità con cui fu costruita la nostra nazione: imposta dall'alto, voluta e realizzata da un'élite, estranea alle popolazioni rurali, come sostennero già Gramsci e in parte Croce. Le classi dirigenti di allora, i notabili latifondisti, fusero subito i loro interessi con quelli della borghesia imprenditoriale del Nord, temendo che quella rivoluzione politica potesse diventare anche sociale. Le campagne erano in rivolta, la guerra contadina, il brigantaggio, faceva del Sud il vero Far west dell'Italia appena nata. Furono i gatopardi di sempre, che muovevano voti e influenzavano masse popolari, a controllare il Mezzogiorno. E aderirono alle scelte politico-economiche dei primi anni dell'unità, privilegiando industrie e finanze del Nord anche a costo di penalizzare le necessità di sviluppo del Sud. La storia a una direzione non fa mai bene e sono convinto che nessuno al Sud pensa ad una secessione, ha nostalgia per i Borbone, o è contro l'unità. L'orgoglio meridionale di oggi comincia dalla rilettura, con documenti, di come diventammo una sola nazione. Non si tratta di dividere, ma di unire. Se si conoscono meglio i percorsi e le identità differenti del processo risorgimentale si ritroveranno forse le ragioni per tenere insieme nord e sud d'Italia che, ignorando le rispettive storie, diffidano l'uno dell'altro, guardandosi con pregiudizio. Cominciamo al Sud: inutile abbandonarsi alla retorica a rovescio del meridionale sempre e comunque migliore degli altri. Certo, le scelte dei primi anni di unità danneggiarono il Mezzogiorno, ma 150 anni dopo va superata la sterile autocommiserazione, la delega delle responsabilità. Partendo dalla rilettura più onesta di storie e culture



Stemma dei Borbone

del passato, l'orgoglio meridionale deve diventare coscienza che oggi più che mai è necessario l'impegno e la serietà di tutti. Neoborbonici e non.

E vorremmo concludere con un nostro scritto, che fu pubblicato nell'editoriale dei lettori de "La Stampa" e con una lettera al direttore accolta da numerosi quotidiani.

MILLE GIOVANI AL GIORNO DA 150 ANNI

150 anni fa mille giovani garibaldini si imbarcarono da Quarto per andare al sud a fare l'Italia, da allora ogni giorno, ininterrottamente, mille giovani sono costretti a compiere il percorso inverso dal sud verso il nord, alla ricerca di un lavoro e di un futuro decente, perché la vecchia patria non esiste più e la nuova non ha voluto o non è stata in grado di procurarglielo.

L'emorragia continua imperterrita con alti e bassi; una sorta di genocidio silenzioso che raggiunse un picco negli anni Sessanta, ma che da tempo ha ripreso lena, privando le regioni meridionali delle migliori energie, dei laureati con lode e di tutti coloro che si sentono ingabbiati nelle maglie di una società pietrificata.

Tante generazioni perdute che hanno lasciato il sud in balia di politici corrotti, amministratori inefficienti ed eterne caricature di Masaniello.

Il fiume di denaro pubblico che lo Stato ha elargito per decenni è stato clamorosamente dilapidato, usato, non per investimenti produttivi, ma unicamente per consolidare un vacuo consenso elettorale, perpetuando il proliferare di squallide oligarchie locali, di cricche e di camarille colluse con la criminalità organizzata.

E mentre ogni anno trecentomila garibaldini alla rovescia sono costretti a lasciare gli affetti ed il luogo natio per cercare altrove la dignità di esistere, l'incubo della crisi economica e del federalismo fiscale rischia di far deflagrare una situazione esplosiva tenuta in coma da flussi di denaro a perdere.

Se l'idea di eguaglianza e di solidarietà dovesse cedere il passo ad una deriva separatista al sud non resterà che cercare di capeggiare una federazione di stati rivieraschi del Mediterraneo, di mettersi a capo di popoli disperati, avendo come punti di riferimento non più Roma, Milano e Bruxelles, bensì Tripoli, Algeri ed Alessandria d'Egitto

L'epopea della canzone napoletana e la leggendaria mignonette

Prima di entrare nell'argomento, occorre fare una necessaria premessa: dopo l'Unità d'Italia, milioni di meridionali furono costretti ad emigrare alla ricerca di pane e lavoro e per un'eternità, dal porto di Napoli, partirono quotidianamente piroscafi stracolmi di famiglie dignitose con abiti laceri, valigie di cartone e lacrime agli occhi, che vedevano lentamente scomparire il Vesuvio fumante all'orizzonte, avviandosi verso l'ignoto. Li attendeva la quarantena, controlli medici minuziosi, la vergogna di elemosinare un qualsiasi lavoro, carne da macello disposta a tutto pur di sopravvivere. Vanamente cerchereste nei libri di storia traccia di questo genocidio silenzioso, che ha privato per sempre il Sud di ogni speranza di riscatto e sviluppo, mentre l'America è cresciuta economicamente anche grazie al silenzioso lavoro di questi ultimi della terra.

A New York ed in tutte le grandi metropoli, gli italiani si raccoglievano in enclaves dove perpetuavano usi e riti con più convinzione che nella madre patria, dalla processione in onore di San Gennaro all'ascolto d'antiche melodie, per cui all'arrivo di un artista italiano, meglio se napoletano, il successo era favorito da un *pabulum* ideale costituito da nostalgia, ricordi, voglia di distrarsi dimenticando la tristezza del presente con un tuffo nel passato.

È proprio a New York che, Griselda Andreatini, in arte Gilda Mignonette, divenne una delle cantanti napoletane più celebri ed apprezzate oltreoceano. Nata a Napoli, nel popolare quartiere della Duchesca, il 28 ottobre 1886, aveva iniziato la sua carriera nei teatri di varietà e nei caffè chantant di Napoli riscuotendo notevole successo. Dal 1910 al 1915 iniziò un giro di tournée che la portarono in Spagna, Ungheria, Russia, Argentina e Cuba. Nel 1919 debuttò nella prosa al fianco di Raffaele Viviani nel ruolo di "Carmilina 'a stiratrice" nella commedia *Lo sposalizio*.

Nel 1924, a 38 anni, partì per New York: doveva restarci un paio di mesi ma ci rimase oltre 20 anni. Il suo pubblico era formato da italiani emigrati nel nuovo con-



Gilda Mignonette



Gilda Mignonette, copertina

zioni. Durante gli anni trascorsi in America, era ritornata più volte in Italia ma nel 1953 aveva deciso di ritirarsi dalle scene e ritornare definitivamente a Napoli. Si imbarcò con il marito sul piroscafo Homeland ma, 24 ore prima dell'arrivo, ebbe un male e morì. Era l'8 giugno 1953. Sul certificato di morte vennero riportate le coordinate del punto in cui si spense, latitudine 37' 21' Nord. Longitudine 4' 30' Est. È sepolta nel cimitero di Poggioreale.

Gilda Mignonette è ancora ricordata come una delle più appassionate ed intense interpreti della canzone napoletana: ne è prova lo spettacolo teatrale Gilda Mignonette - La regina degli emigranti, andato in scena il 30 e 31 agosto scorsi, in prima nazionale, al Todi Teatro Festival 2013, protagonisti Marta Bifano e Massimo Abbate, regia di Riccardo Reim, che, in una versione più ampliata, sarà portato in scena a New York e Washington dal prossimo dicembre.

tinente, ma anche da americani veri che si lasciavano conquistare da questa sciantosa dotata di forte presenza scenica e forte carattere che si faceva largo a gomitate ed aveva perfino il coraggio di affrontare la mafia: per tutti era la "Regina degli emigranti". Realizzò oltre 250 incisioni con le maggiori case discografiche. Il suo maggiore successo, "A cartulina 'e Napule", è una canzone struggente scritta da Pasquale Buongiovanni, che per vivere faceva l'imbianchino. Una delle sue ultime interpretazioni fu "Malafemmena", che registrò poco prima della morte. In America incontrò anche l'amore, Frank Acierno, un italo americano, proprietario di un teatro, che divenne suo manager. Al loro matrimonio partecipò Rodolfo Valentino e, quando l'attore morì prematuramente, Gilda volle dedicargli una canzone. Quella della Mignonette fu una vita avventurosa ma anche piena di successi e soddisfazioni.



Festival Napoli, 1957

Bagnoli grida vendetta

Gran parte del futuro di Napoli si gioca sulla destinazione che la classe politica, nazionale e locale, prima o poi, più poi che prima, deciderà di assegnare all'area di Bagnoli, all'isolotto di Nisida ed alla spiaggia di Coroglio, attualmente in uno stato di abbandono che grida vendetta, con gli scheletri dell'Italsider e della Cementir, ai quali si sono aggiunti di recente le ceneri della Città della Scienza, che una mano blasfema, attuando un piano criminale, ha dato alle fiamme, distruggendo i sogni di tanti bambini e le speranze di riscatto di una città capace di fermarsi a morte nell'indifferenza generale. Sembra lontana anni luce, ma all'inizio dell'ottocento la zona era un eden, tutta immersa nel verde, mentre la spiaggia si affacciava su di un mare invitante ed era frequentata dalle famiglie della buona borghesia, che possedevano a breve distanza le loro ville. Trascorrevano un tempo felice e mai avrebbero immaginato che un mostro d'acciaio, che produceva acciaio, si sarebbe impossessato di luoghi destinati, per vocazione spontanea, al godimento delle bellezze naturali poi invece venne l'ILVA ed all'inizio degli anni sessanta, quando era folle opporsi alle chimere della produzione di massa e del progresso, l'Eternit e la Cementir, che per decenni hanno significato riscatto sociale e stipendio per migliaia di famiglie della zona.



Bagnoli l'arenile



Bagnoli degrado in spiaggia

sarebbe impossessato di luoghi destinati, per vocazione spontanea, al godimento delle bellezze naturali poi invece venne l'ILVA ed all'inizio degli anni sessanta, quando era folle opporsi alle chimere della produzione di massa e del progresso, l'Eternit e la Cementir, che per decenni hanno significato riscatto sociale e stipendio per migliaia di famiglie della zona.

L'Italsider era la punta di diamante della siderurgia italiana e fu l'artefice della creazione di una classe operaia consapevole dei propri diritti, per trasformarsi,



Bagnoli pontile

crollato il mercato, in una rocca forte comunista, che, mentre la flotta di Achille Lauro affondava, nell'indifferenza delle banche, ha divorato migliaia di miliardi dallo Stato, ha inquinato terra, mare e cielo, per divenire poi quel mostro ecologico inamovibile, per il disaccordo della classe dirigente, precludendo ogni progetto di rinascita della città, mentre potrebbe sorgere il più grande porto turistico del mediterraneo, con alle spalle al-

berghi di lusso, mentre Nisida potrebbe ospitare un casinò, attirando così una ricca clientela internazionale e producendo a pioggia benessere e migliaia di posti di lavoro.

Le tracce imbarazzanti di cento anni di fornace non sono concentrate unicamente in ciò che rimane delle fabbriche abbandonate, un totem disperato, come il braccio della statua della libertà che emerge allucinato dalla terra, come nel finale del celeberrimo "Il pianeta delle scimmie" e che solo un pazzo potrebbe ipotizzare di trasformare in un museo di archeologia industriale, ma le stigmate più velenose emergono dalla sabbia: amianto, arsenico, piombo, zinco, sostanze che evocano neoplasie, dermatosi, broncopatie. Scarti di antiche produzioni che richiedono una lunga e costosa bonifica di cui non si parla, pensando di poter ignorare il problema.

Nonostante il panorama di morte della speranza e di desolazione ubiquitaria, nonostante le macerie di quella che fu la Città della Scienza distrutta da furore dell'ignoranza, che sembrano simboleggiare il dominio della violenza sulla cultura, si percepisce il pollone di un'energia travolgente nella folla di giovani che, incurante del mare inquinato, affolla la spiaggia, prendendo il sole di giorno, per ritornare poi a trascorrere la serata fino a notte fonda approfittando dei numerosi ristoranti e della musica



Bagnoli industrie dismesse



Bagnoli movida

sparata al limite dei decibel mentre un alito di vento invita a sorseggiare un bicchiere di vino bianco freddo ed a consumare cornetti caldi appena sformato, contemplando ammirati le gambe affusolate di splendide ragazze in minigonna dalla falcata assassina. Bagnoli è ancora viva e vitale, grazie a questi giovani e vuole mostrare con furore la sua disprezzata

bellezza, costituita da spazi, panorami, facili vie d'accesso, ristoranti che a buon prezzo forniscono piatti di pesce fresco. Un luogo pieno di mare, di sole e di notti brave, a pochi minuti dal centro, asfissiato dai gas di scarico delle auto.

Vi è poi uno straordinario pontile, approdo un tempo di navi gigantesche, che protrude come artiglio sul mare e permette indimenticabili passeggiate con l'illusione di poter raggiungere a piedi le isole del golfo. Dai giovani viene la vita, dai giovani promana la speranza che in futuro a Bagnoli possa essere restituita ai fasti del passato, producendo benessere fisico e spirituale e soldi tanti soldi.



L'ex pontile Italsider di Bagnoli

I bassi e l'economia del vicolo

Il basso, “vascio” in vernacolo, è una piccola abitazione a pian terreno che si affaccia sulla strada, icona dell'atavica miseria degli strati sociali più emarginati della città, luogo di confine dove pubblico e privato si confondono, intreccio di vicinità e disagio esistenziale, gioia e dolore.

I bassi hanno una lunga storia che affonda le proprie origini nel medioevo.

Nel corso dei secoli questi luoghi sono stati teatro di tragici avvenimenti della storia di Napoli, come le numerose epidemie di peste e colera, causate dalle precarie condizioni igieniche.

Evacuati e sbarrati durante il fascismo, furono di nuovo occupati durante la guerra ed ancora oggi sono presenti, non solo nel centro antico, ma anche in quartieri popolari di recente costruzione.

Vicoli e vicarielli costituiscono da sempre il cuore pulsante della città, paradigma della cultura in plein air radicata nell'anima popolare dei napoletani, con panni stesi

ad asciugare al sole tra edicole di santi ubiquitarie.



Un basso a Forcella

Matilde Serao li definiva “case in cui si cucina in uno stambugio, si mangia nella stanza da letto, mentre altri dormono; case in cui sottoscala, pure abitati da gente umana, rassomigliano agli antichi, ora aboliti, carceri criminali della Vicaria”.

Eduardo, nelle sue tragiche commedie ambientate tra i bassi dei Vergini, di Forcella, del Pallonetto, li descrive

come tuguri dove il sole appena trapela, abitati da molti che non hanno mai visto il mare, con il sottosuolo invaso dalle acque putride delle fogne e strade invase già alle cinque del mattino da una torma di scugnizzi alla ricerca di aria, luce, spazio vitale.

Nel dopoguerra, la caustica penna di Malaparte lo trasforma in un luogo da tragedia greca con esalazioni mefitiche che emanano in egual misura da osterie e frig-



Disinfezione con DDT

tifo, poliometite, epatite e salmonellosi, sempre tra luglio ed agosto quando il caldo soffocante ringalluzzisce virus e batteri.

Anche dopo l'unità d'Italia vi furono devastanti epidemie di colera fino a quella famigerata del 1884, che indusse il governo a sventrare il centro antico. Sotto il piccone risanatore caddero fondaci e bassi ma anche decine di chiese, inclusi dipinti ed arredi sacri.

Solo durante il fascismo, che chiuse tutti i bassi, vibroni e simili ebbero una sosta ma fu il tifo petecchiale a divampare nel periodo d'occupazione alleata: per debellarlo, gli americani somministrarono ai napoletani, disposti pazientemente in file ordinate, generose dosi di DDT su capelli ed abiti.

Ultimo, ma solo in ordine di tempo, il colera del 1973, un primato di cui vergognarsi ora che crediamo di vivere in Europa.

Quanti sono attualmente i bassi?

Nel 1881 erano più di ventimila e vi abitavano 100.000 napoletani, nel 1911 erano saliti a 40.000, nel 1931 erano ancora aumentati di numero ed ospitavano ben 220.000 corpi di tutte le età. Alla fine degli anni cinquanta erano arrivati a quota 65.000, attualmente non sono meno di 40.000.

Oggi vi si trova costantemente il televisore a colori, il frigorifero, la lavatrice ma il degrado fisico e morale è sempre molto alto.

gitorie e dagli orinatoi annidati in ogni angolo dei quartieri, un lezzo nauseante tra cacio di pecora e pesce putrefatto.

La nascita del basso si perde nella notte dei tempi: li descrivono Boccaccio, Masuccio Salernitano e lo stesso Basile nel "Pentamerone", ma solo nell'ottocento diviene il palcoscenico di tanti romanzi, da Mastriani fino alla Jessie White Mario, al Villari, a Rea, a Marotta.

Nei secoli, dal buio dei vicoli, sono scoppiate le più svariate epidemie, non solo peste e colera, ma anche vaiolo,



Vico Panettieri



Vico Scassacocchi

Il sostanziale cambiamento è avvenuto sotto il profilo sociale.

Vi sono sempre tanti napoletani ma in alcuni quartieri i nuovi abitanti sono extracomunitari, che tendono a suddividersi per nazionalità ed oramai in alcune zone della città si parlano solo idiomi alieni.

Questa variazione antropologica ha mutato radicalmente anche l'economia del

vicolo, accompagnata dalla scomparsa di tanti mestieri tradizionali che davano luogo ad un microcosmo autonomo ed autosufficiente.

Figure di ambulanti come il cenciaiolo, il mozzonaro, la balia, la levatrice la lavandaia, l'ovaiola vivono ormai solo nei dipinti dell'Altamura e dei Palizzi, che li hanno immortalati.

Le lavandaie che provenivano quasi tutte dal Vomero, ricco all'epoca di ruscelli, sono state soppiantate dalle onnipresenti lavatrici.

Le serve, oggi, sono tutte extracomunitarie, spesso ammantate nei loro variopinti costumi.

Le capère hanno trovato nei negozi di parrucchiere un ostacolo insormontabile.

Ma la vittima più illustre della radio e della televisione è stato il cantastorie. Alcuni scrittori ce lo descrivono con un frac d'annata e gli occhi spiritati mentre declama episodi dei poemi più famosi e storie fantasiose di vita vissuta.

Gli ultimi che ancora fanno qualche sporadica apparizione sono i burattinai, eredi dei mitici pupari.

Tanti mestieri scomparsi, che riuscivano a far campare ed oggi infoltiscono tristemente le legioni sempre più numerose di disoccupati e precari.



Un basso accessoriato

Storia dell'aborto a Napoli ed in Italia

L'aborto in epoca romana si cercava di ottenere attraverso la somministrazione di filtri a base di prezzemolo ed altre sostanze venefiche (Pocula abortionis) che spesso portavano a morte anche la donna che li assumeva.

In epoca classica non fu considerato un reato, ma solo un atto immorale ed il Paterfamilias che avesse autorizzato la donna ad abortire poteva al massimo essere oggetto di una censura, in quanto l'orientamento prevalente era che il feto non era soggetto giuridico.

In età imperiale Settimio Severo e Antonino Pio introdussero due sanzioni penali, tra cui quello molto severo di Relegatio in insulam.

Infine in età giustiniana, a causa delle influenze cristiane fu punito come delitto contro il nascituro.

Fino al 1978 in Italia vigeva una legislazione sull'aborto regolata dalle norme del codice Rocco, una triste eredità del fascismo, che prevedeva, a salvaguardia dell'integrità della stirpe, pesanti sanzioni penali per il medico e per la stessa donna che si sottoponesse alla interruzione della gravidanza.

Nessuna eccezione era prevista e questa normativa restrittiva accomunava l'Italia ai paesi più arretrati culturalmente del terzo mondo.

Dopo un parere parzialmente permissivo della Corte costituzionale emanato nel 1975, grazie alle vigorose provocatorie campagne portate avanti dai radicali, che organizzarono anche una struttura, il Cisa (Centro italiano sterilizzazione aborto), in cui le donne stesse intervenivano attivamente applicando il semplice metodo Karman, il Parlamento partorì faticosamente una legge, la 194 del 22 maggio 78, che regolava in maniera più moderna la spinosa e dibattuta materia.

La legge ha radicalmente cambiato la normativa che regola in Italia l'interruzione della gravidanza (I.V.G), permettendo l'ese-



Geltrude alias Achille

cuzione della stessa nei primi novanta giorni di gestazione in una casistica molto ampia di casi, che vanno dalle indicazioni mediche a quelle sociali e psicologiche.

È una tra le leggi più liberali al mondo, che si basa esclusivamente sulla volontà della donna, con ben poche restrizioni, anche se è inficiata dalla nascita da un grave peccato originale: l'ipocrita compromesso tra forze di sinistra e cattolici, frutto dell'ambiguo clima politico dell'epoca. Nel 1981 due referendum abrogativi, uno sollecitato dall'area cattolica, la quale mirava a sradicare la legge abolendo completamente i risultati conquistati ed uno portato avanti dall'area radicale, che

desiderava realizzare una piena depenalizzazione dell'aborto, furono portati all'attenzione del corpo elettorale che, con diverse percentuali li respinse entrambi.

La legge ha avuto sempre una parziale e difficoltosa applicazione soprattutto nel sud del paese, per gli ostruzionismi che larghe fette del potere hanno costantemente esercitato, dagli obiettori di coscienza, finti o veri che fossero, agli amministratori delle U.S.L. democristiani, agli assessori alla Sanità pilateschi che cercavano ogni cavillo per affossare la legge e solo la vigile attenzione esercitata dalle donne di ogni ceto sociale e di ogni area politica ha fatto sì che una applicazione della normativa, anche se stentata, non abbia mai subito interruzioni.

L'interruzione volontaria della gravidanza, regolata da una legge dello Stato trentennale, la famige-

rata 194 del 22 maggio 78, è argomento che suscita sempre, per la delicatezza della materia trattata, accessi dibattiti ed ancor più accese polemiche; essa fu emanata sotto l'assillo di inderogabili scadenze e può essere interessante una breve carrellata di soli quaranta secoli per delineare in che maniera la società e le religioni hanno giudicato l'aborto procurato.

Anche nella più remota antichità l'aborto è stato praticato e di esso si hanno notizie in testi cinesi, assiro babilonesi ed egizi sin dal 2000 a.C., fino ai Veda, libri sacri indiani collocabili al V secolo a.C.

Nell'antica Grecia, patria del sapere e della saggezza, Ippocrate vietava al medico di interrompere la gravidanza, anche se nei suoi testi trattava in maniera esauritiva l'argomento, indicando i rari casi in cui si poteva agire.

Socrate considerava l'aborto una libera scelta della madre, Platone, nella "Repubblica" lo riteneva strumento di equilibrio demografico, mentre Aristotele non riconosceva personalità giuridica al feto prima del parto.

I Romani regolarono a lungo la materia attraverso la "Lex Cornelia", fino a quando, in epoca augustea, per il rilassamento generale dei costumi si addivenne ad



Moderne metodiche
per provocare l'aborto

un aumento degli aborti procurati, che trovarono un argine soltanto con l'emanazione del diritto giustiniano, il quale puniva l'aborto come delitto e riconosceva al nascituro la soggettività giuridica, sotto la spinta dell'affermazione del Cristianesimo che, divenuta religione di Stato dopo l'editto di Costantino del 313 d.C., fece assumere ad alcune pronunce canoniche la forza di legge.

Nell'ambito degli studiosi Tertulliano, vissuto tra il 160 ed il 250, fu il primo a porsi il problema dell'animazione del prodotto del concepimento che trovò poi con S. Agostino una risposta accettata dalla Chiesa per molti secoli; il grande pensatore riteneva che l'animazione avvenisse prima della nascita, anche se non precisava quando.

S. Alberto Magno, vissuto quasi mille anni dopo, affermava viceversa che il maschio possedeva un'anima 40 giorni dopo il concepimento, mentre una femmina dopo 90.

S. Tommaso d'Aquino (1225-1274), sul cui pensiero si fonda la teologia e l'etica cristiana, sosteneva la tesi dell'"animazione ritardata", secondo la quale l'anima non poteva essere infusa al momento della fecondazione, perché la materia, il "corpo", non è adeguatamente preparata a ricevere la forma, l'"anima", per cui si deduce che quest'ultima è infusa "dopo un certo tempo".

In tempi recenti sul problema si è espresso Jacques Maritain, il più grande filosofo cattolico del nostro secolo, il quale, nel 1973, ben conoscendo le nuove frontiere della biologia, dopo la scoperta del DNA e del corredo cromosomico, ha ritenuto "un'assurdità filosofica" credere che al momento del concepimento ci sia l'anima spirituale.

La questione dell'animazione fu sancita definitivamente da Pio IX, il quale nel 1869 nella "Apostolicae sedis", acclarò che, qualsiasi fosse il periodo di gestazione, il prodotto del concepimento possedeva un'anima.

In epoca post unitaria il codice Zanardelli, varato nel 1889, nel contemplare l'aborto, identificava la vita giuridica del feto con il primo atto respiratorio, mentre il regime fascista, nel 1927, aggravava le pene previste per l'aborto procurato, allo scopo di difendere il patrimonio demografico e l'integrità della stirpe; normativa repressiva accolta qualche anno dopo nel codice Rocco, il quale stabiliva che il feto divenisse persona al momento del parto.

All'estero emblematica fu la posizione dell'Unione Sovietica che, nell'interpretare il pensiero marxista, concesse prima l'aborto senza alcun limite, riconoscendo alla lavoratrice la più completa disponibilità del proprio corpo, salvo fare marcia indietro dopo soli 4 anni avviando una larga campagna contro l'aborto.

Fino a quaranta anni fa in Italia il metodo più adoperato dalle donne per abortire consisteva nel famigerato laccio: una sonda introdotta da una mamma nell'interno dell'utero, spesso senza alcuna precauzione igienica, che provocava, tra contrazioni e dolori, l'espulsione dell'embrione, il più delle volte con copiose emorragie e con il frequente strascico di infezioni.

Le donne più ricche potevano ricorrere all'aiuto di un medico che praticava un raschiamento della cavità uterina, un intervento traumatizzante, anche perché eseguito quasi costantemente senza poter contare sull'aiuto di un anestesista.

Poi anche in Italia, alla metà degli anni Settanta giunse il metodo Karman, una tecnica rivoluzionaria basata sull'aspirazione dell'embrione, ottenuta praticando il vuoto con una speciale siringa. Tale tecnica, per quanto semplicissima, ha impiegato decenni per essere apprezzata dai ginecologi, tanto che ancora oggi oltre la metà degli interventi eseguiti nelle strutture pubbliche viene realizzata con il classico raschiamento.

Negli ultimi anni il ricorso all'aborto è fortemente diminuito e le preoccupanti motivazioni demografiche che erano state uno dei motivi che avevano indotto il Parlamento ad approvare la legge 194 sono oggi venute meno.

L'Italia è divenuta infatti il paese che presenta il più basso indice di nascita per donna del pianeta, l'1,1, quando sarebbe necessario un valore superiore a 2 nascite per donna per rimpiazzare semplicemente la popolazione.

Questa situazione è simile in tutto l'Occidente, mentre è diametralmente opposta nelle nazioni del terzo mondo. Una variazione della situazione demografica, unita al mutato quadro politico che ha dato più volte fiato ai gruppi che si agitano per l'abolizione della legge 194 o per svuotarla di contenuto e operatività.

Il crollo della fertilità della nostra popolazione è fenomeno complesso e di esso molti parametri sfuggono ancora completamente all'indagine scientifica, ma deve anche far riflettere per le gravi implicazioni di ordine sociale che nel giro di uno o due generazioni saremo costretti ad affrontare.

Il panorama è da tempo radicalmente mutato perché da circa un ventennio una nuova scoperta ha rivoluzionato completamente l'orizzonte delle tecniche per indurre l'I.V.G., la possibilità di provocare l'aborto attraverso la somministrazione di sostanze farmacologiche che evitano il ricorso all'intervento chirurgico, una circostanza non prevista dalla legislazione vigente.

In Italia ogni tanto sommessamente si è discusso di autorizzare la vendita del farmaco, ma, come avvenne a suo tempo per la pillola contraccettiva, bisognerà attendere a lungo. Si prevede infatti ardua la battaglia per far sì che anche le donne italiane possano usufruire di una metodica in grado di sottrarle all'intervento chirurgico, all'annessa ospedalizzazione per il ricorso all'anestesia generale, all'impatto emozionale con persone e strutture potenzialmente indagatorie, circoscrivendo l'intervento del medico all'assistenza dei rari effetti collaterali ed a risolvere i pochi casi di aborto incompleto.

Anche il gravoso problema dell'obiezione di coscienza tra il personale medico e parasanitario, che assilla e paralizza tanti ospedali, sarebbe alleviato da tale metodica, perché è ipotizzabile che le donne possano da sole introdursi in vagina le candlette del farmaco e finalmente dell'aborto non dovrebbero più interessarsi legislatori e preti, medici ed assistenti sociali, facendo sì che questa scelta, difficile e quasi sempre dolorosa, riguardi unicamente la donna e la sua coscienza.

Per non appesantire ulteriormente l'articolo, consiglio chi volesse approfondire la legislazione successiva fino alla 194 del 22/05/1978 e la cangiante posizione della dottrina della chiesa, di consultare su internet il mio saggio "L'Embrione tra Etica e Biologia", pubblicato su Quaderni Radicali n. 70-71-72 (maggio-agosto 2000) e la mia relazione "Metodiche farmacologiche per provocare l'IVG", tenuta il 17/01/2001 all'Istituto per gli Studi Filosofici di Napoli, visibile integralmente nella teca di radio radicale.

Entriamo così nel vivo della storia che vogliamo raccontare.

L'aborto a Napoli nel dopoguerra. Si tratta di aborto clandestino, almeno fino al 1978, quando vigevano le normative del codice Rocco, che prevedevano pene severe sia per il medico che per la donna, perché l'aborto era considerato un reato contro l'integrità della stirpe. Per quasi venti anni le donne povere erano costrette a ricorrere alle mammane, che applicavano il "laccio": un catetere introdotto nell'utero, che provocava una copiosa emorragia ed un aborto spontaneo, che le permetteva di ricorrere in ospedale per una "pulizia" tramite raschiamento.

Le signore e le signorine della borghesia si rivolgevano a tre nomi sulla bocca di tutti: Monaco, Sivo, Ammendola, che chiedevano cifre iperboliche anche un milione fino a quando non si presentò prepotentemente alla ribalta Geltrude (lo chiameremo così perché è ancora vivente), il quale introdusse, dopo averne conosciuto in America l'inventore, il Metodo Karman (aspirazione), che rivoluzionò il mercato e mandò in pensione i tre colleghi di cui prima abbiamo detto i nomi, ma sui quali vogliamo raccontare qualcosa.

Monaco era il più celebre (a Napoli si cantava una canzoncina: "Hai fatto "o impiccio", va' a do monaco che to fa passa"), con studio in via Caracciolo 13, aveva strane manie, fascistone della prima ora, aveva sulla scrivania una testa del duce, per chi volesse lasciare un'offerta al partito, aggrediva le donne con parolacce e spesso era di mano lunga con preferenza per le tette voluminose. Eroe misconosciuto dell'aviazione e sverginate di una celebre parlamentare, dal nome illustrissimo, che ancora siede sui sacri scanni (per chi volesse conoscerlo a fondo rinvio al mio breve libro su di lui, sempre reperibile sul web: "Un eroe dimenticato da non dimenticare").

Sivo, da consumato furbacchione, aprì anche lui il suo studio in via Caracciolo 13. Sostituiva in agosto il più celebre collega, dividendo il malloppo, ed aveva prezzolato il portiere, che inviava a lui tutti coloro che dalla provincia si recavano al fami-



Siringa Karman

gerato indirizzato, ignorando il nome dell'abortista. Sperperò il denaro guadagnato e quando perse tutti i clienti per via di Geltrude, chiuse miseramente la sua carriera come medico della mutua a Marano.

Anche il terzo: Ammendola, con studio in piazza Amedeo, aveva le rotelle fuori posto. Riteneva che l'uomo discendesse dall'orso e scrisse sull'argomento in maniera così convincente da indurre un'autorevole rivista come *Tempo Medico* a dedicargli la copertina ed un articolo di fondo.

Ammendola s'intreccia con il destino di Geltrude, il quale, quindicenne, dovette ricorrere alla sua arte, avendo messo incinte in un mese due ragazze. Alla vista del cassetto colmo di soldi, in cui con nonchalance lo scienziato... riponeva il denaro decise in cuor suo: "Diventerò medico e farò il triplo dei suoi soldi".

Facciamo ora un salto al 1972, anno di laurea di Geltrude, il quale, avendo appreso la nuova tecnica, si mise in contatto col Cisa e con l'Aied, che gli procacciavano i clienti nell'ordine di migliaia al mese. Si organizzavano dei pullman e dei voli charter per condurre plotoni di gravide presso il suo studio in via Manzoni 184.

Egli oltre ad adoperare una tecnica rivoluzionaria, indolore e della durata di un minuto, applicava una tariffa politica: 50.000 lire, a fronte del milione dei colleghi e sulla sua scrivania troneggiava un cestino per il denaro con una scritta esplicativa: "Chi può dia, chi non può prenda".

Nel 1978, mentre in parlamento si discuteva della legge sull'aborto, si autoaccusò di averne eseguito in due anni 14.000 in una intervista che uscì a nove colonne sulla *Stampa* e fu ripresa da tutti i giornali e le televisioni con uguale risalto.

L'ospedale dove lavorava lo licenziò in tronco, ma dopo 15 anni di cause lo dovette riassumere pagandogli un miliardo di danni.

Geltrude si mise subito all'opera ed ideò una metodica farmacologica per indurre l'aborto, accoppiando due sostanze riconosciute dalla farmacopea ufficiale.

Di nuovo licenziato, perseguitato dalla magistratura, decise di continuare la sua attività presso la clinica S. Anna di Caserta, autorizzata e convenzionata per l'Ivg e da anni in mano alla camorra.

Cadde sulla classica buccia di banana: una sua vecchia paziente tentò di estorcergli 200 milioni, altrimenti lo avrebbe denunciato di averla sottoposta ad un aborto con violenza. Processato, dopo aver rinunciato a patteggiare una pena di due anni e otto mesi, alla fine di un decennale processo, con giudici cattolici e donne, è stato condannato ad una pena degna di un boss della mafia: 10 anni, che per circa tre anni ha scontato nel penitenziario di Rebibbia.

Antico splendore ed attuale miseria delle Ville Vesuviane

Il “Miglio d’oro”, per più di un secolo indiscusso protagonista della mondanità napoletana, versa oggi in un vergognoso stato di degrado che grida vendetta.

Delle 31 ville vesuviane censite e tutelate dall’omonimo Istituto, nato allo scopo di salvaguardare l’enorme patrimonio ereditato dall’epoca borbonica, in cui erano molte di più, poche appartengono allo Stato, come il Palazzo Reale di Portici, sede della facoltà di Agraria, e Palazzo Mascabrano, da poco liberato dagli occupanti abusivi, del quale è in corso un parziale recupero, così come per il Galoppatoio Reale, di cui parleremo più avanti.

Sempre a Portici, vi sono Villa Mascolo, restaurata dal Comune, e Palazzo Valle, sede della Polizia Penitenziaria.

Tra quelle private in condizioni di deplorabile abbandono, vi sono Villa Lauro Lancellotti, Villa Zelo e Palazzo Ruffo di Bagnara. Villa d’Elboeuf, ridotta ad un cumulo di macerie, fra poco sarà messa all’asta per la gioia degli speculatori.

Tutto nacque proprio da questa villa, quando nel 1711 il Principe d’Elboeuf ordinò ad uno dei massimi architetti del tempo, Ferdinando Sanfelice, di costruirgli una dimora “la più sfarzosa possibile”, su una superficie di oltre 40.000 metri quadrati, protesi sul mare, dotati di spiaggia privata, da cui si poteva ammirare estasiati l’intero arco del golfo.



Palazzo Mascabrano, Galoppatoio reale



Palazzo Ruffo di Bagnara

Proprio affianco, re Carlo di Borbone costruì la sua reggia estiva e poco dopo nel 1839, re Ferdinando II inaugurò la ferrovia Napoli-Portici, seconda al mondo e prima in Italia.

Il Principe d’Elboeuf arredò la villa con tantissime statue e reperti archeologici provenienti dagli scavi di Ercolano tanto da dare l’impressione a re Carlo ed



Palazzo Lauro Lancellotti



Villa Matarazzo



Porto del Granatello e villa d'Elboeuf



Villa d'Elboeuf

a sua moglie Amalia di Sassonia, ospiti del nobile dopo essere stati sorpresi da un fortunale durante una gita in battello, di trovarsi in un vero e proprio museo.

Tutti i nobili napoletani, pur di abitare nei mesi caldi accanto al loro sovrano ed invitarlo alle loro feste, intrapresero la costruzione di ben 121 ville, circondate da giardini lussureggianti, commissionandole a grandi architetti che, da Luigi Vanvitelli a Ferdinando Fuga, da Domenico Vaccaro a Ferdinando Sanfelice, si sbizzarrirono in un estroso rococò.

Mentre le ville più celebri cadono a pezzi, alcune strutture sono oggetto di un tentativo di recupero: Villa Matarazzo si trasformerà in un auditorium con vista sugli scavi di Ercolano ed il terreno circostante sarà occupato da uno stadio di 10.000 posti in grado di ospitare partite di serie B; la Reggia della Favorita sarà convertita in un polo culturale delle arti

ed i cinque ettari di vigneto contigui, attualmente abbandonati, diventeranno un'azienda vinicola.

Ma il recupero più grandioso sarà quello del Galoppatoio Reale, realizzato nel '700 da Carlo di Borbone per consentire alla cavalleria reale di allenarsi al coperto d'inverno.

Portici come Vienna, che a Hofstallgehaude vanta l'unico maneggio equestre esistente in Europa.

Viaggio tra le grotte dove San Michele sconfisse il male

Nei primi secoli di affermazione del Cristianesimo in numerose grotte del meridione si veneravano ancora divinità pagane.

Per arginare queste tradizioni nelle popolazioni locali, la Chiesa si attivò per sostituire questi antichi riti con il culto della Madonna e dei Santi.

Tra questi venne scelto San Michele, l'Arcangelo che simboleggia la vittoria contro gli angeli ribelli capitanati da Satana, che, sconfitti, vennero precipitati negli inferi.

Egli presentava molte delle caratteristiche possedute dalle precedenti divinità pagane, come Anubi, Apollo, Mercurio e Mithra.

Il culto di San Michele, originario dell'Asia minore, si diffuse poi ad Alessandria d'Egitto per essere poi introdotto in occidente dai bizantini.

Approdò inizialmente sul Gargano, insediandosi nella grotta di Monte Sant'Angelo, dove il Santo apparve nel 490, nel 492 e nel 493, mentre in precedenza vi si veneravano Calcante e Podalirio, divinità legate al culto delle acque miracolose.

La duplice presenza delle forze del bene e del male, secondo alcuni racconti popolari, si protrasse per molti secoli.

In seguito il culto di San Michele si diffuse in tutto il mondo occidentale grazie ai longobardi, che lo elessero a patrono nazionale, dopo la loro conversione al cristianesimo avvenuta alla fine del VII secolo.

La grotta di Monte Sant'Angelo divenne così la capostipite di tutte le cavità legate al culto micaelico e la sua fama divenne tale da diventare, insieme al sepolcro di Gesù a Gerusalemme, alle tombe degli apostoli Pietro e Paolo a Roma ed al santuario di Santiago de Compostella in Spagna, uno dei centri della cristianità più frequentati e tappa obbligatoria per i pellegrini che si recavano in Terra Santa.

In Campania numerose sono le grotte dedicate al culto di San Michele, tra le più belle va annoverata quella ad Olevano sul Tusciano, che mostra subito il suo utilizzo nel corso dei secoli, a partire dall'età del ferro come dimostrano vasellame e selci del periodo preistorico.



Mappa delle grotte



Grotta di Avella



Santuario Sant'Angelo a Fasanella



Ingresso dell'antro

La parte più importante è composta da sei cappelle, collegate tra loro da camminamenti, visitate da Gregorio VII nel 1614.

Nella più importante sono conservati affreschi bizantini di pregevole fattura risalenti all'VIII-IX secolo. Vi è anche un passaggio che conduce ad un ramo laterale noto come il rifugio del brigante Nardantuono.

Sempre nel salernitano, nei monti Alburni, a Sant'Angelo a Fasanella, vi è un ipogeo sorprendente che, attraverso un portale con due leoni stilofori, immette in un vasto antro, frequentato già nel paleolitico, in cui si conservano un

altare dedicato all'Immacolata con una pregevole tela del 1600 e, in un corridoio, due statue di Vergini con Bambino.

Infine ad Avella, in provincia di Avellino, la cosa più bella della grotta è la cappella dedicata a San Michele, dominata da un grande baldacchino in stile barocco del 1816, che ospita una statua del seicento con il santo che schiaccia un Lucifero ringhiante.

Il lotto. Il sogno dei poveri

Un po' di storia del popolare gioco, speranza di tanti!

Il gioco del lotto è stato sempre percepito come un fenomeno precipuamente napoletano, anche se all'ombra del Vesuvio è comparso solo nel 1682, mentre in Francia si giocava già dal 1539 ed in Italia, a Venezia, dal 1590.

Questa considerazione ha dato luogo ad uno degli aspetti più caratterizzanti dell'identità, amplificato da film come "Totò e Peppino divisi a Berlino" (1961), dove la zia monaca suggeriva i numeri da giocare, mentre un giudice per accertarsi che Antonio La Puzza fosse veramente napoletano, lo interroga sulla Smorfia. 21! "Allora si dice la verità".

A lungo il lotto è stato considerato dagli intellettuali, e tra questi Matilde Serao, causa della rovina economica della città, per la grande sproporzione tra il premio sperato e la probabilità di ottenerlo ed anche la chiesa, pur considerandolo un gioco peccaminoso, lo tollerava per incrementare le entrate dell'erario. L'ultimo tentativo di abolirlo, subito vanificato, fu di Giuseppe Garibaldi, ma le ragioni dello



Bancolotto

Stato prevalsero sui motivi di ordine etico.

La cerimonia dell'estrazione avveniva ogni sabato nel salone di Castel Capuano, nel Palazzo della Vicaria, con grande concorso di popolo, che raggiungeva il più intenso coinvolgimento emotivo ed erano presenti anche molte delle orfane interessate alle quote destinate a costituire la dote per potersi sposare.

I numeri vengono estratti da un bambino, mentre l'uomo che siede su uno sgabello alle spalle del Presidente è il capo lazzarone, una specie di tribuno del popolo.

Non vi è napoletano che non creda ciecamente che tutto ciò che accade intorno a



Smorfia napoletana

noi è trasformabile in un numero che bisogna semplicemente interpretare aiutandoci con la Smorfia, a lungo il libro più venduto dopo la Bibbia.

Nella più alchemica città del mondo si scommette in ogni dove, senza più doversi recare al banco lotto. La fortuna si può acquistare dal tabaccaio o al bar, si può sperare in una piccola vincita o in una grande duratura fortuna, senza necessità di dover ricorrere agli interpreti dei numeri, i cosiddetti assistiti ed i veri appassionati giocano piccole cifre.

Il giocatore convulsivo è attirato oggi dai Gratta e Vinci e dalle slot machine e per questa categoria possiamo applicare la mordace definizione di un cancro che rode le famiglie e vive alle spalle di coloro che lo venerano.

Gli scrittori dell'Ottocento ci hanno tramandato vari episodi esilaranti, come quello di frate Stefano, il quale, rubate le elemosine ed impegnati gli arredi sacri, sognava già di diventare un nobile, acquistare un feudo e di poter godere delle grazie delle più belle popolane.

Per giocare i numeri si ispira al Crocifisso, il quale gli gioca un brutto tiro, perché non vince alcunché e per ripicca decide di farsi musulmano e, catturato dai Cristiani, morirà da turco, senza dare ascolto alle parole del prete che tentava di convertirlo.

Il sovramondo magico religioso che circonda il lotto è costituito da alcuni personaggi che vengono considerati intermediari tra presente e futuro, per cui sono in grado di fornire i numeri giusti da giocare. In questa categoria sono inclusi alcuni santi come San Pantaleone, considerato il santo protettore dei giocatori e si racconta che vi fosse una statua cava dietro, dove recitando novene ed invocazioni si potevano trovare indicazioni utili. Se la richiedente era una donna si richiedeva che fosse vergine. “Per la vostra santità, per la mia verginità, datemi tre numeri per carità”.

Altri intermediari che vengono invocati sono le anime del Purgatorio, perché per la loro condizione di essere sospese tra l'aldilà e l'aldiquà sono più vicine al futuro che al passato.



Estrazione del lotto



Ignoto del XIX secolo - Il calendario del 1875



Bancolotto

A Napoli esiste un culto specifico per le anime del Purgatorio, le quali comunicavano frequentemente attraverso i sogni o durante dei riti collettivi che si tenevano di venerdì. Altri personaggi sono il monaciello ed i cosiddetti assistiti che si ritiene comunichino con gli spiriti. Un discorso a parte va fatto per i monaci, tra cui famoso era 'O monaco 'e San Marco, il quale per ispirarsi toccava le donne con una particolare predilezione per le parti intime, pratica che venne interrotta quando un marito sospettoso si travestì da donna ed allorché la mano sacrilega trovò il membro maschile ricevette un sacco di legnate.

L'ultima categoria è costituita dai femminielli, i quali, essendo parte di una marginalità, si pensava possedessero poteri magici. Ed ancora oggi

in occasione delle festività natalizie si organizzano le tombolate dei femminielli. Irriverente, rumorosa, coinvolgente ed allusiva dà luogo a storie piccanti, mentre il travestito estrae il numero dal panariello e lo collega alle più sguaiate definizioni della Smorfia.

Seduzioni mediterranee dell'erotico Sud

Uno sguardo sul golfo di Napoli dalla collina di Posillipo mette già in evidenza come la natura abbia segnato il panorama con l'idea della seduzione con la forma di sirena mollemente sdraiata sulle due estremità del lido, bella e scostumata, sempre in attesa di nuove vittime da ammaliare e disperdere nei labirinti di carne dei bassi e dei palazzi affacciati sul mare. Anche se il mito fondativo di Napoli fa di Partenope una vergine, la leggenda poi si snoda su un grande amore contrastato e sulla finale



Villa dei Misteri

sepoltura a Castel dell'Ovo, dove, si narra sia anche la tomba di una delle: patrona della città, santa Patrizia, versione cattolica della sirena stessa. Perché al Sud, come scrisse sprezzantemente Ernest Renan, il sesso prevale su ogni cosa, «è la terra del piacere e niente di più». Contro ogni rivendicazione illuminista, è questo il modello mitico che arriva fino alle luciferine descrizioni di Curzio Malaparte né *La pelle* (1947), catalogo infinito di «signorine» e bordelli, di vecchie lolite e prostitute bambine. «Fem-

mene», e «Zoccole» che, nel mercato italiano della prostituzione, hanno mantenuto dal lontano Quattrocento un posto di rilievo. Napoli ed il Mezzogiorno sono sempre stati raccontati come terra di piacere e di libertà sessuale tra mandolini e duelli, camorra e passioni. Tarantelle sfrenate con audaci movenze dei corpi ed il guappo macho.

Tornando alle sirene, prodotto tipico locale, chi forse ha meglio incarnato quel mix di seduzione personale e attrazione della città è stata Sophia Loren, i partenopea regina dei sensi soprattutto in gioventù. Molte altre ci hanno provato, con esiti alterni. Una mano alle tante licenze ormonali ce l'ha messa anche l'archeologia ruffiana, con l'eros pompeiana ispiratore di infinite languidezze intellettuali e le statue classiche a forte impatto erotico, tanto da doversi registrare tra le varie psicopatie anche la «monumentofilia». Il travestimento arcaiceggiante piaceva molto al mondo gay, basti citare le celebri foto del barone von Gloeden a Taormina. E Capri, isola dissoluta dai tempi di Tiberio, è stata il simbolo stesso dell'eccentricità erotica,

la «Sodoma e Gomorra» Gay-Lesbica che ha saputo incarnare un «way of life» arcadico e sregolato, eccessivo e teatrale, tipico delle classi sociali alte che vi hanno soggiornato.

Pompei ha costituito un'icona di lussuria e di sesso smodato anche se studi recenti ci hanno evidenziato aspetti sorprendenti tra cui la parità dei sessi ed il predominio delle matriarche.

Finalmente viene sfatata, una leggenda che si prestava a molte chiacchiere: non è vero che a Pompei prima dell'eruzione del Vesuvio ci fosse un numero straordinario di prostitute. In realtà le lavoratrici e i lavoratori del piacere erano, nella città sommersa da cenere e lapilli, di numero pari a quelli delle altre città romane. E allora tutte lei, immagini di Priapi e accoppiamenti tra i vari sessi e persino con animali? Be', quello riguarda, il modo

con cui i Romani-Pompeiani consideravano il sesso: un divertimento. Le immagini erotiche popolavano non solo le case private, ma anche le salumerie, le bancarelle e i negozi di ogni genere, e l'uguaglianza tra maschi e femmine a Pompei si manifestava nel fatto che nessuno dei due sessi si scandalizzava più di tanto. Ma era una società maschilista come lo è oggi il Sud? Non proprio. A Pompei le donne partecipavano alla vita politica facendo campagne elettorali, possedevano patrimoni personali che spesso amministravano da sole, gestivano attività di lucro e nei negozi in proprio e, probabilmente perché impegnatissime come imprenditrici, godevano di escort maschili e femminili per particolari dilette sessuali, ovviamente a pagamento e all'insegna del motto che uomo-oggetto è bello. Il quadro che ne esce è quello di

una società evoluta e mobile, moderna e complessa. Per esempio lascia non poco sorpresi il fatto che l'istruzione femminile era all'epoca estesa anche alle classi non ricche, e non si limitava solo a nozioni elementari le scritte e i versi graffiti da donne sui muri non erano certo fatte da matrone, ma da donne delle classi meno abbienti, eppure in queste scritte scopriamo una cultura che testimonia tra l'altro la lettura delle poesie di Catullo per esprimere la propria passione. Paragoni con oggi? La ragazza o il ragazzo di liceo per le sue frasi sul muro adopera Vasco Rossi o Jovanotti, e non certo Derek Walcott o Montale. Ma esiste anche una continuità fortissima tra quel passato e il nostro oggi: la presenza irresistibile dei parvenus. La casa dei Vetti apparteneva



La Pelle di Malaparte



Foto di von Gloden



Scena erotica su vaso antico

con certezza a una famiglia di arricchiti, che esageravano con il lusso più o meno allo stesso modo con cui gli arricchiti politici o criminali di oggi si fanno costruire a Casal di Principe e Marano, ville che somigliano a torte nuziali partorite dalle menti di architetti analfabeti; con la differenza che la Casa dei Vetti a paragone delle torte architettoniche odierne, è un capolavoro di eleganza.

E il cibo? Come mangiavano, a Pompei? E cosa? Qui sembra davvero non essere cambiato nulla, e anzi è come se negli ultimi dieci anni si fosse fatto di tutto per imitare gli antichi romani-pompeiani. I pranzi erano

costituiti da una delirante quantità di antipastini che andavano dagli asparagi alla lattuga, dalle olive alla mammella di scrofa in salsa di tonno, dai funghi ai gamberoni alla brace, dalle ostriche al pesce marinato e ai formaggi freschi e secchi, il tutto innaffiato da abbondante «mulsum», il vino corretto con il miele che secondo il poeta Orazio, che sembra tradurre direttamente da un primigenio dialetto napoletano, «sciacquava gli intestini» prima del pranzo vero proprio: vale a dire le tre portate canoniche, la frutta e i dolci.

E la politica? Era accanita e vendibile come oggi, e i voti di preferenza erano un commercio diffuso. Secondo le leggi dell'epoca gli avvocati dovevano praticare senza chiedere soldi, ma poi grazie a questo «tirocinio» gratuito, potevano intraprendere la carriera politica. Se ne deduce che si rifacevano di tutte le spese morte di quando erano avvocati? È ragionevole pensarlo certo queste coorti di avvocati in politica ci suonano molto, troppo familiari.

Allora come oggi si amava far casino, stare per strada, far chiacchiere da una biga all'altra, fare shopping, ammassarsi sulla soglia dell'anfiteatro, sgranocchiare sementi; ma a Pompei la circolazione di uomini e mezzi di locomozione era impossibile, e il traffico regolatissimo. A loro il piano antitraffico non serviva.

Il Sud affonda si salvi chi può

In occasione del 150° anniversario dell'unità nazionale (2011) è apparsa una certa pubblicistica che tendeva a dare una lettura degli eventi in chiave «sudista». Il Risorgimento cioè visto come invasione dei piemontesi in un Mezzogiorno prospero e felice nell'incanto dei suoi incontaminati paesaggi. L'unità nazionale, per conseguenza, come causa principale dell'attuale condizione di grave disagio di quella parte della penisola. Oltre ai testi famosi di Gigi Di Fiore e di Pino Aprile, un bel libro è stato *Borbonia felix* di Renata De Lorenzo, misurato ed obiettivo

Il titolo ha un significato antifrastico poiché nel ricostruire «il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo», l'autrice prescinde da ogni mitografia per descrivere le reali condizioni del Mezzogiorno d'Italia negli ultimi anni della dinastia borbonica. L'autrice non sottovaluta gli elementi positivi e di sviluppo che si ebbero per esempio sotto il regno di Ferdinando II che resse il trono per quasi trent'anni a partire dal 1830. Tra questi, la ferrovia Napoli-Portici una delle prime in Italia, le opere di bonifica, l'attenzione alla manifattura, l'introduzione di alcuni principi igienici, il tentativo di elevare l'istruzione anche femminile.



Sud Italia

Tutti elementi positivi che rimasero però isolati o affidati alle comunità locali e destinati quindi al fallimento. Inoltre gravò sullo Stato il devastante fenomeno del brigantaggio e il ribellismo isolazionista della Sicilia che spiega l'accoglienza poco meno che trionfale poi riservata nel 1860 a Garibaldi e ai suoi Mille. A questo vanno aggiunte le insufficienze propriamente politiche cioè l'incapacità di capire il mutamento in corso e di guidarlo saggiamente; cosa che invece riuscì assai meglio al conte Cavour all'altra estremità della penisola.

Dopo questa ventata di rivisitazione storiografica, che ha visto l'apertura di riviste e siti on line neoborbonici come un fulmine ha fatto il suo trionfale ingresso in libreria la ciceroniana requisitoria di Stella e Rizzo. Il nuovo libro di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo è l'articolato, inappuntabile, appassionato racconto di un suicidio, *Se muore il Sud*, ovvero la storia di come un terzo circa della penisola si sia

testardamente votato alla catastrofe. Si potrebbe obiettare che la storia dell'agonia del Mezzogiorno è così lunga da pensare che il malato continuerà a sopravvivere per un tempo indefinito ai suoi acciacchi.

Le condizioni disastrose del paese, da Napoli in giù, sono state descritte, con venature razzistiche, fin dai primi rapporti spediti alle autorità sabaude subito dopo il 1861, poi venne Matilde Serao con *Il ventre di Napoli*, vennero le allucinate descrizioni di Curzio Malaparte nel suo *La Pelle*, Anna Maria Ortese con lo straziante *Il mare non bagna Napoli*, il terribile atto d'accusa di Giorgio Bocca ne *L'Inferno*. Sono alcuni titoli di una bibliografia infinita dove anno dopo anno sono state ripetute in varia forma le stesse analisi, quelle che Benedetto Croce, riprendendo un'antica

formula sintetizzò nell'espressione tremenda «Un paradiso abitato da diavoli». Stella e Rizzo sono meno fantasiosi di Malaparte ma molto più precisi. Come già nel precedente *La Casta* i due autori basano la loro requisitoria (di questo si tratta) su dati di cronaca, di costume, statistici. Nonostante i fiumi di denaro che vi sono stati pompati, il Sud invece di crescere è arretrato (al netto della crisi); molti di quei denari sono stati gettati al vento, spesi per impinguare camarille politiche, non di rado il malaffare.



Copertina libro
Il Sud dai Borbone ai Savoia

La Calabria ricava 27 mila euro all'anno da tutti i suoi beni culturali, le sue coste, che s'affacciavano su un mare all'altezza se non migliore di quello greco, sono state sfigurate da una speculazione idiota prima che irresponsabile. Di fronte alle ripetute denunce è insorto il campanilismo meridionale (che gli autori definiscono «negazionismo»)

con l'eurodeputato Clemente Mastella che s'è lagnato dei controlli dell'Inps arrivando a dire che finti ciechi e finti zoppi rappresentavano «un ammortizzatore sociale». Gli esempi sono infiniti, alcuni sarebbero gustosi se non fossero tragici. C'è anche qualche esempio contrario, il successo di iniziative dove l'intelligenza vivida, la brillante inventiva di alcuni giovani è riuscita a «fare sistema» con risultati entusiasmanti.

L'«arma assoluta» che Stella e Rizzo usano come un bisturi, scavando nel corpo corrotto del Paese, è l'arida eloquenza dei numeri. Due meccanismi solo in apparenza opposti sono all'opera: da un lato le mafie del Sud si sono insediate in tutto il Paese e oltre, utilizzando le enormi liquidità ricavate da attività illegali per impadronirsi di banche e imprese controllando politica e finanza. Dall'altro, la persistente desolazione economica giustifica i fondi europei che si riversano in quelle sfortunate Regioni con Sperpero immenso e risultati zero (questo il titolo di un capitolo del

libro). La più gran parte delle popolazioni meridionali, e meriterebbe aiuti dall'Europa, non fosse che quanto arriva è in balia dei soliti noti. Intanto, le imprese del Nord che hanno in pugno «i grandi appalti, le grandi linee di sviluppo» sono colonizzate dalle mafie.

Si è voluta attirare l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale sulle difficili condizioni del Mezzogiorno, denunciarvi con grande rigore documentario molti sprechi di risorse che vi si realizzano, ma si ritiene possibile anche un suo rilancio, da perseguirsi con un profondo, radicale rinnovamento delle sue classi dirigenti che scongiuri il tracollo definitivo del Sud, prima che sia troppo tardi per tentarne un recupero. Anche perché non mancano gli esempi positivi di chi resiste sul piano industriale nelle regioni meridionali e riesce ad esservi competitivo e dinamico: in una parola, esiste un Meridione moderno e qualificato. Ora però, se lo spirito animatore del volume Rizzo e Stella è apprezzabile, non ci sembra tuttavia che il punto di partenza della loro analisi colga per intero tutte le modernità e i moltissimi punti di dinamismo diffusamente presenti nel Sud. Le esperienze citate nel volume sembrano più delle lodevoli eccezioni che non invece sezioni specifiche di un tessuto produttivo che è molto avanzato in diverse aree meridionali. E così, al di là delle intenzioni degli autori, il risultato politico che potrebbe sortire dal libro rischia di essere esattamente opposto a quello auspicato: continuare infatti a enfatizzare solo gli squilibri macroeconomici e le emergenze sociali delle regioni meridionali – che nessuno può e vuole negare, ovviamente – potrebbe occultare i tanti punti di forza del loro sistema di produzione industriale, agricola e nel terziario avanzato che sono risorse preziose per l'intero Paese. In tal modo non si rischierebbe di spingere Ue e governo Italiano a ridurre drasticamente le risorse per la politica di coesione o ad accentrarla in vari ministeri? Fondi comunitari che, peraltro, bisogna saper spendere presto e bene e in alcune regioni del Sud in modi radicalmente diversi dal passato, ben sapendo però che ciò vale anche per gli stessi ministeri che non hanno sinora brillato per efficienza e tempestività nell'impiego dei fondi 2007-2013. In un momento in cui è tutta l'Italia che dovrebbe accelerare sulla strada della crescita – pur in presenza dei vincoli delle norme comunitarie – è proprio il Meridione, invece, a presentarsi come una convenienza per investitori italiani ed esteri, sia per la sua vasta dotazione di risorse naturali – petrolio, gas, vento, posizione geografica – sia per la rilevanza del suo apparato industriale – nel cui ambito è possibile costruire o irrobustire nuove filiere molto ramificate di attività di trasformazione – e sia infine per la quantità di risorse comunitarie, derivanti ancora dal precedente ciclo di programmazione 2007-13, e da quello ormai prossimo, in avvio dal 2014 e vigente sino al 2020. Il Mezzogiorno dunque non è un costo per la collettività nazionale, ma ne costituisce una risorsa strategica. Ricordiamo alcune delle leve forti per la crescita dell'intero Paese presenti nel Sud? Pozzi petroliferi fra i più produttivi on shore d'Europa e altre cospicue riserve ormai accertate in Basilicata, ove Eni ed Erg stanno investendo circa 4 miliardi di euro per potenziarne o avviarne l'estrazione nelle ri-

spettive concessioni; primati industriali assoluti a livello nazionale nella produzione di laminati piani grazie all'Ilva di Taranto, di piombo e zinco prodotti dalla Portovesme nel Sulcis; di etilene grazie ai 3 steam cracker della Versalis dell'Eni; di auto e veicoli commerciali leggeri prodotti dalla Fiat a Pomigliano d'Arco, Melfi (PZ) e Atessa (CH); di energia da fonte eolica, di conserve di ortofrutta, di paste alimentari, di grani macinati e di prodotti raffinati grazie alle sei grandi raffinerie di Sicilia, Sardegna e Puglia. Ma l'industria meridionale concorre con quote significative anche a produzioni nazionali di energia da combustibili fossili e dal fotovoltaico, aeromobili, Ict, cemento, materiale rotabile, farmaceutica, costruzioni navali, altre sezioni dell'industria alimentare. Quanti sanno poi che il valore aggiunto manifatturiero nell'Italia meridionale è stato nel 2010 superiore a quello di Finlandia, Romania, Danimarca, Portogallo, Grecia, Croazia, Slovenia, Bulgaria? Insomma, senza sottovalutare i gravi fenomeni sociali esistenti nel Sud e l'indebolimento di taluni segmenti del suo apparato produttivo, è opportuno sottolineare che la sezione più rilevante della manifattura meridionale è ben lontana dalla raffigurazione di un ormai prossimo deserto industriale. Al contrario, il Sud è una grande piattaforma del Paese ove sarebbe possibile localizzare nuovi investimenti, partendo proprio dalle qualificate risorse umane e materiali esistenti e dagli incentivi a disposizione delle Regioni. Inoltre, se partissero o si accelerassero tutti gli investimenti previsti nel Meridione in diversi settori – vincendo anche in alcuni casi le resistenze di settori estremistici dell'ambientalismo locale – il tasso di crescita dell'economia meridionale sarebbe elevato e contribuirebbe ad innalzare quello dell'Italia. Ma anche l'occupazione avrebbe un deciso balzo in avanti.

Nel frattempo le mafie, le caste, la politica si alleano per spolpare la carcassa di un Sud lontanissimo da ogni riscatto; l'oscuro sistema elettorale che la Consulta ha ora messo al bando ha aggravato il feroce clientelismo dei partiti, concentrandolo nelle poche mani di chi gestisce le liste bloccate dei fedelissimi. Secondo la favola, lo scorpione propose alla rana di traversare insieme il fiume, e la rana accettò perché lo scorpione non sa nuotare, e non l'avrebbe certo punta durante la traversata. Ma a metà del fiume, lo scorpione la punse a morte, e prima che tutti e due annegassero la rana fece in tempo a domandare: «perché l'hai fatto?», e lo scorpione rispose «è nella mia natura». Due versioni si contrappongono, in questa Italia una ma non unita. Secondo la prima, dopo il 1860 l'inerte Sud è stato spremuto dagli invasori del Nord, che ne hanno ingerito le risorse. L'altra versione, su cui insiste questo libro, mette a fuoco le terribili responsabilità del Sud. La verità è che il peggio del Sud e il peggio del Nord sono alleati in un solo saccheggio. Non si sa chi sia lo scorpione e chi la rana, in questa storia. Ma la morale della favola è comunque la stessa: affogheranno insieme.

Per cui i leghisti ed altri beceri razzisti della loro risma non si facciano illusioni, se il Sud affonda non sarà solo, un gorgo poderoso trascinerà sul fondo tutto e tutti e nessuno si salverà.

Il battesimo del futurismo

Pochi sanno, neanche tra gli specialisti, che il battesimo del movimento futurista avvenne a Napoli, dove il Manifesto di Marinetti venne pubblicato il 14 febbraio del 1909 dell'editore Bideri, famoso per le sue copie delle canzoni di Piedigrotta, 6 giorni prima della sua comparsa sulle pagine del Figaro di Parigi. E dopo pochi mesi, il 29 aprile 1910, vi fu il battesimo del fuoco al teatro Mercadante davanti ad un pubblico battagliero ed interessato con poltrone e palchi presidiati dalla intelligenza partenopea, da Croce a Scarpetta, da Scarfoglio a Matilde Serao, oltre a politici, professionisti ed un plotone di giornalisti, i quali variamente commentarono l'evento sui loro giornali.

Tra i paladini del nuovo movimento Marinetti, Palazzeschi, Boccioni e Carrà, i quali erano andati nell'antica capitale, inebriati da quella atmosfera avvolgente della Belle Epoque, accoppiata ad un momento esaltante di creatività culturale ed artistica, testimoniata da un numero senza eguali di Teatri e giornali, in stridente contrasto con una fase di severa crisi economica e di degrado morale del ceto dirigente.

Durante la presentazione al Mercadante, come ci racconta Generoso Picone dal palco dove sedeva donna Matilde giunse sulla scena, al posto del fatidico pomodoro, un'arancia che Marinetti, impassibile, prese al volo, sbucciò e mentre continuava a parlare cominciò a mangiarla.

il pubblico da un lato applaudì per il gesto coraggioso, ma continuò a far piovere di tutto su quei personaggi originali che apparivano come degli alieni e nello stesso tempo a manifestazioni di approvazione si alternavano fischi e pernacchie.

Un posto particolare se lo ritagliò Vincenzo Gemito con la sua barba lunga, i capelli scompigliati, il volto spiritato, si affacciava dal suo palco inneggiando ai futuristi, al punto che Marinetti interruppe la sua lettura per andargli a baciare la mano. Lo scultore rimase talmente colpito dal nuovo verbo, che volle invitare Boccioni e Marinetti a casa sua e volle apporre una corposa dedica al loro Manifesto tecnico della pittura futurista: "Ai cari amici un augurio per la loro nobile missione di promozione di un nuovo ideale di arte in Italia, da parte di un amico che ha avuto la fortuna di applaudirli".



Futurismo napoletano



Manifesto futurismo sul Figarò

Da quella sera memorabile per settimane nei circoli intellettuali e nei cenacoli letterari si parlò solo di Futurismo, alternandosi adesioni incondizionate e critiche feroci, sguardi perplessi a sorrisi ammiccanti “I terribili provocatori futuristi, gli strambi apostoli di nuove dottrine, gli avanguardisti irriverenti che volevano uccidere il chiaro di luna, potevano anche trascorrere l’intera giornata a dettare i loro programmi d’intenti belligeranti: poi però la sera non rinunciavano alla passeggiata sul lungomare di Posillipo, continuando a discutere, gustando del buon pesce nei migliori ristoranti.

La prima adesione napoletana al gruppo futurista fu quella di Francesco Cangiullo, fino ad allora autore di canzonette e musiche, tra cui “Mastrotto”, una cantilena composta nel 1904

molto apprezzata da Igor Straviskiy, che la inserì nel suo Pulcinella e da Tzara Ball che la introdussero nel cabaret Voltaire del 1916, con cui lanciarono il movimento Dadaista.

Nel 1912 Cangiullo dedicò a Marinetti “La cocotta Futurista”, un divertissement da leggere nei caffè chantant, che ricevette un premio durante la Piedigrotta. Com-



Quadro futurista

pose anche una canzone pirotecnica si sole lettere e note ed a Roma fu autore di un gesto eclatante quanto irriverente, portando in processione la testa di Croce scolpita a colpi schiaffi. Il sommo filosofo godeva viceversa dell'ammirazione di Carrà, il quale, si recò più volte a casa di Don Benedetto, discorrendo amabilmente di estetica e di impressionismo, timorosi che i quadri alle pareti, rigorosamente figurativi, stessero ad ascoltare.

Nel 1914, sempre Cangiullo, nel nobile Palazzo Spinelli in via dei Mille interpretò con Marinetti, Balla e Depero un poema che parodiava la Piedigrotta, al frastuono assordante di putipù, scetavajasse e triccaballacce e davanti ad un pubblico partecipe che non si fermò un attimo dallo scompisciarsi dalle risate.

Non contento Cangiullo condusse Marinetti in trasferta a conoscere Capri, l'impareggiabile isola delle sirene ed a ripercorrere gli ectoplasmi di Diefenbach, Cerio, Gorkij, Lenin, Cocteau e tanti altri spiriti eletti che lì avevano soggiornato. Il padre del futurismo rimase talmente colpito dalla bellezza di albe e tramonti da comporre un dimenticato romanzo: "L'isola dei baci".

I futuristi, impegnati nella loro missione dirompente verso il solenne, il sacro, il sublime e tutto ciò che fino ad allora era stato l'obiettivo dell'arte si accorsero che sabotaggio, presa in giro e parodia irriverente costituivano da tempo la miscela esplosiva del teatro di varietà che da anni furoreggiava a Napoli e sbalorditi approfondirono le più antiche tradizioni popolari, soprattutto la Piedigrotta, che in quegli anni assunse aspetti scoppiettanti con l'utilizzo di artifici pirotecnici.

Al carattere trasgressivo le edizioni della festa affiancarono ascensioni aerostatiche e sorprendenti giochi di luce, culminati nell'edizione del 1895 con un corteo di due chilometri che mise assieme orologi e fiori, telefoni ed animali, telescopi e macchine fotografiche, In un turbinio di effetti di luce, che rappresentò uno dei momenti più alti del futurismo.



Russolo, Carrà, Marinetti, Boccioni, Severini

L'arte del potere tra feste, farina e forca

Panem et circenses recitavano gli antichi romani i quali sapevano bene come tenere calma la plebe. A Napoli l'esercitazione del potere ha utilizzato per secoli una triade: feste, farina e forca e soprattutto le feste erano straordinarie, fantasmagoriche.

“Torneo più ricco di questo non credo Italia già mai abbia fatto”, scrive il cronista Francesco Valentini nell'anno 1612. È la festa barocca secondo l'uso napoletano. Cavalli e bandiere, lance e spade, carri e macchine decorati ispirati all'antico ma anche alla letteratura coeva, il Furioso dell'Ariosto e la Gerusalemme di Tasso. Duelli incruenti, un teatro allestito davanti al Palazzo Reale, livree mantelli armature e cappelli. Elefanti, struzzi, pastori, giganti e persino l'ippogrifo. E ancora maghi, draghi, scimmie, leoni e coccodrilli. I carri ispirati a soggetti mitologici, alle piramidi d'Egitto, alla sirena Partenope e al Vesuvio, al giardino incantato di Armida e persino agli indiani. Insomma, parafrasando Giambattista Marino, è della festa il fin meraviglia.

Trattasi di un torneo di nozze. Ma la ricchezza di questa macchina favolosa lascia stupefatto il lettore, e persino inquieto per questo fastoso protocollo di corte che procede parallelo ai percorsi di una folla di poveri e sbandati, di monaci e truppe spagnole, di donne bellissime e nobiluomini eleganti, di bande pericolose e di flotte che eseguono manovre al porto. È la Napoli di quattrocento anni fa, la seconda città d'Europa dopo Parigi. Per governarla e per controllare le sue folle altro non esiste di meglio che la festa pubblica. Ecco perché Napoli è stata da allora la capitale dell'Effimero, antica parola che la modernità ripescava dalla cultura greca. Non a caso la Natura Morta è uno dei segni di questa rappresentazione “border line” ed è uno dei generi privilegiati dalla pittura seicentesca che proprio a Napoli trova le scuole pittoriche più significative.

Davanti ai nostri occhi sfilano la corte e i baroni, le famiglie nobili e le comunità religiose, il popolo e gli artigiani, tutti uniti nell'investire somme sempre crescenti per



Ignoto - Carnevale al Largo di Palazzo
(Napoli, Museo di San Martino)



Largo di Palazzo

allestire circhi e tornei, cuccagne e processioni di San Gennaro, fuochi artificiali e architetture fantastiche. Ingaggiando di volta in volta i migliori poeti, architetti, artificieri, pittori e cavalieri. La festa barocca è soprattutto un'invenzione politica. Che comincia in pieno Cinquecento e dura almeno tre secoli, trovando il suo apice nel Barocco.

“La festa è un trattamento morbido del conflitto sociale” e al tempo stesso “un momento di formazione della convivenza urbana”. Stordisce il passante, consente a tutti i gruppi sociali di frequentare situazioni d'élite, mette in scena l'immaginario e diventa un vero crocevia delle arti. Il ruolo privilegiato di Napoli, dovuto alla combinazione di fattori sociali e culturali altrove inesistenti, si evidenzia durante tutto il percorso storico grazie anche alla particolarissima situazione della città. Sociale ma non solo. Il Vesuvio è una macchina pirotecnica naturale. Le navi nel golfo eccitano la guerra finta. Le comunità religiose si servono della festa per le ricorrenze cristiane. Persino lo scenario urbano ne viene influenzato: le guglie di San Domenico e piazza del Gesù ricordano il modello delle macchine da fuoco, costruite soprattutto per esorcizzare eventi luttuosi.

Fino a qualche anno fa non era chiaro cosa succedesse durante queste che essa è luogo da cui osservare le dinamiche sociali, politiche dalla Modernità, la festa come una delle componenti, certo. Ma che ben si addice completare quel settore di studi che parte dall'immagine storica di Napoli (Del Tufo, Capaccio, Celano) e arriva alla tradizione letteraria in lingua napoletana: (Cortese, Basile), al teatro con le sue maschere (Pulcinella) a uno dei testi fondanti del genere fiabesco (Lo cunto de li cunti), alla filosofia nera di Tommaso Campanella, alle prime biblioteche e musei (Gianbattista Della Porta).

Due manoscritti sui cerimoniali nel viceregno di recente ristampati ci permettono di conoscere gli eventi ufficiali che si svolgevano a Palazzo Reale.

La storia di questi manoscritti, oggi nell'Archivio di Stato di Napoli, è rocambolesca: finiti in fondo al mare nel corso del Settecento per un non meglio precisato naufragio nel Golfo, furono fortunatamente salvati e trascritti. Vi troviamo una puntigliosa registrazione di arrivi e partenze di viceré, e di festa, visite alla città di autorità e persone importanti; e matrimoni e scomparse di persone illustri, con gli eventi effimeri ad essi legati. E poi parate militari, feste religiose e laiche legate al calendario; e funzioni descritte nei dettagli di un cerimoniale a volte semplice nella sua essenzialità, altre volte di una complicazione che deve aver inflitto ore di noia – almeno dal nostro punto di vista – a chi vi presenziava.

La Corte si apre ai visitatori illustri; si sposta in luoghi eminenti della città e dei suoi dintorni come i Monasteri Reali, la Certosa di San Martino o Santa Maria di



Patibolo per impiccagione terrestre

Pugliano. I cerimonieri annotano con minuzia la sequenza dei gesti rituali, la prossemica dei loro attori nelle sale di Palazzo Reale: impressionante per la precisione di ogni gesto, di ogni inchino, della posizione di ogni paggio come quella del Cardinale e del Viceré, è il rituale legato alla festa di San Gennaro del 16 dicembre (pp.195-198). Il cerimoniale rende l'immagine di una vita di corte intensa, punteggiata pressoché quotidianamente da eventi più o meno importanti.

Se ancora ce ne fosse bisogno, la lettura di questa fonte mostra quanto poco storicamente fondata sia l'idea di una Corte napoletana immobile, chiusa in una dimensione provinciale, e irrilevante sulla scena politica internazionale dell'età barocca. Le cose non stavano così: per

Napoli – a prescindere dalla subalternità rispetto a Madrid o a Vienna – è passata una porzione grande e importante della vita politica e culturale europea.

Gli autori del libro sono molti, ed è merito del curatore essere riuscito a coordinare un'equipe così vasta, disseminata fra l'Italia e la Spagna, alle prese con un profilo secolare della vita della Capitale che ruota intorno al motore immobile del Palazzo Reale: edificio che è stato sede, scena e al tempo stesso fondale del potere. E a chi già più di tre lustri fa ha cercato di comunicare tale realtà in una mostra sull'Effimero barocco a Largo di Palazzo”, fa piacere notare che in questo libro la storia sia stata raccontata al lettore anche attraverso riproduzioni di opere d'arte e fonti vive. La Storia sta imparando dalla Storia dell'arte a narrare non più solo con la parola scritta, ma anche con le immagini.

La città dei tanti teatri (1ª parte)

Nell'Ottocento Napoli gareggiava alla pari con Parigi per numero di teatri in attività.

Quest'epopea è stata narrata magistralmente dal Prota Giurleo in un libro divenuto d'antiquariato ed al quale rinviamo chi volesse approfondire l'argomento.

Noi tratteremo, salvo qualche eccezione, di teatri attivi, se non oggi, almeno nel secolo scorso e partiremo proprio da un palcoscenico seicentesco, uno dei primi sorti in città nel 1620.

Si chiamava San Bartolomeo e fu costruito dalla Congregazione dell'Ospedale degli Incurabili, con la speranza di ricavarne un guadagno.

Sorgeva dove oggi si trovala chiesa di Santa Maria delle Grazie, nota come Graziella. La scelta del luogo fu dovuta alla circostanza che la Congregazione era proprietaria sia del suolo sia di alcune abitazioni, che venivano date in affitto temporaneo ai commedianti, mentre un altro introito era costituito da una tassa imposta nel 1644 da Filippo IV agli attori che recitavano in altri teatri.

La struttura subì molti danni durante la rivoluzione di Masaniello e furono necessari molti denari per ristrutturarlo.

La riapertura al pubblico coincise con la messa in scena di lavori musicali per cui divenne, in breve, il primo teatro d'opera napoletano.

Nuovamente nel 1681 un incendio lo ridusse in cenere ma, grazie all'intervento del vicerè, Duca di Medinaceli, appassionato cultore di letteratura e di arte, fu riportato agli antichi splendori. Vi si esibirono i più importanti attori e tra le tante rappresentazioni, molte del Pergolesi, figura "La serva padrona".

Questa fervida attività venne però a cessare in concomitanza con l'inaugurazione del San Carlo, costruito per volere di Carlo di Borbone, che ebbe il battesimo con "L'Achille in Sciro" di Metastasio.

La drastica riduzione degli introiti indusse gli amministratori della Congregazione a trasformarlo in luogo di culto.

Parleremo ora dell'unico esem-



Teatro San Carlo



Villa Patrizi

pio rimasto in tutto il meridione di teatro privato. Esso è sito in Villa Patrizi, che si trova all'inizio di Via Manzoni, imboccandola dal Corso Europa (ne ho già parlato brevemente a pag.48 del I° tomo di "Napoletanità: arte, miti, riti a Napoli", nel capitolo "Posillipo il paradiso terrestre").

Una volta la villa era circondata da cipressi secolari, che ispirarono August Von Platen e venne acquistata dal Marchese Patrizi a metà del Settecento come casino di caccia. Fu lui a volere la costruzione del piccoloteatro nel quale si tennero spettacoli cui assistettero l'imperatore Giuseppe II ed il re Luigi di Baviera.

Durante l'ultima guerra venne occupato dalle truppe alleate... e subì vari danni ma è stato poi restaurato da un gruppo di imprenditori che lo hanno dotato di un vecchio sipario con un'allegoria

delle muse di Fedele Fischetti: ad inaugurarlo, nel 1993, si sono alternati attori del calibro di Leopoldo Mastelloni, Peppe Barra, Isa Danieli, Rosalia Maggio, Nello Mascia, Ida Di Benedetto e tanti altri, costituendo un prezioso unicum nel panorama teatrale napoletano.

Prima di descrivere la storia dei teatri attualmente in attività, bisogna necessariamente parlare del San Carlino, sorto nel 1740 in Largo del Castello, l'odierna Piazza Municipio, che, a partire dal 1820, diventò il tempio della comicità napoletana, grazie all'impresario Luzi che scritturò gli attori più importanti in circolazione.

Vi lavorarono Pasquale Altavilla ed i Petito e si rideva ogni sera, salvo la sera del 24 marzo 1876, quando il celebre Antonio Petito coronò il sogno di ogni attore: morire recitando.

In seguito si alternarono stagioni più o meno felici fino a quando divenne il teatro di Eduardo Scarpetta.



Teatro San Carlino

Nel 1884 venne espropriato per essere demolito al fine di un allargamento della piazza, dopo l'ultima recita del grande attore e commediografo che interpretò "Na capa sciacqua".

Scarpetta nelle sue memorie ci racconta quando vi entrò l'ultima volta con la scusa che aveva dimenticato degli oggetti nel suo camerino. Sono parole commoventi: "Tutto taceva e percepii un alito di morte, rabbrividdi tra silenzio e oscurità.

Poi d'un tratto riapparvero i ricordi e quel silenzio cominciò ad animarsi di voci lontane, tra cui riconobbi quella di Antonio Petito e poi lentamente quelle di tutti gli altri attori che avevano calcato la scena. L'antico San Carlino si ridestava, usciva dall'ombra e dal silenzio e compariva per l'ultima volta alla ribalta".

Poi l'opera demolitrice del piccone.

Il Teatro Sannazaro da più di quarant'anni è noto come la "bomboniera di Via Chiaia", da quando è stato restituito all'antico splendore da Nino Veglia e Luisa Conte.

Sorse nel 1847 per iniziativa del Duca di Marigliano che ne affidò il progetto all'architetto Fausto Nicolini e curò una serata inaugurale in pompa magna con la partecipazione della migliore aristocrazia della città.

La concorrenza da fronteggiare era particolarmente agguerrita con molte altre sale in funzione con una clientela affezionata, ma fu un successo crescente, grazie agli attori che si esibirono, da Eleonora Duse ad Ermete Zacconi e commediografi come Achille Torelli, Roberto Bracco ed Eduardo Scarpetta che qui fece debuttare i suoi lavori più famosi come "Na Santarella", da cui prese il nome la villa del commediografo ancora esistente al Vomero, sulla quale troneggia la scritta "Qui rido io", un eloquente messaggio per gli amici e, soprattutto, per i nemici, che non mancano mai.



Villa Floridiana, Teatro della Verzura



Teatro Sannazaro

Dopo Eduardo, il figlio Vincenzo e Nicola Maldacea ed una infinita serie di testi di autori del calibro di D'Annunzio, Bracco, Murolo, Russo e Bovio.

Vi furono anche periodi di crisi ma il Sannazaro è sempre riuscito a rinascere forse perché, come poeticamente afferma Giulio Baffi, "quasi che all'interno di quella elegante architettura dalle linee armoniose vi fossero penetrati segretamente per proteggerlo le divinità o i buoni folletti



Teatro Bellini

del teatro napoletano ed avessero deciso di stabilire proprio lì una loro dimora perenne”.

Infatti non ebbe fortuna il conte Luca Cortese, subentrato al Duca di Marigliano, nonostante per la serata inaugurale della stagione avesse offerto doni leggendari ai partecipanti: spille con brillanti alle signore e portasisigarette d'oro ai signori.

Il 2 ottobre del 1932 cominciò poi l'epopea dei De Filippo con la loro compagnia che presentava atti unici: in un cartellone ben quindici novità, da “Uomo e galantuomo” a “Ditegli sempre di sì” con i tre fratelli protagonisti e comprimari sulla scena Tina Pica, Dolores Palumbo, Pietro Carloni e tanti altri.

Dal palcoscenico del Sannazaro i De Filippo passarono poi a conquistare Milano e Roma.

La crisi e l'invasione del cinema trasformarono la sala in un infimo luogo con un pubblico fatto di filonisti al mattino e nullafacenti il pomeriggio.

Poi una triade coraggiosa, Luisa Conte, suo marito Nino Veglia e Nino Masiello, impegnò tutti i risparmi ed i gioielli di famiglia per rilanciare l'antica sala, che fu inaugurata il 12 novembre 1971 con “Annella di Portacapuana”.

Con mia moglie Elvira assistetti alla prima e ricordo ancora il programma di sala, stilato da Gennaro Magliulo, che parlava di scommessa da vincere con l'aiuto del pubblico.

Seguirono altri spettacoli di successo, che rimanevano in scena per mesi: da “Mpriestame a mugliereta” a “Perché papà è mio figlio”.

Nel 1974, per il centenario, fu rappresentata “Madama quatte solde e nel 1976 “Il morto sta bene in salute”, spettacolo più visto in Italia.

Nel frattempo, la compagnia si arricchiva di nomi di prestigio: Gennarino Palumbo, Pietro De Vico, Giuseppe Anatrelli e Gianni Crosio ed infine Nino Taranto, con cui si misero in scena lavori di Viviani: da “Morte di Carnevale” alla “Festa di Montevergine”.

Alla morte del marito, Luisa Conte prese le redini dell'organizzazione diventando una leggendaria capocomico, se-



Teatro Sannazaro, caffè chantant per il Capodanno 2014

guita da un pubblico appassionato. Scomparsa anche lei, il testimone è passato alla famiglia con le nipoti Lara ed Ingrid Sansone in prima fila.

Per un periodo si è trasformato con successo in un caffè chantant, rinverdendo i fasti della Belle Epoque, senza trascurare i “classici”. È di questi giorni un’ennesima riproposizione della “Festa di Montevergine”.

Percorrendo poche centinaia di metri, uscendo dal Sannazaro, incamminandosi verso Via dei Mille, incontriamo un punto sacro, dove

abitavano a breve distanza Eduardo Scarpetta ed Eduardo De Filippo e, fino a pochi giorni fa, era attivo il San Carluccio, una piccola struttura che ha tenuto a battesimo nomi destinati a divenire famosi, dai Cabarinieria Massimo Troisi, Lello Arena, Peppe Lanzetta, Leopoldo Mastelloni, Enzo Moscato ed il grande Roberto Benigni.

Trasferendoci al Vomero, dobbiamo trattare del Diana, sorto nel 1933, che è stato a lungo un mix di film di prima visione, cartoni animati e spettacoli di varietà serali.

All’inaugurazione fu presente anche il Principe Umberto di Savoia, che amava frequentare quell’ambiente, sempre a caccia di ballerine da passare per le armi.

Dopo ottant’anni di attività, il Diana è divenuto un punto di riferimento per il pubblico napoletano e più volte ha vinto il premio per lo spettacolo più visto in Italia.

La famiglia Mirra, con i coniugi Mariolina ed i figli Guglielmo (abile scacchista), Giampiero e Claudia, oltre a gestire l’attività, ha creato una raccolta di locandine e foto con la quale si può ripercorrere la storia del teatro.



Teatro Cilea



Teatro Totò

Troveremo così traccia di famose soubrette come Charlotte Bergmann e Lucy D’Albert, le recite di Odoardo Spadaro, di Ermete Zacconi e delle sorelle Gramatica e prosa di spessore con lavori di Turgenev ed Ibsen, Pirandello e Zola.

Il Diana divenne uno dei templi del grande teatro italiano, al quale non ebbe timore di affiancare spet-



Teatro San Ferdinando

tacoli leggeri con Gilda Mignonette ed Anna Fougez, fino alla mitica Josephine Baker ed alla divina Wanda Osiris.

Comici a bizzeffe: Ugo Tognazzi e Raimondo Vianello, Renato Rascel, Erminio Macario, Tino Scotti, Carlo Dapporto ed il grande Totò, autore ed interprete di scoppiettanti riviste ornate di splendide ballerine straniere dai nomi esotici.

Un posto d'onore era riservato alle compagnie napoletane: vi recitarono Tina Pica ed Agostino Salvietti, Dante e Pupella Maggio, Pietro De Vico e Nino Taranto.

E poi la compagnia di Raffaele Viviani e quella di Eduardo De Filippo con le sue "Ditegli sempre di sì" e "SikSik l'artefice magico" per rappresentarvi poi, dal 1939 al 1944, ben diciotto commedie, quasi la totalità del repertorio.

E fu proprio al Diana che avvenne il doloroso diverbio tra Eduardo e Peppino, che sancì la rottura della compagnia.

Era il pomeriggio del 10 dicembre 1944. Peppino, adirato per l'ennesimo richiamo del fratello, salì su una sedia e cominciò ad urlare ritmicamente: "Duce, Duce".

Scorrendo l'archivio ci avviciniamo ai nostri giorni ed arriviamo ai nomi di Alberto Lionello, Enrico Maria Salerno, i fratelli Giuffrè, Lina Sastri, Gino Riveccio, fino alla malinconica interpretazione de "Le ultime lune", canto del cigno di un Marcello Mastroianni ormai malato: tutti spettacoli che ho ammirato ed applaudito con mia moglie, avendo avuto per quarant'anni un abbonamento in seconda fila.

Rimanendo al Vomero, bisogna ricordare l'attività estiva, durata molte stagioni, del Teatro della Verzura, sito nella Villa Floridiana e due altre strutture: il Cilea, nato come scuola di recitazione guidata da Giacomo Rizzo e divenuto poi un palcoscenico affollato, e Le Acacie, trasformatosi da anni da cinema a teatro con un cartellone sempre molto interessante.



Teatro San Ferdinando, interno

La città dei tanti teatri (2ª parte)

Ritornati al centro, parliamo dell'Augusteo, il più grande cinemateatro della città, edificato nel 1929 dalla società costruttrice della funicolare centrale, su progetto dell'architetto Arnaldo Foschini e dell'ingegnere Pier Luigi Nervi, capace di oltre 3000 posti, con una grande platea ed una vasta galleria, riccamente decorate da Siviero e Guardascione: qui, nel 1934, recitò Totò.

Dopo un inizio trionfale, negli anni Cinquanta si era trasformato in sala cinematografica, ospitando film come "Orchidea selvaggia" ed importanti eventi musicali tra cui alcune edizioni della Piedigrotta oltre a grandi serate di gala cui partecipavano artisti come Elvira Donnarumma, Salvatore Papaccio e Gennaro Pasquariello. In un momento di declino, ha corso il rischio di essere trasformato in garage o supermercato.

Dopo accorto restauro, grazie alla coppia lungimirante formata da Francesco ed Alba Caccavale, ancora al timone di comando, che hanno attivato una sorta di gemellaggio con il Teatro Sistina di Roma, ha ripreso a funzionare come teatro nel 1992.

Lo splendido sipario di velluto rosso si è aperto per presentare i più importanti attori non solo napoletani come Luca De Filippo e Peppe Barra, ma anche di caratura nazionale, da Bramieri a Montesano, da Proietti a Gassman o cantanti quali Lucio Dalla, Ivano Fossati e Paolo Conte.

Per anni vi è stato un proficuo accordo con il Circolo Canottieri Napoli che ha permesso ai soci del sodalizio di incontrare gli artisti a cena, dopo lo spettacolo, e con mia moglie ho avuto così occasione di scambiare opinioni con Gassman, Renzo Arbore, Marisa Laurito, Giacomo Rizzo e tanti altri protagonisti del teatro italiano.

Usciti dall'Augusteo, dirigendoci verso Piazza Municipio, incontriamo il Mercadante, l'ultimo dei gloriosi teatri cittadini, restituito alla



Teatro Augusteo

pubblica fruizione dal 1995, quando ha assunto la qualifica di “Stabile” amministrato dal Comune di Napoli e dagli enti teatrali italiano e campano.

Il Mercadante nacque nella seconda metà del Settecento ed acquisì subito un posto di rilievo in un momento particolarmente fecondo che vide la nascita del Teatro Nuovo nel 1782 e del Teatro San Ferdinando nel 1791.

I lavori del Mercadante cominciarono nel 1778, affidati all'architetto Securo, allievo di Ferdinando Fuga.

L'inaugurazione avvenne l'anno successivo con la messa in scena dell'”Infedeltà fedele”, di Domenico Cimarosa. Durante l'ultima guerra subì gravi danni che lo condannarono per lungo tempo alla chiusura per ritornare all'attività, come abbiamo visto, solo da poco tempo.

Durante gli anni di splendore ha ospitato oltre alla prosa, giganti della lirica come Rossini, Bellini e Donizetti.

Nel 1870 assunse il nome attuale, lasciando quello iniziale di Teatro Del Fondo.

Abbattuto il San Carlino, vi si trasferì la compagnia di Eduardo Scarpetta che vi raccolse applausi, con “Misericordia e nobiltà”, e fischi, con “Il figlio di Iorio”.

A breve distanza, nella Galleria Umberto I, si trova il celebre Salone Margherita, regno di lustrini e sciantose, di cui non parliamo, rinviando il lettore al capitolo: “Il teatro Margherita ed il caffè chantant”, contenuto nel II tomo del mio “Napoletanità: arte, miti e riti a Napoli” (consultabile in rete).

Proseguiamo lungo Via Toledo, fermandoci alla celebre Gelateria della Scimmia.

Inerpicandoci lungo la Salita Montecalvario, incontreremo la Galleria Toledo, sorta lì dov'era il Cinema Corallo, poche centinaia di posti occupati da un pubblico giovane, amante di spettacoli “di tendenza”, con rassegne di prosa, musica e cinema, espresse con una rilettura al passo delle nuove ricerche.

Pochi passi ed incontriamo il Teatro Nuovo che, oggi, non ha nulla a che vedere con la celebre struttura settecentesca: in esso si respira aria di sperimentazione con un appassionato pubblico giovanile che segue rassegne cinematografiche e spettacoli off.

Il Nuovo è composto da due piccole sale in cui hanno debuttato opere storiche di Mario Martone, Annibale Ruccello ed Enzo Moscato.

In passato, per più di due secoli, è stato frequentato da nobili e ricchi borghesi.



Teatro Augusteo, interno

Un incendio, fine comune a molti teatri, lo distrusse nel 1935. Il Nuovo era stato costruito dal grande architetto Domenico Antonio Vaccaro e vi si alternavano prosa e spettacoli di “opera giocosa”.

Il suo palcoscenico è stato calcato da Raffaele Viviani e nel 1929 da un giovane comico di grande futuro: Totò.

Il Nuovo è ritornato all’attività nel 1985, grazie a due giovani e coraggiosi teatranti: Angelo Montella ed Igino Di Napoli, che hanno restituito alla città uno spazio caduto nell’oblio.

Continuando su Via Toledo, superata Piazza Dante, ci troviamo al cospetto della sontuosa facciata del Teatro Bellini, quello attuale, naturalmente, perché un altro Bellini, che sorgeva di fronte alla chiesa di Santa Maria di Caravaggio, fu anch’esso distrutto da un incendio nel 1869.

Il nuovo Bellini fu inaugurato nel 1878 e fu subito ritenuto uno dei più belli della città. L’inaugurazione avvenne con “I Puritani” ed “I Cavalieri” di Vincenzo Bellini. Per un tempo accolse opere liriche e gli spettatori decretarono, senza tema di smentite, “’O San Carlo p”a grandezza, ’o Bellini p”abellenza”.

Dopo la lirica, fu la volta dell’operetta, del teatro dialettale ed infine, tristemente, divenne cinema di terza visione, frequentato dai “filonisti”, tra cui il sottoscritto, che, all’epoca, dopo aver marinato la vicina scuola media di Santa Maria di Costantinopoli, con pochi soldi di mancia alla maschera, utilizzava un palco per frenetici incontri ravvicinati del quarto tipo.

Bisogna essere grati a Tato Russo che nel 1988 lo acquistò per la sua compagnia, restituendo l’edificio all’antico splendore. La nuova inaugurazione vide in scena “L’opera da tre soldi”, di Bertold Brecht, con protagonista Lando Buzzanca.

Concludiamo la nostra carrellata occupandoci del glorioso San Ferdinando, al quale si giunge percorrendo Via Foria. Superata la maestosa mole della Caserma Garibaldi, si gira a destra, incontrando il vecchio Ausonia, un tempo dedito alla sceneggiata, da poco divenuto teatro di ricerca grazie alla gestione di Mario e Maria Luisa Santella, che ne hanno cambiato il nome in omaggio a Totò.

Leggenda vuole che il San Ferdinando nasca intorno al 1790 per iniziativa di re Ferdinando IV e che, per la sua inaugurazione, vi si rappresentasse un’opera di Domenico Cimarosa.

In seguito, per quarant’anni, il teatro fu il regno incontrastato di Federico Stella che, solo durante le festività natalizie ed il carnevale, lasciava il passo rispettivamente



Teatro Acacia



Teatro Mercadante

alla “Cantata dei pastori” e ad Antonio Petito.

Il San Ferdinando mantenne sempre la sua caratteristica di teatro popolare fino a quando, nell’agosto del 1943, fu distrutto da uno dei cento bombardamenti aerei elargiti dai nostri alleati...

Le macerie furono acquistate nel 1949 da Eduardo De Filippo che, dopo complessi lavori di ricostruzione, lo restituì alla città nel 1954 con “Palummella zompa e vola” di Antonio Petito.

Il grande attore commediografo finalmente aveva uno spazio dove esibire il suo repertorio con una compagnia di cui facevano parte: Titina, Luisa Conte, Tina Pica, Ugo D’Alessio, Pietro Carloni, Gennarino Palumbo e Nino Veglia.

Poi, tristemente, scomparso l’artefice, venne la chiusura, con gran dolore dei tanti, tra cui il sottoscritto, che vi avevano potuto ammirare le sue indimenticabili interpretazioni.

Il nostro viaggio si è concluso.

Per non appesantire il racconto, che non vuole essere un saggio, come non abbiamo accennato a dimenticati teatri: il Sebeto, la Darsena, Il giardino d’inverno, la Stella Cerere, L’arena napoletana etc, così non abbiamo parlato del San Carlo, cui dedicheremo un capitolo, del Politeama al Monte di Dio, del Trianon, che passa giorni agitati per l’insipienza dei nostri amministratori, del Mediterraneo alla Mostra d’Oltremare, dell’Auditorium della Rai.

Lo spettacolo è finito: cala il sipario.



Teatro Mercadante, interno

Da Buffalo Bill alla Plaza de Toros

A Napoli da tempo il circo attira una miriade di appassionati, sia bambini che adulti ed in prossimità delle festività natalizie vi è spesso un'offerta con più scelte. La zona di via Marina e Fuorigrotta sono i punti più ambiti, prenotati con mesi di anticipo dagli impresari.

In passato si sono potute vedere esibizioni uniche con utilizzo di animali insoliti ed ancora oggi, ne parleremo alla fine, si può assistere a spettacoli originali quanto cruenti.

Molti credono che Toro Seduto, il generale Custer e i Pellerossa con le loro battaglie contro i cowboy siano personaggi creati dalla fertile fantasia di registi e di disegnatori di fumetti. A dimostrare che sono uomini in carne ed ossa ci pensò Buffalo Bill, al secolo William Frederick Cody, il quale col suo circo itinerante Wild West Show, nel 1890 mise le tende a San Giovanni a Teduccio, mentre i suoi pellirosse in groppa a focosi destrieri si sparpagliarono per la città fino a via Caracciolo a pubblicizzare l'evento.

Il pubblico si presentò in massa ad assistere allo spettacolo, ma molti in possesso di biglietti falsi, ne stamparono più di duemila, provocarono continue risse all'ingresso e ripetuti interventi della polizia, per cui, dopo pochi giorni il vecchio Buffalo Bill preferì trasferirsi a Roma dove i suoi cavalieri vennero sfidati dai burini locali in una memorabile caccia con il laccio, che vide vincitori gli antichi discendenti di Cesare.

Impensabile la seconda esibizione che si potette ammirare a Napoli per decenni, raccontata dal nostro amico Aurelio De Rose. Dopo la costruzione delle funicolari, la collina del Vomero divenne una meta sempre più ambita per le scampagnate da parte dei napoletani, fu allora che un ingegnere, Giovanni Colella, ebbe l'idea di costruire un'arena che venne pomposamente denominata "Ippodromo Napoletano".

Nel 1893 fu aperta la struttura in una spianata posta tra via Bonito e viale Raffaello. Nel novello anfiteatro, recintato da steccati di legno e muratura con tribune per il pubblico, si svolgevano con cadenza settimanale, delle vere corride di vispi torelli, affrontati da improvvisati toreri partenopei, bardati come autentici matador, da fare invidia ai più accorsati colleghi spagnoli. Nella novella Plaza de Toros, muniti di una specie di lancia e di numerose banderillas infilzavano i malcapitati torelli tra applausi e risate del numeroso pubblico. Vi furono proteste da parte della società zoofila, che chiese al prefetto di porre fine ad "uno spettacolo invero incivile", ma i due ispettori inviati a controllare se vi fossero pericolo per il pubblico relazionarono



Circo



Combattimento tra cani

che nessuna sevizia avveniva a danno degli animali, per cui “la caccia al bufalo”, così veniva denominata, continuò per anni, fin a quando l’area dove si svolgevano le inconsuete corride non fu destinata alla costruzione del parco Fiore.

Mentre nell’Ottocento, in primavera e d’estate, al campo di Marte, tra Capodichino e San Pietro a Patierno, gli appassionati d’ippica potevano divertirsi scommettendo con gli allibratori, mentre le dame sfoggiavano lussuose toilette e mirabolanti cappellini, nel Novecento trotto e galoppo si trasferivano ad Agnano. Nei pressi della Mostra d’Oltremare correvano viceversa eleganti levrieri, per la gioia degli appassionati.

Prima di ritornare in ambito canino, vogliamo ricordare che fino ad una trentina di anni fa, a Napoli si giocava la pelota basca, un gioco che richiamava la celebre pallacorda tanto in auge nel Seicento da avere tra gli aficionados lo stesso Caravaggio, il quale, per un punto contestato, non ebbe remore ad estrarre lo stiletto e ad uccidere il malcapitato avversario Ranuccio Tommasoni, omicidio che indusse il pittore a scappare a Napoli, dove eseguì opere immortali, ma dove fu raggiunto dai sicari della famiglia dell’ucciso, nella taverna Cerriglio.

E concludiamo come promesso con la descrizione di una truculenta battaglia tra cani di grosse dimensioni, che si svolgono periodicamente alla periferia più malfamata della città. Organizzate dalla camorra sono rigorosamente vietate alle persone per bene e vengono unicamente frequentate da loschi figuri che scommettono grosse cifre su chi vincerà la sfida. I cani adoperati sono mastini, rottweiler e dogo argentini, resi feroci con percosse e tenuti per giorni alla catena privi di cibo.

Spinto dalla curiosità, ebbi modo di presenziare ad una di queste inqualificabili sfide, grazie alla intercessione di una mia cliente, moglie del boss del quartiere dove si svolgevano. Nel vedere quei cani che si dilaniavano nel sangue tra latrati ed urla inumane, ebbi una stretta al cuore e rammentai una battaglia tra galli che ebbi modo di assistere in Africa.

Ritornai a casa sconvolto, abbracciai Lady, Athos e Porthos i miei affettuosi rottweiler ed ebbi la triste conferma, che i selvaggi non sono una prerogativa del continente nero, ma vivono al nostro fianco.

La donna ed il corpo nel dialetto napoletano

Napoli è una città viscerale, nel senso che tende all'esaltazione delle viscere e di ogni aspetto corporeo. Quasi da contraltare alle mille chiese in difesa dello spirito, i napoletani hanno sempre esaltato vizi e virtù del corpo umano, d'altra parte non si spiegherebbe altrimenti la raffigurazione del corpo di Napoli in più di una scultura antica. Esiste quindi una lunga tradizione di detti ed espressioni antiche basate sulle funzioni corporali, sugli arti, gli umori, le secrezioni e gli organi.

Proverbi e modi di dire esprimono in maniera verace l'anima stessa di una cultura popolare ricca di un idioma che rappresenta una vera e propria lingua e non un dialetto, con un vocabolario ricco e più voluminoso di quello italiano.

La differenza tra gli uomini, si sa, la fa la testa – «'a capa» – e questa è proprio una delle parti del corpo più utilizzata per esprimere differenti modi di dire. Esiste infatti, con riferimento alla forma, «'a capa 'e provola», «a cucuzziello» e «int' 'e



Detti napoletani

scelle», quest'ultima per indicare chi ha la testa incassata nelle spalle, senza collo. In presenza di un capoccione, possiamo apostrofarlo «capa 'e vacca» o «capa 'e mbomma», con quest'ultima più pesante e resistente della prima, ma di «cape» ce ne sono per tutti i gusti e tutte le forme: «sciacqua» o «fresca» se si è spensierati, «secca» se si è avveduti, «pazza», «a icchese» o «a tre asse» se priva di una rotella, «gluriosa» se ci si sopravaluta, «e mbrello» se invece è vuota. E rimanendo nell'ambito de 'a capa, vorremo ricordare una pepata espressione «duoie cape 'e criature» per definire un paio di zizze degno di nota.

Capitolo suggestivo dai risvolti filosofici è quello dedicato a «panza, stommaco e stentine, 'e vergogne, corpo, pile, nierve e cumpagnia bella». Ovviamente trattandosi di modi di dire soprattutto antichi, la fa da padrone il detto che invoca la pancia piena, unica preoccupazione di un tempo, o quelli in cui si discetta della forma della pancia, come per esempio «panza appuntuta appripara 'o fuso, panza chiatta appripara 'a zappa», in riferimento alla pancia della donna incinta e al sesso del nascituro. In questo ambito c'è anche un detto antico e illuminante, «Tutte 'e nu ventre, ma non tutte 'e na mente», interpretabile come una considerazione femmi-



'Capa sciacqua, fresca o gluriosa

nista ante litteram, ossia che anche se ogni donna ha il suo modo di pensare, tutte hanno pari diritti indipendentemente dal ceto sociale cui appartengono. E veniamo alle parti del corpo più piccanti, che riguardano «'o pate d'è criature», «chella che guarda 'nterra» ma soprattutto il sedere. Tra i sinonimi più fini c'è «buchè», napoletanizzazione del francese bouque., ossia mazzo, mentre tra le espressioni che giudicano salutare l'emissione d'aria,

ricordiamo «quanno 'o culo speratea o miedeco s'a passea», «quanno 'o culo mena viento o farmacista non s'abbusca nient» e, per condensare, «tromba 'e culo, sanità 'e cuorpo». Ma in fondo la vita che cos'è? È «n'araputa 'e cosce e na chiusura 'e cascia». E la morte? E «na pazzia: stien- ne 'e ccosce e t'arrecrìe». Sta tutta qui, in queste due massime in cui sono presenti le cosce, la filosofia e l'ironia di un popolo che con il proprio corpo ha sempre avuto confidenza, usandone ogni sua parte per sdrammatizzare e veicolare saggezza. La «pazzia» del detto sulla morte non è da intendersi come pazzaria, ma come scherzo, dunque la morte è qualcosa che ti fa uno scherzo, ti allunga le gambe e ti concede la pace, il problema – o il sollievo – è che quella pace dura quanto l'eternità.

Prima di passare alla donna vogliamo distinguere ernia e varicocele, in napoletano: paposcia e guallera e di questo termine alcune raffinatezze tipo «guallera a tracolla», «me rutt 'a guallera», «me fatto a guallera a pizzaiola». «Frammenti di

antica saggezza” come li definiva Aristotele, nel vernacolo partenopeo vi è una quantità enorme di adagi riferiti alla donna, residuo di una civiltà contadina prevalentemente maschilista, che mettono in risalto i molteplici ruoli da lei assunti nella società, dal rapporto madre-figli, alle tentazioni della carne, dal codice morale della donna onesta, al non sempre facile compito della procreazione. Una serie d’immagini colorite, spesso di una comicità straripante.

Partiamo da qualche indovinello:

- «tutt’ ’e femmene ’a teneno sotta, chi ’a tene sana e chi ’a tene rotta» (la sottana);
- «papà ’o ’ntosta, e mammà l’ammoscia» (il sacco di farina);
- «Quattro cosce ’int ’a nu lietto, na mana ’nculo e n’ata ’mpietto, nu piezz’e carna crura, ca trase e jesse ’a dint’ ’o pertuso» (l’allattamento).

Continuiamo sulla donna in generale: «’a femmena aggraziata vo’ essere priata», «’a femmena è arruina ’e l’ommo», «’a femmena pe’ difetto guarda sempe ’int’ ’a vrachetta», «San Giuseppe ce ha passato ’a chianozza», «femmena baffuta sempre piacuta», «femmene ’nfame ce ne atanno assaje», «’a vrachetta ’e l’uommene è ’a meglija speranza d’ ’e femmene», «l’occasione fa ’a femmena puttana», «l’ommo è fuoco e ’a femmena stoppa», «meglio puttana ca figlija ’ puttana», «vecchie alliffate, femmene scappate», «vino vecchjo e cantenera giovine».

Passiamo ora alla donna come moglie: «’a femmena ciarljera è na mala mugliera», «’a mugliera è sempe mugliera», «chi nun è buono p’c’o Re, nun è bono manco pe’ me», «dicette Don Camillo: guarda ’a mamma e pigliate ’a figlija», «femmena tricata bona ’marettata», «’o buono marito fa ’a bona mugliera», «sciglie e sciglie e ’o peggio te piglie».

Ed ancora su parentela, gioventù e vecchiaia: «chi tene mamma nun chiagne», «essere nu figlio ’e bona mamma», «na mamma è bona pe’ ciento figlie, ciento figlie nun so’ buone pe’ na mamma», «ogni scarafone è bello a mamma soja», «parla comme t’ha fatto mammeta!», «’a femmena bella fa l’ommo cuntento», «a bella figliola nun mancano ’nnamurate», «bella ’mbriana scetate’», «è corta e male ’ncavata», «è na femmena ’e Dio», «è nu femmenone», «tene ’o mmusso astritto», «pare ’a vecchia d’o carneva, «»le», «dicette ’a Batessa: senza denare nun se cantano messe!», «’e loffe d’ ’e monache addorano ’e ’ncienzo», «tene’ ’o segreto d’è mu-nacelle», «’o puzzo ’e Santa Patrizia».

L'Isola di Arturo, di Graziella e... del Postino

Procida ha una lunga storia, con vari popoli che l'hanno dominata: Calcidesi, Siracusani, Greci ed infine Romani. Dopo le devastazioni da parte di Visigoti e vandali, l'isola cadde sotto la corona Sveva, che la diede in feudo ad una famiglia Salernitana alla quale apparteneva il famoso Giovanni da Procida, uno degli eroi dei vespri siciliani nel 1282, che fece anche edificare un castello. Divenuta feudo dei Davalos, nel 1534 subì una grave incursione da parte del pirata Kahir Ed Din, detto il Barbarossa.

Ulteriori scorrerie piratesche indussero una parte della popolazione a trasferirsi sulla terraferma, dando luogo alla località Monte di Procida, e chi rimase realizzare torri di difesa e cinte murarie. Sotto Carlo III divenne sito reale per soddisfare la passione venatoria del sovrano.



Piazzetta di Procida dal traghetto

Nel 1806 fu occupata da Giuseppe Buonaparte, per ritornare poi ai Borbone con Ferdinando I, il quale destinò il castello prima a scuola militare e infine a bagno penale, funzione che ha conservato per oltre 150 anni, ospitando detenuti politici ed infine ergastolani.

Il destino di Procida è stato sempre legato al mare. Pescatori e marinai sono stati per secoli i Procidani, dotati di una flotta costituita da tartane e feluche in cospicuo numero. Nel Settecento il naviglio isolano contava circa 100 scafi, che aumentarono costantemente nel tempo, mentre molti erano gli armatori. Nel secolo scorso sorse un importante Istituto nautico e varie scuole professionali marittime.

Tra le tradizioni popolari vi sono numerose processioni, particolarmente in onore del patrono san Michele Arcangelo, che si svolgono l'8 maggio in ricordo dell'apparizione sul Gargano ed il 29 settembre, nel borgo di Terra Murata, quando, fino a pochi anni fa era possibile assistere ad una tarantella animata dal suono di strumenti popolari, dal siscariello allo scetavajasse, dal putipù al triccabballacche. Altri momenti d'intensa sensibilità religiosa si manifestano durante la settimana santa con

una processione di confratelli incappucciati e coronati di spine e con il corteo del Venerdì Santo con rappresentazioni di episodi delle Sacre Scritture.

Una figura parareligiosa molto diffusa sull'isola è quella delle "monache di casa", donne che superata l'età del matrimonio si dedicavano, a mo' di perpetue, all'assistenza di un sacerdote, spesso un parente e nell'arte della divinazione, una facoltà molto richiesta là dove gran parte della popolazione aveva familiari lontani impegnato come naviganti.

La cucina locale è particolarmente povera e si basa su verdure e ortaggi, alici e sarde, carne di coniglio e frattaglie di bovini e suini, perché tagli di carne di maggiore pregio e pesci più richiesti sul mercato erano destinati alla terraferma, il piatto più povero per eccellenza, era una zuppa di pane raffermo, condita con aglio prezzemolo e pomodoro.

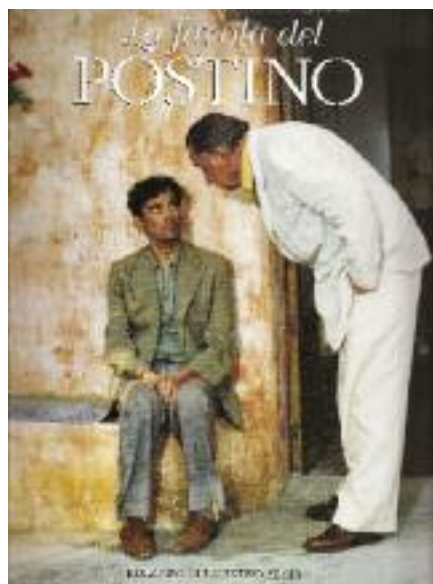
Nell'ottocento molti procidani emigrarono sulle coste dell'Algeria, dove la pesca era più generosa e dove era presente il corallo. Essi si fermarono soprattutto a Mers El Kebir, trasferendovi un patrimonio di tradizioni dai canti alle feste e vi rimasero fino al 1962, quando a seguito della rivolta locale si portarono nella zona di Marsiglia, dove ancora oggi vi è una nutrita colonia di procidani.

La storia recente dell'isola s'intreccia con quella del "bagno penale", nome originale dato da Ferdinando II, il quale alludeva, non certo alla possibilità dei reclusi di godere della contigua spiaggia della Chiaia, bensì perché con la detenzione ci si lavava delle proprie colpe. Ospiti illustri sono stati Giovanni Ansaldo, il mitico direttore de Il Mattino, il Maresciallo Rodolfo Graziani, i quali hanno saggiato l'opera di redenzione attraverso l'esercizio di umili lavori artigianali, dalla falegnameria alla tessitura del lino, oltre naturalmente alla coltivazione dei terreni limitrofi al penitenziario.

Ebbi l'opportunità di visitare il complesso poco prima che venisse chiuso all'improvviso nel 1988, grazie all'amicizia con l'allora direttore Greco e ricordo ancora con commozione la lapide posta all'ingresso del piccolo cimitero: "qui finisce la legge degli uomini e comincia la legge di Dio".

Dopo la chiusura, il complesso versa in condizioni pietose, mentre potrebbe rappresentare una cospicua risorsa per l'economia isolana.

Dal Seicento si diffonde un costume tradizionale, chiamato Graziella, costituito



Postino alias Troisi



Tre Grazielle

da un corpetto, un gonnellina scarlatta, un grembiule violaceo, una zimarra ricamata in oro ed un crespo di seta sul capo. Esso era ispirato da quello indossato dalle donne di una piccola colonia Armena di stanza al molo piccolo di Napoli. Graziella è anche il nome dell'eroina del celebre romanzo di Alphonse de Lamartine, scritto nel 1852, figlia di pescatori e lavoratrice di corallo, della quale il romanziere racconta di essersene innamorato durante il suo soggiorno nell'isola e di averne avuto notizia della sua morte al ritorno in Francia. Oggi dà il nome ad un premio letterario e ad un concorso: "La sagra del Mare", durante il quale le fanciulle sfilano con il tradizionale costume locale.

Un altro romanzo legato all'isola è quello scritto da Elsa Morante durante una sua vacanza con il marito Alberto Moravia: "L'isola di Arturo".

Esso parla della scoperta dell'amore da parte di un giovane, che qualcuno ha voluto identificare col poeta Dario Bellezza, anche quest'opera è alla base dal 1987 di un premio letterario e della pubblicazione cahiers Elsa Morante.

Infine, in tempi recenti, il regista Micheal Radford, ha ambientato a Procida il romanzo di Skarmenta "Il Postino", interpretato da un impareggiabile Massimo Troisi, il quale ha contribuito al rilancio turistico dell'isola e dato luogo ad un premio annuale per il tema migliore tra gli studenti procidani.

Rimanendo nell'ambito della cultura popolare bisogna ricordare di proverbi sorti spontaneamente in una popolazione di marinai e contadini e che si esprimono in un vernacolo particolare, difficile da intendere per gli stessi napoletani.

Volendo trattare di cultura "alta", non si può certo dimenticare i tanti personaggi noti che amavano trascorrere lunghi periodi sull'isola, dal regista Montaldo, di cui riuscii a comprare la ricca biblioteca, fornita di numerosi romanzi in inglese e francese e lo storico dell'arte Cesare Brandi, il quale per 30 anni visse in quella, che secondo la leggenda fu la casa di Graziella, combattendo una strenua battaglia in difesa dell'ambiente.

Altri intellettuali da citare sono Antonio Paolucci, fondatore della testata "L'ora di Procida" e Vittorio Parascandola, medico e scrittore, il quale per anni sul "Il Giornale di Procida" pubblicò dei dialoghi tra vicine di casa a commento degli avvenimenti isolani.

Tra i pittori procidani non vi sono nomi famosi, ma nessuno meglio di "Cecco da Procida", Camilla Mazzella e Teresa Barone hanno saputo rendere sulla tela, con colori vivaci e accese tonalità, scorci di paesaggio ed albe indimenticabili.

La patria della musica

Napoli da sempre è stata la patria della musica colta e popolare con la presenza di 4 conservatori famosi in tutta Europa.

Quello di San Pietro a Macella sta lentamente diventando un museo che dialoga con la città ed un volume catalogo strumenti, dipinti e cimeli.

“Un punto di arrivo dal quale ripartire”. Roberto De Simone definisce così il catalogo del patrimonio storico artistico e degli strumenti conservati al San Pietro a Macella, il primo realizzato dopo quello redatto dal Santagata nel 1930. Da allora ad oggi tante cose sono cambiate in Conservatorio. “È passata una guerra, un incendio, un terremoto”, sintetizza il presidente Pasquale del Vecchio. Un lavoro attento e meticoloso, frutto di studi e ricerche durati anni che viene dato alle stampe: più di trecento pagine con immagini, schede, bibliografia. Dove c'è, in pratica, tutta la storia della musica e soprattutto, la musica passata da Napoli che in questo campo è sempre stata una capitale, non solo nel Settecento.

“È davvero qualcosa di straordinario, è un patrimonio che appartiene a tutti e che abbiamo il dovere di preservare”, ha esordito il sindaco de Magistris, alla sua prima visita ufficiale al San Pietro a Majella. Un segnale che il Comune vuole puntare sul patrimonio cittadino come volano di sviluppo: “Sono posti di lavoro”, ha aggiunto il sindaco, “le eccellenze della città vanno sfruttate e non c'è neppure bisogno di consulenti per pubblicizzarle, parlano da sole, come le sale di questo conservatorio”, ha aggiunto non prima di aver applaudito la voce straordinaria di Maria Grazia Schiavo impegnata in due arie dalle tessiture ardue, di quelle affidate ai castrati in epoca barocca, Pergolesi e Vinci.

“Qui c'è l'identità della scuola napoletana, uno stile unico. La vera filologia sta nell'individuare il rapporto tra oralità e scrittura, quello che si evince dalle pieghe della storia”, insiste De Simone. È stato lui, quando si insediò alla direzione del Conservatorio nel '95, “per chiara fama”, a richiamare l'attenzione del mondo culturale



Conservatorio San Pietro a Majella

internazionale sulla disastrosa condizione in cui versava il patrimonio del San Pietro a Majella. Da allora si sono moltiplicate le iniziative e i progetti, è stata catalogata e informatizzata la biblioteca, ora arriva la schedatura di quadri, statue, strumenti, cimeli e oggetti appartenuti a grandi musicisti. Molto è stato fatto grazie all'ex presidente, Antonio Falconio. In suo nome i familiari hanno istituito una Fondazione di studi manageriali e proposto un premio, il primo è andato proprio al Conservatorio.

“Prossimo passo dovrà essere l'archivio storico”, annuncia Del Vecchio segnalando la singolarità di tre lettere rinvenute tra le carte dell'antico convento: una di Mazzini a De Santis, una di Garibaldi e una di Croce al ministro Casati. Nel frattempo ecco tutto quanto catalogato ad oggi: busti, ritratti, tanti, in gran parte collezionati o fatti dipingere da Francesco Florido negli anni in cui diresse la biblioteca: dal Mercadante dipinto da Palizzi a un Martucci giovanissimo, Pergolesi restaurato



San Pietro a Majella

e più somigliante all'autore della “Serva padrona”. Il pianoforte di Cimarosa, violini, salteri, mandole, l'arpa Stradivari. Una sedia appartenuta a Paisiello, un bastone di Mercadante, un guanto di Liszt un mare di piccoli oggetti di Bellini compresa la sua maschera funebre e una ciocca di capelli. Lista a parte, invece, per il “patrimonio perduto” dopo il censimento del 1930: tanti quadri e, tra le curiosità, un campanello e una tabacchiera di Donizetti, spariti nel marasma che è stato per lungo tempo il San Pietro a Majella. Molti anche i nuovi

fondi e le donazioni, tra le quali quella di De Simone stesso, la più cospicua.

Ma ora l'aria è cambiata. “Pensiamo di far venire qui la città, i giovani gli studenti”, dice la Di Nocera riferendosi alle sale mussali del Conservatorio che, essendo una scuola, non ha alcun riconoscimento come museo come biblioteca scolastica. “Ma al di là delle definizioni è importante l'insieme di memorie che vada qui all'Accademia di Belle Arti, ai Girolamini, al Filangieri ancora chiuso, al Pio Monte”, ha poi osservato Nicola Spinosa auspicando che questi luoghi non diventino solo meta di gite turistiche ma “strumenti di crescita civile”.

L'ultima sorpresa emersa dalla Biblioteca del Conservatorio è la partitura per banda dell'”Orietta di Lesbo”, opera rappresentata a Napoli nel Carnevale 1855. La firma è quella di Giuseppe Verdi, anche se in realtà l'opera era nota con il titolo di “Giovanna d'Arco” molto probabilmente cambiato per ragioni legate alla censura sotto al Vesuvio.

Il prezioso documento è stato esposto nella mostra “Verdi e Napoli” ed in quella occasione è stata aperta una nuova sala intitolata a Riccardo Muti.

È stata un omaggio a un grande napoletano per proseguire il rapporto cominciato quando in collegamento con Chicago fu ospitato la sua esecuzione della Messa da Requiem.

È stata una delle cose più rimarchevoli del bicentenario della nascita di Verdi, che ha distinto il grande compositore dal musicista di consumo.

Il maestro realizzò la orchestrazione dell’“inno nazionale a Ferdinando II”, il controverso documento conservato in biblioteca con la firma del maestro di Busseto e che farebbe ipotizzare un Verdi filoborbonico.

Una musica d’autore non le solite guarrattelle, anche se gli elementi stilistici di riferimento sono quelli di “Si ridesti il leon di Pastiglia” dall’”Ernani”. Tutto lascia presupporre che il pezzo sia stato trasporto e reinventato a Napoli. Qualcuno ci ha messo mano, ma chi? Lo stesso Verdi? O autori come Lauro Rossi, Mercadante o Federico Ricci? Risposte difficili da dare anche perché, tutte le testimonianze d’epoca borbonica in merito sono scomparse, come “sono scomparsi inni patriottici a Milano” con l’avvento dei Savoia e della Unità d’Italia. Ed inoltre nella mostra sono esposti un manoscritto ora esposto tra i pezzi più importanti della mostra, divisa in più sezioni basate sulla presenza del maestro a Napoli. Ecco allora, dipinti, sculture, libretti, lettere, stampe e giornali d’epoca affiancati da bozzetti di scene e costumi di opere di scena al San Carlo e testimonianze dell’inserimento attivo di Verdi nell’entourage artistico partenopeo e del rapporto con Salvatore Cammarano, suo librettista di fiducia scomparso nel 1852 mentre scriveva i versi per “Il trovatore”.

Tra i tanti personaggi legati alla storia della musica a Napoli vogliamo raccontare l’avventura di Giulia De Caro, detta Ciulla, diva scandalosa che inventò l’amplificatore, anche se sotto la forma di un imbuto per diffondere la sua voce.

Bella e brava amò viceré e nobili, ma la sua fama trasgressiva le tronco il successo.

La celebre “Cantatrice” di Bernardo Cavallino, conservata nel museo di Capodimonte, probabilmente ce ne tramanda le fattezze.

Giulia De Caro, detta anche la Ciulla della Pignasecca, fu la pioniera delle cantanti fatali e l’antipatrice di qualche novità tecnica. D’estate cantò su una barca davanti alla spiaggia di Mergellina, tenendo un imbuto di latta amplificatore davanti alla bocca affinché tutti sentissero.



Conservatorio San Pietro a Majella

Nata a Viste (Foggia) 13 luglio 1646, Giulia era figlia del cuoco Tommaso e di una lavandaia. Fece la serva, giovanetta fu sedotta da uno stalliere e venne a Napoli per allontanare la vergogna. Fu dapprima al servizio di un negoziante di ventagli, certo Pesce, che per cento doppie di Spagna la cedette al toscano Carlo Ginelli detto Cappello d'Oro, burattinaio e buffone di piazza, presto sposo. Giulia aveva una bella voce e cominciò a esibirsi in una compagnia di comici e di saltimbanchi in piazza Castello. Cantava arie scurrili alternate a villanelle. Corteggiata, lasciò il marito e collezionò amori in serie, scegliendo tra i ricchi, tra cui il cavaliere veneziano Vallo e il duchino della Torre Filomarino. Oramai frequentava salotti raffinati e, per perfezionarsi nel canto, studiò musica. Alla bellezza si abbinò la bravura. Ma la sua condotta per la morale del tempo era scandalosa, la mandarono a far penitenza in un monastero, ne uscì dopo un mese, ricominciò e fu scacciata dal vicereame. A Roma affinò ancora la voce.

Rientrò nel 1671 e stavolta cantò in un repertorio austero nella compagnia allestita da Cecilia Siry Chigi, vecchia artista diventata impresaria del San Bartolomeo, alle spalle di via Medina, allora massimo teatro napoletano. L'esordio nell' "Annibale in Capua" di Ziani fu salutato da fischi, risate di scherno, lazzi e insulti; anche l'esito del "Demetrio" di Pallavicini fu mediocre.

Ciulla non si rassegnò. Continuò a studiare, nel 1673 convinse l'amante del momento, Prospero Barisano marchese di Caggiano, a prendere l'appalto del San Bartolomeo, di cui diventò direttrice. Formò i Febi Armonici scegliendo i cantanti più bravi d'Italia – Sonetto, Caterina Porri e suo padre Enea, Marietta – e li ospitò nella casa di Mergellina. Allestì scene sontuose. Nonostante qualche iniziale incertezza, trionfò nel "Marcello in Siracusa"; il prologo dell'opera fu composto da don Giovanni Cicinello, duca di Grottaglie e principe di Cursi, uno dei suoi molti amanti. Il viceré marchese di Astorga andò a vederla e se ne invaghì; anzi in un intervallo si sedette accanto alla cantante e svelò in pubblico la loro relazione.

Il principe di Cicinello la invitò più volte nella sua dimora di Mergellina e Ciulla, affacciata al balcone, cantò per i patrizi che passeggiavano nella strada. Aveva il temperamento della diva. Si raffinò nei modi, indossò abiti molto eleganti, calzò un

cappello ornato di piume di tanti colori, viaggiò su un cocchio, portò sempre con sé un bastone. La fama di donna scandalosa allontanò i musicisti, e il viceré fu costretto a mandare sul palco tre strumentalisti di palazzo. Si legò al nipote del viceré, Pietro Guzman, e subì una nuova espulsione da Napoli, nel 1674. Venne segregata in



Conservatorio San Pietro a Majella

un monastero, dopo due mesi fu perdonata, anche perché anche nel chiostro aveva dato scandalo. Impunita, diede la scalata al Teatro di Corte, dove il 6 novembre 1674 allestì “Genserico”, di Cesti, seguito dalla “Stellidaura vendicata” di Provenzale, che poi a lei si ispirò per “Schiavo di sua moglie”. Nel 1675 trionfò nella “Dori” di Cesti.



Conservatorio

La sua stella cominciò a perdere luce quando circolò un poemetto satirico sulle pagine più nere della sua vita, di Antonio Muscettola duca di Spezzano, “La Carilda o il bordello sostenuto”. Andò in esilio volontario a Roma e a Venezia. Rientrò nell’ottobre 1677, in tempo per diventare l’amante del nuovo viceré, il marchese del Los Velez, ma fu rinchiusa nel conservatorio delle Pentite alla Pignasecca.

A riscattarla dopo meno di un mese fu un bravo giovane, Lucio Mazza, a patto che diventasse sua moglie. Essendo morto il primo marito, poté dirgli di sì. Andarono a vivere a Capodimonte, ebbero una figlia. Ciulla divenne moglie irreprensibile e scoprì la fede. Morì a Napoli il 27 novembre 1697.

Ricca o povera? Domenico Conforto scrisse nel suo “Diario”: “È morta nel casale di Capodimonte la famosa un tempo puttana e canterina Giulia De Caro, che pria di maritarsi fu il sostegno del Bordello di Napoli... ed è stata seppellita miseramente nella Parrocchia del suddetto casale, solo con quattro preti, una che al tempo del suo puttanesimo dominava a Napoli et sic transit gloria mundi”. Un altro cronista scrisse invece che aveva lasciato alla figlia un’eredità di decine di migliaia di scudi. L’ultimo mistero di una biografia in cui resta difficile distinguere tra verità e leggenda. Nel conservatorio di San Pietro a Majella si conserva un busto in terracotta della Ciulla, opera di Luigi De Simone.

Dal 1826 il Conservatorio di San Pietro a Majella si trova nell’edificio che era il convento dei Padri Celestini vicino a piazza Dante e al decumano maggiore.

Trae le sue origini nei quattro Orfanotrofi sorti nel Cinquecento nelle zone più povere e più derelitte di Napoli: il Santa Maria di Loreto, la struttura di Sant’Onofrio a Porta Capuana, i Poveri di Gesù Cristo e la Pietà dei Turchini. La scuola di musica nacque appunto dall’unione degli studenti di questi orfanotrofi. La sede attuale ospita una biblioteca dove sono conservati autografi, manoscritti e stampe rare con una sezione particolare dedicata alla musica Settecento napoletano. La sala Scarlatti, che ha un’acustica spettacolare, si affaccia su uno dei chiostri del conservatorio.



Achille Mottola
con un antico codice gregoriano

Uno scrigno con 5 secoli di partiture, manoscritti e strumenti che la cattiva gestione stava mettendo in pericolo. Ora la rinascita con un commissario che riesce a coniugare buona amministrazione e nuove iniziative artistiche. I suoni che arrivano dalle finestre sul vicolo San Pietro a Majella non sorprendono solo i viaggiatori di passaggio ma anche i napoletani. Gli archi pizzicati che si sovrappongono ai fiati, le voci dei cantanti che si intrecciano con i pianisti che corrono per lo loro scale diatoniche tutti

insieme, ma ognuno per conto proprio. Le note di centinaia di esercizi rimbalzano anarchiche sulle pareti dei palazzi che si aprono su piazza Bellini e via Costantinopoli. E sotto nel vicolo, i turisti con il naso per aria che cercano di capire la magia di uno dei luoghi più simbolici di una Napoli decadente che resiste grazie alla passione di pochi.

Il Conservatorio di San Pietro a Majella è un'istituzione che non finisce mai di sorprendere, anche se negli ultimi anni è stata offuscata da questioni amministrative. Per mettere ordine tra le pareti dell'antico convento dei Padri Celestini è stato nominato un commissario che ha fatto della musica una delle sue passioni vitali.

«Per me la musica è stata un sogno che è diventato segno – dice Achille Mottola, da un anno commissario con funzione di presidente del CDA nel conservatorio di San Pietro a Majella – Non so se benedire o maledire l'insegnante di scuola media che non ci faceva ascoltare la musica. Mi sarebbe piaciuto molto poterla studiare bene ma, quello che potevo fare era disegnare i tasti del pianoforte sul banco e farli sparire durante l'intervallo per non vano per non essere rimproverato dagli altri insegnanti. È stata una spinta, quello che ho capito è che l'insegnamento della musica è fondamentale fin dalla scuola dell'infanzia, importantissima nella scuola primaria e quindi nelle medie. È determinante avere degli insegnanti che sappiano leggere la musica e che siano in grado di capire e poi indirizzare la vocazione degli allievi». Achille Mottola ha cominciato una sua piccola rivoluzione per creare, parole sue, un "Conservatorio con le pareti di cristallo" «Deve essere possibile guardare all'interno del conservatorio – dice – per permettere a tutti di vedere e godere degli incredibili tesori che contiene ma anche per verificare che tutto si svolga secondo le regole. Quello che ho dovuto fare è riattivare le procedure amministrative contabili. San Pietro a Majella era in condizioni critiche, non erano stati fatti i consuntivi, non c'erano bilanci di previsione. Sono partito da zero e i sogni rimangono sogni se non si trovano le energie per realizzarli». Mottola è uno specialista, dopo sei anni con un ruolo analogo al conservatorio di Benevento e dieci anni come presidente dell'associazione Amici della Musica, si muove tra le faccende musicali organizzando concerti e incontri.

«Una volta trovate le energie, quello che rimane e la passione e la soddisfazione di aver coinvolto tanti ragazzi a fare una cosa meravigliosa. A Benevento ho trovato risorse per quasi sei milioni di euro. Abbiamo acquisito uno stabile del '700 per dare una sistemazione al conservatorio, eppure non è quella la grande soddisfazione del mio percorso. Uno dei risultati veri e che mi ha ricompensato di più è il concerto dei ragazzi diretti da Sir Anthony Pappano. Era estate e pur di essere seguiti dal grande direttore d'orchestra, anche lui di origini sannite, i ragazzi, erano settantuno elementi, rinunciarono alle vacanze e rimasero a provare chiusi in un cinema».

I progetti legati alla crescita di istituzioni come un conservatorio devono comunque legarsi alla modernità anche per lasciare una traccia del percorso seguito. «Al conservatorio di Benevento – dice Motola – ho sperimentato la creazione di un'etichetta discografica. Lo stesso ho fatto a Napoli. Abbiamo ora delle edizioni San Pietro a Majella, poi avremo anche un'etichetta discografica per poter promuovere e commercializzare la musica registrata da noi, avremo un bookshop. Però, la cosa principale è la tutela e la promozione di un patrimonio storico immenso».

C'è una parte molto arida dietro il corretto funzionamento di una grossa istituzione come un conservatorio di musica. La gestione corretta del patrimonio, anche quello immobiliare, è una componente decisiva per la riuscita di iniziative artistiche. «Per quanto si possa essere capaci a intercettare risorse e organizzarle, ci vogliono gli spazi per realizzare le cose. Ma in realtà quello che mi preoccupa di più non sono gli spazi fisici, ma quelli mentali. Via Costantinopoli potrebbe diventare la strada della cultura. In cento metri sono attivi due grossi poli culturali della città, il Conservatorio e l'Accademia delle Belle Arti. Se si riuscisse a creare anche un polo dedicato alla danza, sarebbero i cento metri più creativi della città».

Come la mostra dedicata a Giuseppe Verdi, inaugurata il 21 dicembre, realizzata tutta con materiali custoditi nella biblioteca. Ci sono la partitura originale dell'unico quartetto per archi scritto da Giuseppe Verdi, il calco della sua mano ed altre testimonianze del rapporto tra Verdi e la città. «La biblioteca archivio del Conservatorio di Napoli è la storia della musica degli ultimi cinque secoli dice il commissario. Contiene partiture autografe di Alessandro e Domenico Scarlatti, i manoscritti di Pergolesi e Monteverdi. Ho dovuto far installare un sistema di telecamere per una videosorveglianza attiva 24 ore al giorno. Quelle che c'erano o non funzionavano o erano finte. Erano scomparse 40 pagine di un manoscritto di Monteverdi».



Viva Verdi
Una stampa con il volto del compositore e il celebre coro



Il Quartetto
La copertina dell'unico quartetto composto per Napoli



Le cartoline
Tre gli oggetti in palcoscenico con il ritratto del compositore

Giuseppe Verdi

C'era una volta Edenlandia

C'era una volta Edenlandia, l'eden per i bambini, con il Drago, una passione per piccoli ed adolescenti con il fiocco da catturare al volo, le tante giostre che versano oggi in uno stato di totale abbandono, come tutte le attrazioni di quello che fu uno dei più belli tra i parchi dei divertimenti italiani. Tutto è lasciato all'incuria, dal vecchio west al tenebroso castello della strega, mentre tutte le saracinesche sono abbassate, solo il personale tiene a cuore, come può la manutenzione del parco, abitato dai fantasmi, pulendo le strade ed i giochi nella disperata attesa di un nuovo acquirente.

Ora è silenzio, sporco, degrado, cocci rotti e soffitti che iniziano a crollare; ieri era gioia, allegria, risate di bimbi, suoni di banda, profumo di dolci e frittura.



Edenlandia

L'Edenlandia non c'è più: dopo la lunga agonia s'è spenta come tutte le giostrine dei bimbi che scoloriscono al sole in un silenzio irreale.

Siamo entrati nel parco giochi che ha fatto sognare tre generazioni di napoletani, abbiamo percorso i viali, spiato le attrazioni, vissuto da vicino il degrado e l'abbandono delle strutture.

La rabbia potrebbe raccontare più delle immagini, è una sofferenza infinita che va via quando compaiono i ricordi.

In tutta la zona interna al parco, il tempo sembra essersi fermato: come entrare in una città fantasma. Una innaturale tristezza avvolge gli spazi che erano dei bimbi. L'eco dei passi rincorre l'intruso, proprio come in certi b-movie americani, solo che stavolta il filmaccio non è finzione: è realtà vera e orribile.

Ragnatele e ruggine stanno letteralmente invadendo le giostre storiche dell'Edenlandia: nel tentativo di salvarle, gli addetti provano a restituirle a nuova vita portandole "in trasferta" nella vicina Mostra d'Oltremare. È accaduto in occasione di mostre ed esibizioni, ma è una medicina temporanea che non sconfigge l'aggressione del degrado. Decine di mattonelle in ceramica che ricoprivano gli spazi centrali dei giardini, sono saltate, sotto la pressione della vegetazione che ormai cresce indisturbata.

I dipendenti che da trent'anni lavoravano all'interno del parco, e che sono cresciuti professionalmente in questo teatro di divertimento, tentano di fare il possibile

per arrestare il declino delle strutture, ma i loro sforzi sembrano essere insufficienti. I vecchi stabili che ospitavano ristoranti e negozi di caramelle sono chiusi e abbandonati; sbirciando all'interno si vedono sporczia e intonaco caduto dal soffitto e dalle mura. Scaffali vuoti, mensole accatastate l'una sull'altra, banconi deteriorati, vetri rotti: le attività commerciali, un tempo fiorenti, non esistono più.

Nelle settimane passate ladri e vandali hanno tentato incursioni: sono spariti pupazzi, sono state colpite le giostre. Del parco sembra essere rimasto solo lo scheletro a ricordare che qui, fino a sei mesi fa, c'erano bimbi emozionati e felici.



Il drago, le giostre, le saracinesche, i dipendenti

Un tempo l'odore dello zucchero filato, delle caramelle glassate e della "graffa dell'Edenlandia" invadevano il parco, oggi c'è solo odore d'erba bruciata e asfalto rovente. Da lontano arriva il rumore delle scope dei dipendenti che cercano, con rabbia e puntiglio, di mantenere pulita la piazza principale e le giostre, in attesa del prossimo acquirente. Un tuffo al cuore è la "vecchia America": il percorso dell'antico west oggi è una via crucis di tristezza e abbandono.

Manichini scoloriti dal sole abitano un paesaggio degradato; gli stagni – al margine della rotaia centrale che direzionava le auto – sono invasi da foglie, alghe, zanzare. Le automobili sono ferme all'ingresso e circondate da arnesi per riparazioni, che forse non riceveranno mai più.

Tutto ciò nel quadro di una vicenda locale che vede, nel caso di Bagnoli, la cartina di tornasole di un progetto di rilancio della città, naufragato e fallito. Bagnoli ha dimostrato il vero limite del periodo bassoliniano, con un'idea di città che ha saltato il tema della rigenerazione produttiva e culturale capace di invertire il declino. A Bagnoli, ex cuore industriale della città, si è puntato su un'idea da Arcadia, basata su boschi e laghetti, che dopo 20 anni non ha prodotto niente, se non degrado e inchieste giudiziarie. In una città normale si sarebbe preso atto che quel progetto è fallito, ma a Napoli no; il progetto beatificato, diviene una sorta di Bibbia e la colpa del suo fallimento viene addebitata a chi doveva realizzarlo ma non l'ha fatto. Peccato che erano gli stessi che avevano inventato il piano.

È drammatico vedere che i decisori politici, inseguendo politiche di corto respiro, non capiscono che c'è un filo che lega la crescita drammatica della disoccupazione, l'affermarsi sempre più prepotente della camorra e il contemporaneo crollo dei servizi pubblici e della qualità della vita, in una parola il declino della città con l'incapacità di mettere in campo un piano industriale per Napoli, che in pochi anni riporti aziende innovative in città e ricrei decine di migliaia di posti di lavoro. E questo può essere fatto solo riportando la questione napoletana (così come quella meridionale) all'attenzione del paese e per quanto ci riguarda si può iniziare solo ripartendo da Bagnoli e dai Campi Flegrei.

Ha ragione allora Montesano, come tutti gli artisti in grado di vedere più in là. Se Bagnoli è ferma, se la Biblioteca di Marotta viene abbandonata al suo destino, se la Napoli che va, quella capace di performance positive, viene oscurata dal negativo, allora forse non è un caso, ma il frutto di una scelta distruttiva.

E come tutti i drammi di questa sfortunata città cala un velo d'oblio.

Da Caravaggio in camicia nera a Civiltà dell'Ottocento

A differenza di tante altre cariche apicali dai prefetti ai questori, dai ministri agli imprenditori, la Sovrintendenza alle belle arti di Napoli negli ultimi 70 anni ha costituito un'isola felice abitata da insoliti titani. Prima Bruno Molajoli gestì i difficili anni del dopo guerra salvando il patrimonio artistico dalla furia dei bombardamenti, trasferendolo al sicuro e, cessate le ostilità, riaprendo a tempo di record tutte le gallerie, dalla Nazionale ai Gerolamini, dalla Floridiana a San Martino; quando le truppe di occupazione alleate... strappavano senza ritegno le sete dei saloni di Pa-



Parata militare per la mostra sui tre secoli della pittura a Napoli

lazzo Reale e regalavano antiche poltrone alle sciagurate signorine dei vicoli off limit dei quartieri spagnoli, in cambio del soddisfacimento delle loro più turpi pulsioni sessuali. Poi venne il ciclone Raffaello Causa, l'ideatore di mostre che hanno sbalordito il mondo, da Civiltà del Settecento a La pittura da Caravaggio a Luca Giordano, tappe incalzanti di un trionfo clamoroso dell'arte napoletana. E scomparso prematuramente Causa, il testimone è stato degnamente ereditato da Nicola Spinosa, che ha continuato, incrementandola, l'opera meritoria del predecessore.

Senza dimenticare la luminosa figura di Ferdinando Bologna, che dopo sessanta anni di indefessa attività, durante la quale ha investigato ogni angolo della pittura

napoletana dalle origini, ha recentemente organizzato una esaustiva mostra su Antonello da Messina.

Con Raffaello Causa in accesa quanto rispettosa competizione, percorse le tappe del *cursus honorum*. Furono per trenta e più anni i numi tutelari degli studi, sulle arti figurative meridionali, felice connubio tra amministrazione dello Stato ed università, a tal punto da essere definiti, giustamente, i due Dioscuri. Vi furono poi per entrambi l'incontro con il gran maestro. Il Longhi, che da Firenze pontificava sull'arte europea ed aveva aperto quella leggendaria palestra intellettuale costituita

dalla rivista *Paragone*, della cui redazione faranno parte assieme alla crema della intelligenza italiana: Arcangeli, Bologna, Briganti, Gregori, Toesca, Volpe e Zeri.

Nel cenacolo, dominato dalla figura incontrastata del sovrano, si parlava un linguaggio forbito, una vera e propria lingua con desinenze particolari. A parte il lessico del Longhi, inimitabile, si oscillava dal periodare del Briganti, che in età matura sarà la stella di un grande quotidiano italiano, alla costruzione della frase sontuosa e neo proustiana di Arcangeli.

La pittura napoletana ha potuto godere di intonati cantori, che ne hanno permesso una conoscenza da parte di un pubblico internazionale, attraverso una serie ininterrotta di mostre di inusitato spessore culturale, partite da Napoli per approdare nei più celebri musei del mondo.

Sotto il regno di Causa si partì con Civiltà del settecento, seguita dalla memorabile mostra sul Secolo d'oro, mettendo così in moto un circuito virtuoso che non accenna a fermarsi e che fa di Napoli una indiscussa capitale delle arti figurative.

Tutto cominciò nel 1938 con la mostra della Pittura Napoletana del 600-700-800, tenutasi nelle austere sale del Maschio Angioino e fortemente voluta da Muscolini.

La mostra di Napoli nacque dall'idea del geniale e ambiguo Ugo Ojetti, Accademico dell'Italia fascista e animatore culturale, che capì come dalla mostra di Firenze sul Seicento e Settecento in Italia (1922) potesse nascere una rassegna sui



Caravaggio, *Sette opere misericordia*

secoli dell'arte migliore di Napoli. Tale visione è all'origine di tutte le ricostruzioni successive, che hanno posto i «Tre secoli» al centro della storia delle arti a Napoli con esiti controversi: da un lato il lungo oblio di quasi tutto ciò che in città risale a prima del Seicento, e anche di quanto continuò a prodursi dopo l'Ottocento fino al 1938. Dall'altro lato l'aporìa – tipica del fascismo – tra la retorica vuota e l'organizzazione, ben più efficiente di quella di oggi; lo iato tra il mix ideologico che alimentava la politica culturale del regime e il peso dei contributi in catalogo, con cui generazioni di studiosi si sarebbero misurate nei decenni successivi.

Il catalogo della mostra, mai ristampato, costituisce un libro cult, una chicca antiquariale che non può mancare dalla biblioteca dei napoletanisti e che ricordo, dopo lunghe ricerche, riuscii ad acquistare per un milione.

I tre curatori: Sergio Ortolani, Costanza Lorenzetti e Michele Biancalana stilano dei saggi sui quali si sono confrontate generazioni di studiosi ed intellettuali, generando l'immagine attuale della pittura del Seicento. Immagine perpetuata in mostre, libri, saggi infittitisi dal dopoguerra ad oggi in un sedimento di filologia, acquisizioni, ma anche ritorni indietro dei lavori di studiosi giovani e di lungo corso.

La mostra di Napoli fu un unicum per la Città ma non per la vita italiana del tempo. La sola mostra su Augusto Imperatore (Roma, 1937) fa capire come il Fascismo producesse eventi fondati sulla retorica e la demagogia ma affidati a studiosi, curatori, tecnici di primo piano, in grado di produrre ricerche di grande portata scientifica. Piaccia o no, in molti ambiti – compresa la storia dell'arte – dopo l'ultima guerra si ricominciò da dove il Fascismo era stato interrotto. Ed è triste prendere atto come gli eventi culturali abbiano fatto passi indietro nella considerazione sociale dell'Italia dei nostri giorni, che vergognosamente annovera ministri i quali perentoriamente affermano che “con la cultura non si mangia”.



Il re Vittorio Emanuele in visita alla mostra

Una nuova vecchia immagine della città di Napoli

Napoli è città antica dalla storia gloriosa, le cui origini risalgono a molti secoli prima della nascita di Cristo, ma noi possediamo soltanto immagini di qualche centinaio di anni fa e tra queste celeberrima è la «Tavola Strozzi», conservata nel museo di Capodimonte e raffigurante il rientro a Napoli della flotta aragonese nel luglio del 1465. Ad Anguillara, un ridente e tranquillo paesino sui bordi del lago di Bracciano, da tempo immemorabile dormiva, ricoperta colpevolmente sotto uno strato di intonaco bianco apposto da mani sacrileghe, una serie di affreschi celebranti il trionfo di un antico feudatario locale Gentil Virginio Orsini, vincitore dei terribili saraceni in numerosi scontri marini, tra cui, memorabile la «Battaglia della goletta», combattuta nel 1535 nella baia di Tunisi, che sanzionò la definitiva sconfitta del famigerato Kair Ed Din Barbarossa, leggendario pirata che terrorizzò per anni le nostre popolazioni rivierasche.

Tra gli affreschi spiccano una nuova vecchia immagine della città di Napoli ed una raffigurazione del golfo di Castellammare, essi sono stati soltanto di recente riscoperti fortuitamente e restaurati ad opera del comune di Anguillara e della Soprintendenza. I mass media ne hanno avuto notizia grazie al salotto culturale di Elvira Brunetti che, lodevolmente,



Nuova vecchia immagine di Napoli

ha organizzato nella sua villa di Posillipo un incontro tra studiosi napoletani e romani al quale hanno partecipato tra i tanti: il prof. Aldo Loris Rossi, che ha in animo di uscire quanto prima con un libro sull'argomento ed il prof. Giulio Pane, che sta preparando un circostanziato articolo per la prestigiosa rivista «Napoli Nobilissima».

Gli aspetti storici e documentari degli affreschi sono da mesi l'interesse quotidiano di una giovanissima quanto preparata studiosa romana la dott. Viviana Normando, che con passione ha spulciato dal buio degli archivi le notizie che hanno reso questa scoperta di fondamentale importanza per la storia urbana di Napoli.

L'iconografia della nostra città ad inizio secolo richiamò l'interesse degli studiosi che si raccoglievano nel cenacolo di Benedetto Croce e fu Michelangelo Schipa a dare il primo contributo significativo in un saggio esemplare, in cui disquisì sulle

più antiche immagini della città, dalle incisioni del Supplementumchronicarum, risalenti alla fine del secolo XV, alle vedute contenute nella celebre Cosmographia di Sebastiano Münster, le cui prime edizioni rarissime risalgono a circa la metà del secolo XVI.

La scoperta della veduta di Napoli nel palazzo Baronale di Anguillara Sabazia riveste una grande importanza perché si affianca alla Tavola Strozzi nel fornirci l'immagine della città prima che, nel 1537, il vicerè don Pedro de Toledo ne sconvolgesse la fisionomia alterando la cinta muraria. L'affresco molto grande, 2x3 m, è posto al fianco di uno più piccolo raffigurante il golfo di Castellammare, nel quale è possibile identificare la foce del Sarno, le montagne che circondano Pozzano, la retrostante piana nocerino sarnese e, con un po' di fantasia, anche le pendici del Vesuvio.



Panorama di Anguillara Sabazia

Gli affreschi furono ordinati dal Gentil Virginio Orsini, capitano generale della flotta pontificia nella guerra contro i pirati, tra il 1535 ed il 1539 e celebrano le imprese marittime del committente. Gli artisti che lavorarono alle grandi vedute urbane ed ai fregi decorativi sovrastanti appartenevano probabilmente alla scuola di Perin del Vaga e di Giulio Romano.

La verità la conosceremo quando sapremo cercare correttamente, come sta già tentando anche il sottoscritto con l'aiuto del professor Labrot, tra gli archivi della famiglia Orsini, che da decenni si trovano oltre oceano presso la biblioteca dell'U-

niversità di Chicago, microfilmati e consultabili anche attraverso Internet. I primi studiosi ritenevano che le fonti ispirative delle vedute fossero state le tavole della *Cosmographia* del Münster, la cui prima edizione risale però al 1544. Di conseguenza, come felicemente intuito dal prof. Pane, gli affreschi precedono cronologicamente la stesura della *Cosmographia* di cui costituiscono il modello ispirativo. L'ignoto artefice della veduta lavorò velocemente e concluse la sua opera in solo due giorni come messo in evidenza dal restauratore Walter Schiavoni; fece uso di tutti gli strumenti cartografici di cui disponeva la scienza del tempo: dalla stringa allo gnomone, dal quadrante allo specchio, dal dardo al cerchio graduato. Oggi viceversa per la lettura dell'immagine urbana è auspicabile l'utilizzazione del computer, che permetterà l'identificazione tra le fabbriche e gli edifici sacri rappresentati di ciò di cui la memoria storica della città non ha più il ricordo.

Anguillara non è soltanto affreschi e palazzi storici, bensì ridente località con forte vocazione turistica non ancora espressa pienamente, nonostante affacci sul lago di Bracciano, paradiso segreto degli ecologisti, essendo vietata la circolazione di qualsiasi imbarcazione a motore e sia vicina al castello degli Odelscalchi, uno dei manieri meglio conservati d'Italia.

Nella visita della cittadina ci fa da guida la dott. Normando, che ci fornisce oltre ad alcune splendide foto da lei scattate, le notizie storiche più significative. Anguillara Sabazia non trae il nome dall'anguilla come comunemente fa supporre il lago ricco di pesca, bensì, secondo l'opinione storica più accreditata, da una villa romana, la villa «Angularia» di Rutilia Polla che sorgeva sulla riva proprio dove lo specchio d'acqua, modellato dallo sperone del promontorio, disegna un angolo. Sui resti di questa villa fu innalzato nel Medio Evo un castello di vigilanza e successivamente nei pressi sorse il paese a cui fu aggiunto nel 1872 l'appellativo di Sabazia, in ricordo dell'antica città di Sabate.

Le prime notizie della storia di Anguillara risalgono all'XI secolo, fu venduta agli Orsini nel 1492 e visse l'episodio più drammatico della sua storia sotto il pontificato di Alessandro VI Borgia allorché gli Orsini, per aver favorito l'ingresso dei francesi di Carlo VIII nel territorio pontificio, dovettero combattere contro il duca Valentino che era agli ordini del Papa. Gli anguillarini, sperando di migliorare le proprie condizioni, aprirono le porte alle forze della chiesa che poco dopo furono sconfitte, per punizione tutti gli abitanti furono mandati in esilio e solo dopo lunghe trattative gli Orsini consentirono il loro ritorno. Quel giorno il popolo si affidò solamente alla Madonna davanti all'immagine che tutt'ora si conserva nella Collegiata. La decadenza economica degli Orsini, colpì nel secolo XVII anche Anguillara che fu ceduta in proprietà a Francesco Grillo duca di Mondragone e da questa famiglia passò infine per vie ereditarie alla famiglia napoletana dei duchi di Eboli.

Cominciamo l'itinerario visitando la chiesa di san Francesco, fattasi bella dopo i restauri in vista del Giubileo, gioiello del Quattrocento, la cui importanza è dovuta soprattutto agli affreschi attribuiti al Velandi. Ci rechiamo poscia in località «La

Marmotta», ove, custodito ancora nelle acque del lago di Bracciano si trova il villaggio neolitico più antico di Europa sul quale sta compiendo i suoi studi il nostro caro amico Vittorio Sgarbi.

Per la conservazione dei numerosi reperti si sta già preparando un museo che sarà l'elemento trainante di un progetto comunale di musealizzazione dei siti archeologici.

Nelle acque del lago è stata rinvenuta una piroga, eccezionale reperto antico di oltre 8000 anni, recentemente in mostra nel museo Pigorini di Roma. Facciamo poi la conoscenza di un simpatico artista spagnolo, Pedro Cano, cittadino onorario di Anguillara, che risiede per molti mesi all'anno nella quiete del lago di Bracciano, come tanti personaggi famosi che cercano qui la pace ed il dialogo con se stessi. La sua arte molto apprezzata in tutto il mondo è ai limiti tra figurativo ed astratto e la sua maggiore abilità è la capacità di interloquire con il «Genius Loci» delle località ove risiede. Fautore del gemellaggio tra Blanca, sua cittadina natale ed Anguillara è affabile conversatore.

Ammirando le sue opere è facile convincersi che Anguillara è sempre nel suo cuore e la sua pittura vive di luci, di ombre, di sottili trasparenze in uno sfumato che fissa l'attimo e l'animo del paese per l'eternità.

Un Cristo nudo del 1400 rivede la luce a Lauro

Scoperto un raro ciclo di affreschi del XV secolo a Lauro di Nola. Una rarità iconografica che sta meravigliando gli stessi studiosi.

Il Duemila, anno giubilare, è trascorso in Campania denso di manifestazioni religiose e appuntamenti culturali che hanno riavvicinato il grande pubblico non solo agli aspetti intimi della fede, ma anche alle necessarie «esteriorità», tra queste la più ghiotta è stata senza dubbio la mostra artistica sul tema della Croce tenutasi presso la sala Carlo V nel Maschio Angioino.

La mostra ricca di straordinari reperti, alcuni dei quali, preziosissimi, mai esposti prima, ha fatto seguito ad un dotto convegno sull'argomento organizzato nei mesi precedenti dal professor Boris Iulianich, emerito nell'Università di Napoli e mas-

simo esperto di storia del Cristianesimo, che ha visto la partecipazione di ben 54 relatori provenienti da ogni angolo del globo.

Per rimanere nel tema cristologico vogliamo segnalare una sensazionale scoperta avvenuta nella chiesa di Santa Maria della Pietà a Lauro di Nola (fig. 1), ove nell'ambito di un ciclo di affreschi quattrocenteschi, a lungo rimasti sepolti tra le fondamenta di una chiesa più moderna, spicca una scena del Battesimo di Cristo con un'iconografia assolutamente rara: una ostentatio-genitalium in piena regola, che lascia esterrefatti, perché la raffigurazione di nostro Signore completamente nudo, in età adulta è poco meno che eccezionale.

In Italia possiamo citare soltanto due altri esempi: il crocifisso ligneo scolpito da Michelangelo nel convento di Santo Spirito in Firenze



S. Maria della Pietà

ed un mosaico nella cupola del Battistero della Cattedrale di Ravenna risalente al V secolo.

In tutto il mondo sono poche decine gli esempi di nudità di Gesù, esaminando un periodo che abbraccia dall'età bizantina fino alla metà del secolo XVI, come ha segnalato lo Steinberg nella sua monumentale ricerca sulla sessualità di Cristo.

La scoperta di questi affreschi, sepolti e dimenticati, è stata del tutto fortuita anche se è avvenuta per l'intuito di un benemerito erudito locale, il professor Pasquale Moschiano, autore di pregevoli ricerche su Lauro di Nola, il quale, sulla base di alcuni indizi ottenuti in antichi documenti storici, fece compiere degli scavi tra le antiche mura sottostanti l'attuale chiesa di Santa Maria della Pietà.

Questi lavori portarono alla luce due strati sottoposti dell'originario monumento, di cui uno di epoca medioevale e il più antico addirittura di età romana. Mentre procedevano gli scavi e si poneva mano ai lavori di consolidamento delle strutture ed alla ristrutturazione dell'ipogeo, il terremoto del 1980 fece precipitare la situazione.

Fu successivamente la paziente ed amorevole opera di restauro intrapresa dall'architetto Pasquale Belfiore a riportare alla luce lentamente le memorie del passato. Dirigere uno scavo oltre a un impegno professionale è un emozionante avventura in grado di produrre immensa commozione, nel momento in cui la terra restituisce dal suo grembo vita, storia e cultura di altri tempi, tenute sepolte per centinaia di anni.

L'affresco che raffigura il battesimo del Gesù nudo nelle acque del Giordano (figg. 2-3) è di una miracolosa semplicità, frutto della ingenua spontaneità di un ignoto autore che ha lavorato probabilmente nei decenni centrali del XV secolo. Un artista impegnato a ritrarre l'episodio del battesimo del Redentore ha sempre avuto problemi nel coniugare la genuinità della rappresentazione con i dettami della morale e con le severe regole previste dall'iconografia ortodossa. Spesso egli utilizza alcuni artifici tecnici quali l'intorbidimento delle acque del Giordano, la presenza di un perizoma, la cancellazione sic et simpliciter dei genitali, oppure una pudica mano calata a ricoprire le "vergogne".

Tutte soluzioni che cozzano contro la spontaneità e la purificazione che emana vigorosamente dalla funzione del battesimo. Nessuna delle quali fortunatamente è stata adottata dal nostro misterioso artista, che ci ha così regalato questo antico pre-



Battesimo di Cristo



Battesimo di Cristo

corsore, prorompente quanto inconsapevole, di Jesus Christ Superstar.

Per anni la Chiesa, sessuofobica come sempre, soprattutto dopo il Concilio di Trento e la Controriforma ha ordinato di ricoprire le arditezze degli artisti. Celeberrimo l'episodio di Daniele da Volterra al quale fu ordinato di mettere le mutande all'opera del più grande di tutti i tempi, Michelangelo, che nella Sistina non aveva posto freni al suo genio incontenibile.

Il Cristo ignudo di Santa Maria della Pietà di Lauro si è salvato dalle ire puritane della Chiesa grazie all'edificazione delle strutture sovrastanti, che hanno costituito felicemente una sorta di enorme perizoma architettonico. Ritornato alla luce dopo secoli, questo splendido affresco costituirà senza dubbio una delle attrazioni più importanti della tranquilla cittadina di Lauro di Nola,

fino ad oggi nota per il castello Lancellotti, per i murales che la ingentiliscono e per aver dato i natali all'eroe della trasvolata artica Umberto Nobile.

Per visitare la serie di affreschi quattrocenteschi è necessario contattare preventivamente il delegato al turismo Sig. Pietro Casalino, sempre pronto e disponibile al numero 0347 - 5080623.

Napoli diventa una Soap opera

L'archetipo del napoletano comprende una miriade di caratteristiche che possono essere giudicate pregi o difetti a secondo dell'osservatore: simpatico, furbo, creativo, sentimentale, disperato, maestro nell'arte di arrangiarsi ed esemplare protagonista di un'eterna recita costantemente in bilico tra commedia e tragedia.

Un'immagine che ha riempito le pagine ammirate o disgustate dei tanti scrittori, indigeni o forestieri, i quali unanimemente hanno considerato la città un posto unico.

Cercare di penetrare lo spirito del Napoletano è un'impresa improba ai limiti della vertigine: ci riesce con semplicità una soap opera: «Un posto al sole», che da 18 anni, ogni sera per 30 minuti, ci mostra il vero volto dei protagonisti di questa storia infinita, che cercheremo di indagare attraverso le confessioni degli attori, i cui volti ci sono familiari e di chi lavora dietro le quinte, produzione, regista, scenografo. 4000 episodi prodotti, tantissimi fan illustri ed insospettabili con una media di 2 milioni e mezzo di spettatori equamente divisi tra nord e sud, per festeggiare l'anniversario ha pensato ad un regalo speciale per il suo pubblico: un film a tema natalizio.

Nel centro RAI di Napoli dove si lavora senza sosta a «Un posto al sole» (l'interruzione nella programmazione è solo di due settimane l'anno, in estate) c'è entusiasmo. «È un segno che la Rai crede in noi», racconta Paolo Terracciano, allontanandosi solo un attimo dalla stanza dove lui, capo sceneggiatore, lavora ogni giorno con gli altri autori. «Sarà un film con una trama che inizia e finisce, non più puntate unite insieme». Tra gli obiettivi, anche quello di «catturare un pubblico nuovo». È previsto un intreccio di tre storie: «La prima sarà una classica vicenda di vacanze sulla neve. Poi ci sposteremo nel centro storico di Napoli, per raccontare il Natale lì». Questo per mantenere l'equilibrio tra gli ingredienti della soap opera – amore, tradimenti, gelosie, vendette – e quelli che caratterizzano «Un posto al sole», ovvero l'adesione con la realtà e le tematiche sociali. Quando si lavora per tanto tempo a un progetto c'è il rischio di attraversare momenti di



Un posto al sole



Made in sud

stanca, «ma come gli attori crescono con i loro personaggi, anche noi che lavoriamo alla scrittura dei copioni siamo cresciuti negli anni: abbiamo stimoli diversi. Un antidoto alla noia è che “Un posto al sole” tocca tutti i generi: commedia, dramma, thriller, melò... ». Quando però vengono approfondite tematiche sociali (si è spesso parlato di camorra, ma anche di rifiuti tossici e di traffico d’organi) «ci inorgogliamo. Per noi più che di soap sarebbe corretto parlare di real drama».

Marina Tagliaferri – che interpreta un’assistente sociale – è nel cast dalla

prima puntata. Il set di «Un posto al sole» è ormai una casa per lei che divide il camerino con la sua cagnolina, Bricca: «All’inizio dovevo recitare qui per nove mesi: sono passati 18 anni. I personaggi che interpretiamo sono parte di noi». Tanto che la gente. Ormai, quando incontra gli attori li chiama con il nome della soap: «L’affetto fa piacere. Ed è motivo di orgoglio sapere che ci seguono nelle carceri, negli ospedali ... ». Ma un impegno simile comporta rinunce: «Nel mio caso il teatro, che mi manca tantissimo. Ora, dopo anni, siamo in grado di ottimizzare i tempi delle riprese: spero arrivi la proposta giusta», sospira Michelangelo Tommaso in «Un Posto al sole» è arrivato da ragazzo. Ora è un uomo, con l’onere di incarnare tutte le virtù del «buono»: «Da una parte lavorare qui ti dà la possibilità di una crescita infinita. Negli anni mi sono trovato a vivere in scena cose poi capitate nella vita vera: a 20 anni, per esempio, ho attraversato fregature sentimentali simili a quelle del mio personaggio».

Ma essere un modello positivo può diventare faticoso. L’attore per questo si era preso una pausa (recitando nel frattempo anche per Ozpetek): «Ho avuto una fase bad boy: ero stanco di fare il buono. Diciamo che ho avuto un momento alla Miley Cyrus», ride. Poi però la turbolenza è passata «e ho avuto l’opportunità di ritrovare il mio personaggio che aveva perso la via».

Riccardo Polizzy Carbonelli in scena invece è il cattivissimo Roberto Ferri. L’adesione con la realtà è nulla: amato da tutti, il giorno del suo compleanno (il 17 ottobre) ha offerto cappuccini e brioches all’intera produzione. Lui su questo aspetto ci scherza su: «La gente che mi incontra ormai mi dice: perché sei così cattivo? Oppure, direttamente: Chiedi perdono a tua moglie ... ». «Bisogna sempre ricordare che si tratta di un meccanismo industriale. A cui però applichiamo la nostra creatività», spiega il produttore Fabio Sabbioni. I numeri sono da industria: in 18 anni ci sono stati 3.849 baci, 62.996 comparse 29 matrimoni girati e mancati), 20 funerali, 441 schiaffi, 18 personaggi arrestati e 3.052.940 caffè bevuti. «Ma – riprende – ve-

niamo percepiti dalla gente come un contenitore “etico valoriale”. Per questo quando parliamo di mafia, di camorra, abbiamo sempre scelto di non mitizzare il racconto, come spesso invece si vede fare in tv». TI bilancio di questi primi 18 anni è dunque positivo. Se ne possono ipotizzare altri 18? «Il format australiano a cui facciamo riferimento, “Neighbours”, è arrivato a 28 anni. Siamo pronti per arrivarci».

Esistono anche realtà meno note che si propongono le stesse finalità, trasformando la comicità in sistema, al quale collaborano una molteplicità di attori. Dagli spettacolini per 50 spettatori organizzati al Tunnel, piccola cantina del centro storico trasformata in teatro, alla passerella di «Capri, Hollywood» tra le star del cinema. La storia di Nando Mormone, impresario teatrale e televisivo, sembra proprio una favola alla Frank Capra. Un percorso lungo e virtuoso, cominciato nei primi anni '90 con spettacoli e laboratori al Rione Gescal di Secondigliano per i minori a rischio, prima dell'apertura del suo Tunnel, il tempietto del cabaret partenopeo a Santa Chiara. Quindi la creazione del Tam, fucina di talenti che ha partorito «Made in Sud», show tv passato da Comedy Central alla prima serata su Raidue e divenuto un vero e proprio cult. E ora per lui si accenderanno i riflettori di «Capri, Hollywood», dove il 30 dicembre ha ricevuto il Premio «Capri Patroni Griffi», riservato a personalità che si sono distinte tra teatro e grande schermo. «Certo di acqua sotto i ponti ne è passata, dal '92, quando ho cominciato timidamente a muovermi in questo settore» spiega Mormone. «Mi ha sempre spinto la voglia di creare qualcosa di buono per i giovani, e oggi che “Made in Sud” ha una squadra composta da una cinquantina da persone e crea lavoro e indotto, non posso che sentirmi soddisfatto. La vera novità è che ora c'è un concetto di squadra, mentre finora i comici strepitosi cui dobbiamo tutto, partendo da Totò e Troisi, avevano sempre fatto percorsi individuali. Con “Made in Sud” ci sono giovani che fanno sistema e il progetto è davvero stimolante».

Tutto è partito dal Tunnel: «Un luogo magico – continua Mormone – lì è nata la scintilla che ha sviluppato il grande fuoco di questi anni, è lì che Nino D'Angiò e Alan De Luca negli anni '90 venivano a visionare cabarettisti per “Telegaribaldi”, è lì che sono nati Simone Schettino, Alessandro Siani Antonio & Michele e tantissimi altri comici affermati. In quegli anni andai a Milano per capire come funzionava il dietro le quinte di Zelig, collaborai con Magnolia e partecipai alla fase organizzativa di “Devolution” che poi si trasformò in “Bulldozer” dove Siani mosse i suoi primi passi con il personaggio “Tatore”».

«Capri, Hollywood» si traduce in grande cinema: «Innanzitutto per me è un grandissimo onore ricevere questo premio dopo Toro Servillo, Michele Placido, Massimo Ranieri Michael Redford, E condivido il premio con Gennaro Samataro, mio storico socio e tutta la squadra. Il cinema? Beh, ora siamo pronti. Siamo partiti con Fatima Trotta e altri 7-8 nostri comici che hanno partecipato a “Colpi di fulmine”, ma è partito anche il progetto film con il cast di “Made in Sud” prodotto da Aurelio De Laurentiis che è un nostro amico e un nostro tifoso. io lo coprodurrò».

Palazzi e fantasmi

Il napoletano nel suo complesso rapporto tra la vita e la morte crede all'esistenza dei fantasmi e sono numerosi i palazzi dove secondo la leggenda dimorano indisturbati. Un luogo magico per eccellenza attraversato da 1000 leggende e il sottosuolo di piazza San Domenico, il vero epicentro della città dei misteri. Qui, nell'antichità sorgeva il tempio dedicato a Iside e probabilmente scorreva un fiume, il Taglina, caro ai sacerdoti egiziani che scelsero quest'area, a pochi passi dalla statua del dio Nilo, per svolgervi le loro cerimonie. È in questo luogo, carico di energia che il principe alchimista Raimondo di Sangro decise di aprire il suo laboratorio. Era il sangue versato da Hiram Abif, l'architetto del Tempio di Salomone che ossessionava il celebre principe. Egli, tra le tante mirabilie che gli vengono attribuite, quando senti non lontana la morte si lasciò tagliare a pezzi e si fece porre in una cassa, da cui sarebbe balzato fuori vivo e sano in un momento prefissato del futuro. Purtroppo i suoi familiari che nulla sapevano aprirono la cassa prima del tempo, per



Albergo dei poveri

cuì il principe, dopo essere risorto, si sollevò ma ricadde per sempre, gettando un urlo disperato. In piazza San Domenico nel 1590 i corpi di due giovani amanti Fabrizio e Maria, colti sul fattaccio dal marito geloso e straziati da decine di pugnalate e colpi di archibugio, Vengono esposti al balcone del civico n. 9 da allora un'ombra viene vista spesso aggirarsi per la piazza. E il fantasma di Carlo di Gesualdo, l'assassino, madrigalista e principe, amico di Torquato Tasso. Davanti al palazzo della morte Carlo ritorna con il pensiero al terribile fatto di sangue che spezzò due giovani vite e sconvolse per sempre la sua. Un castello stregato pare sia Castel Sant'Elmo, abitato da una folta colonia di fantasmi. Molto spesso infatti durante le notti di tempesta, dalla sagoma della fortezza si ascoltano sonore lamentazioni ed agghiaccianti rumori di catene. Le testimonianze del fenomeno sono state nel tempo tanto numerose, che la stampa cittadina se ne è occupata più volte con approfondite inchieste. Un altro



Piazza San Domenico

luogo frequentato da anime inquiete è costituito da alcuni ambienti dello sterminato albergo dei poveri, che per molti anni hanno racchiuso a guisa di malefico serraglio, centinaia di poveri pazzi. Ampi finestroni, posti troppo in alto perché una persona da sola riuscisse ad aprirli, erano attraversati da sbarre di ferro raddoppiate ed intersecate tra loro. Il sole filtrava a stento attraverso vetri sporchi da sempre. Un sole

sbiadito, opaco, malato, quasi avesse voluto condividere la sorte di coloro che sostavano lungo il camerone gelido. Anime con capelli radi o addirittura calve, con denti radi e marci, a piedi nudi, con addosso, d'estate e d'inverno gli stessi camicioni sporchi di urina, di sangue e di feci. Corpi afflitti dalla povertà e dalla malattia che una volta disfatti hanno liberato anime dolenti, che vogliono testimoniare, attraverso la loro presenza, un'eterna protesta per il dolore ed il totale abbandono in cui sono state costrette a pascolare, più simili alle bestie che agli uomini. Il nostro corpo è fatto di materia che dopo la morte non scompare, bensì si trasforma, restituendo alla terra gli elementi della sua materialità, A differenza dei nostri pensieri emozioni, fantasie, desideri, non vogliamo dire la nostra anima, che sembrano annichilirsi. Da queste semplici constatazioni la cultura popolare nella sua immaginosa sapienza, si è creata l'idea dei fantasmi e la loro presenza nei palazzi una volta da loro abitati, con i loro vissuti più intensi e separati dal corpo, brancolano disperati senza dimora, rifiutando di annullarsi del tutto.

Per questo palazzo Donn'Anna dove tanti giovani, dopo aver saziato l'incontenibile fame sessuale della regina Giovanna, scomparvero, ingoiati da botole e pozzi, non si arrendono e quando il vento soffia forte sembra di ascoltare i loro lamenti. Così come, Nella grande villa all'inizio di via Tasso, dove durante l'ultima guerra furono sterminate intere famiglie, è quasi normale che tante cop-



Fantasma



Palazzo Donn'Anna

piette in cerca di intimità tra le stanze disabitate, siano scappate, spesso in abiti succinti alla comparsa di anime in pena. A Napoli vi sono addirittura anche i fantasmi di animali, come il grasso maiale che periodicamente fa la sua comparsa sull'enorme cupola della chiesa della Pietrasanta terrorizzando i pazienti del vecchio policlinico E di passanti di via del sole e di piazza Miraglia. Non possiamo concludere un capitolo sui fantasmi senza un breve cenno a “O Munaciello”, “A bella 'Mbriana” e ad Eusapia Palladino con i suoi ectoplasmi, ma abbiamo già trattato dell'argomento altrove e rinviando il lettore che volesse approfondire alle pag. 75-77 del mio libro “Napoletanità arte miti e riti a Napoli” (I Tomo) consultabile in rete sul mio sito www.achilledellaragione.it

La pittura del secolo d'oro

La pittura napoletana del Seicento è giustamente ricordata come il “Secolo d'oro” per i numerosi artisti che si espressero con punte di livello europeo, come il Caravaggio, che soggiornò due volte nel 1° decennio e con i suoi quadri: Le sette opere di misericordia, La Madonna del Rosario e la Flagellazione, rivoluzionò la scuola locale ancorata ad una parlata provinciale e a moduli tardo cinquecenteschi di matrice raffaellesca, manierista e fiamminga.

Tra i suoi più importanti seguaci citiamo Giovan Battista Caracciolo, detto il Battistello, il primo ad assimilare il nuovo verbo caravaggesco inteso soprattutto nei suoi valori luministici. Egli utilizzò l'effetto luce per definire le forme con un vivace contrasto nel chiaroscuro dai toni bronzii ed un disegno netto ed accurato, come possiamo apprezzare nella Madonna nella fuga in Egitto, conservata a Capodimonte. Una interpretazione di grande efficacia con un'attenta cura del dettaglio naturalistico, vedi la Salomè degli Uffizi. Fu in seguito ad un suo viaggio a Roma

influenzato anche dalla lezione carraccesca, ben evidente nelle sue magniloquenti opere successive al 1620 come gli affreschi nella chiesa del Gesù Nuovo ed i dipinti per la certosa di San Martino.

Jusepe Ribera, spagnolo naturalizzato, portò il luminismo caravaggesco a forme esasperate con un nudo realismo, che dava risalto ai particolari più realistici, spesso macabri ed un compiacimento nell'indulgere nella descrizione del disfacimento fisico con corpi straziati dal martirio o vecchi macilenti, con pennellate dense, cariche di colore ed un sapiente dosaggio di effetti luministici, come possiamo apprezzare nel Martirio di San Bartolomeo del 1630, conservato al Prado. Nel 4° decennio, per influsso del classicismo bolognese, il suo stile



Caravaggio, *Flagellazione*, museo di Capodimonte



Battistello Caracciolo,
Fuga di San Pietro dal carcere,
Pio Monte della Misericordia

subì una variazione nella tavolozza con colori chiari, un modellato più morbido e composizioni pacate, che volgono al patetico, come nel San Sebastiano di Capodimonte. Altre opere di grande livello da ricordare sono L'apollo e Marsia ed i Profeti e la Comunione degli apostoli nella certosa di San Martino.

Un altro pittore che esercitò una grande influenza nell'ambiente napoletano, con una vera e propria scuola fu Massimo Stanzione, il cui percorso stilistico parte da una formazione tardo manierista, evidente nella Presentazione al Tempio, del 1618, in una chiesa di Giugliano, per toccare un momento caravaggesco, nelle Storie di Cristo morto della Galleria Corsini a Roma, per sfociare poi, con il tangibile influsso del Reni verso forme più delicate e monumentali, come si evince nella Madonna del Rosario della chiesa di San Lorenzo o nei tardi dipinti per la certosa di San Martino.

Uno spazio a sé occupa Bernardo Cavallino, autore di dipinti, prevalentemente di piccolo formato a soggetto biblico, mitologico o cavalleresco, interpretati con sottile lirismo e contorni di racconto fiabesco. La ricostruzione del suo percorso artistico, che conosce anche un fugace momento caravaggesco, si basa su un solo dipinto, firmato e datato 1645, un Santa Cecilia, caratterizzata da uno stile originale e su accordi di colore delicati e privi di forti contrasti. Altre opere sue famose sono la Cantatrice, a Capodimonte, realizzati con un disegno elegante ed una grazia po' languida, già di sapore settecentesco.

Lunghi soggiorni napoletani hanno anche pittori bolognesi: Domenichino, Reni e Lanfranco, responsabili di un tangibile influsso sull'ambiente figurativo locale in senso classicista.

Un altro artista trasferitosi all'ombra del Vesuvio come Ribera è Artemisia Gentileschi, la quale muta la sua tavolozza virando verso colori scuri. Rimarrà a Napoli per oltre 20



Artemisia Gentileschi,
Giuditta ed Oloferne,
Museo di Capodimonte



Giuseppe Ribera, *Sileno ebbro*, Museo di Capodimonte

anni, salvo una breve interruzione, nel 1638, per recarsi in Inghilterra ad assistere il padre Orazio, anche lui grande pittore, gravemente malato.

I suoi soggetti drammatici e violenti, come le tante Cleopatre o le varie versioni di Giuditta e Oloferne, sono realizzate con un forte effetto di luce. Maestra del dettaglio raffinato, ebbe uno stretto rapporto alla pari di dare ed avere con i colleghi napoletani.

Il primo grande interprete della pittura barocca, che viene ad interrompere il corso del naturalismo napoletano fu Mattia Preti, detto il Cavaliere Calabrese, la cui permanenza a Napoli, di circa 8 anni, fu fondamentale sullo sviluppo delle arti figurative locali. Egli seppe trasfondere nel Barocco i principi formali del caravaggismo. Egli si avvale di una luce radente che utilizzava in funzione dinamica nelle sue composizioni affollate di personaggi in continuo movimento su fondali di cielo tempestoso o di scenografie architettoniche, in un ricchissimo repertorio di variazioni luministiche.

Egli rendeva i suoi personaggi con colori lividi, cianotici, ai limiti dell'anossia, come possiamo evincere nello spettacolare Convito di Baldassarre del museo di Capodimonte. Nel 1656 realizzò una serie di giganteschi ex voto sulle porte della città, tutti perduti ad eccezione di quello di porta San Gennaro, purtroppo coperto da una coltre di sudiciume: Per fortuna si sono salvati 2 bozzetti, conservati nella sala Preti a Capodimonte, uno dei quali raffigura la Peste.

Nel 1661, non riuscendo psicologicamente a reggere il confronto con l'astro Giordano, si ritirò a Malta, dove, oltre alla spettacolare Gloria dell'ordine, realizzata nella Co-Cattedrale di La Valletta, continuò per 40 anni a produrre, inviando tele in tutta Europa, sempre più aiutato da una valida bottega.

Antagonista del Preti fu Luca Giordano, il più fecondo pittore del Seicento napoletano. La sua prima fase risente dell'influsso del Ribera, le cui opere copiò, imitò ed a volte falsi-



Mattia Preti, *Martirio di San Sebastiano*, Museo di Capodimonte



Bernardo Cavallino, *Estasi di S. Cecilia*,
Museo di Capodimonte

ficò. Quindi numerosi viaggi di studio e di lavoro, che lo portano a contatto delle opere di Pietro da Cortona e dei Carracci. Ritorna a Napoli nel 1658 per una serie di importanti commissioni chiesastiche, da San Gregorio Armeno a Santa Brigida.

Un artista poliedrico e velocissimo, denominato per questa sua qualità: “Luca fa presto”. Ebbe la straordinaria capacità nell’assimilare ogni influsso di altri artisti, fonderlo e rielaborarlo in una cifra personale, caratterizzata da un cromatismo luminoso e da una pennellata fluida e sciolta. Ed a proposito di pennello si diceva maliziosamente che ne avesse uno d’oro, uno d’argento e uno di rame a secondo di quanto venisse pagato. Fu abile in egual misura nel cavalletto e nelle grandi imprese decorative come quelle ese-

guite nella galleria di Palazzo Medici-Riccardi di Firenze o negli appartamenti reali spagnoli, durante il decennio che trascorse nella penisola iberica, chiamato dal re Carlo II per decorare i vasti ambienti dell’Escorial e del Palazzo Reale di Madrid.

La sua produzione fu debordante e tra le tante opere ricordiamo il Gesù tra i dottori, conservato nella Galleria d’arte antica di Roma, espressione della sua maniera dorata.

Salvator Rosa fu una singolare figura di pittore, poeta satirico, attore ed organizzatore di spettacoli. Si dedicò alla pittura di paesaggio e di battaglia, memore del suo maestro Aniello Falcone. Si stabilì prima a Roma e poi a Firenze, dove iniziò a dipingere paesaggi di gusto classicista, abbandonando poi il genere per una visione della natura più spettacolare nelle sue manifestazioni geologiche ed atmosferiche, immersa in una luce irreal, come nella sua famosa “Marina”, conservata al Pitti a Firenze. Altri paesaggi rappresentano dirupi, alberi contorti, cieli tempestosi, espressioni di una sensibilità inquieta e fantasiosa che anticipa il Romanticismo. In questo spirito rientrano anche i quadri di “Stregonerie” celebre



Luca Giordano, *Trionfo di Giuditta*,
Certosa di San Martino



Salvator Rosa, *Battaglia eroica*, Louvre

Le tentazioni di S. Antonio a Palazzo Pitti eseguito poco prima del rientro a Roma nel 1649 e l'inizio del periodo di riflessione filosofica, con dipinti di soggetto biblico con intenti moraleggianti. Fino al termine si dedicò alla pittura di paesaggio ed all'incisione dedicando la sua attenzione a boschi e coste della Campania, ripresi da numerosi seguaci anche nei secoli successivi.

L'ultimo grande gigante fu Francesco Solimena, detto l'abate Ciccio, che visse 90 anni, protrudendo nel Settecento con una schiera folta di allievi di prima, seconda

e terza battuta, interessando più generazioni. Non si mosse mai da Napoli e fu lo stesso ammirato anche all'estero, dove arrivavano i suoi dipinti. Più del Giordano egli, dopo aver appreso l'arte nella bottega paterna, guardò agli esempi del Lanfranco, da cui desunse il modellato saldo delle figure e di Mattia Preti, al quale si ispirò nella ricerca di contrastanti effetti luministici, come nella Rebecca al Pozzo, nelle Gallerie dell'Accademia di Venezia. Con il Giordano si confrontò nelle grandi imprese decorative, come



Aniello Falcone, *Concerto*, Prado



Micco Spadaro, *Decollazione di San Gennaro*,
Collezione della Ragione



Luca Forte, *Natura morta con
albero di pesche e tulipani*,
Collezione della Ragione

nella sagrestia di San Paolo Maggiore, rilevando tutto il suo talento di organizzatore di grandi scenografie. Fu anche architetto e nel Settecento mutò il suo stile in senso classicista, consolidato in questa direzione, come si apprezza nella Cacciata di Elio-doro del Gesù Nuovo e negli affreschi della cappella di San Filippo Neri ai Gerolomini.

La natura morta ebbe grande sviluppo, acquisendo una valenza inferiore solo alla coeva fiamminga. In quella napoletana vi è una sorta di trasposizione del dato reale in chiave barocca, con un graduale passaggio dall'ammirazione per la fedeltà oggettiva della rappresentazione allo stupore e la meraviglia per la fantasia dell'invenzione compositiva. I migliori specialisti furono talmente bravi da renderci l'odore dei fiori ed il sapore dei dolciumi raffigurati.

Tra i primi generisti ricordiamo Luca Forte, ancora legato alle esperienze del caravaggismo romano, splendido il suo Vaso con tulipani di una celebre raccolta



Agostino Beltrano, *Martirio di San Sebastiano*,
Collezione della Ragione

napoletana e Paolo Porpora, che dipinse ortaggi, fiori e frutta, per passare poi, trasferitosi a Roma, anche ad insetti e rettili dai colori vivaci. Di gusto pienamente barocco sono le opere di Giovan Battista Ruoppolo e del figlio Giuseppe, mentre i pesci furono la specialità della famiglia Recco, che ebbe in Giuseppe il principale esponente, in grado di fissare nei suoi trionfi marini il delicato momento di trapasso tra la vita e la morte. Lo scorfano fu il suo pesce preferito, se-



Francesco Solimena, *Trionfo della fede*, Chiesa San Domenico maggiore



Giuseppe Recco, *Natura morta con gatto*, Collezione della Ragione

guito dall'anguilla. Vedi ad esempio lo splendido scatto felino nel dipinto di collezione napoletana.

Non possiamo chiudere la nostra carrellata senza accennare ad alcuni "Minori", come Andrea Vaccaro, artefice di splendide fanciulle in estasi, dallo sguardo proteso al cielo ed il seno procace generosamente offerto all'osservatore. Domenico Gargiulo, più noto come Micco Spataro, illustratore di cronaca cittadina, come nella famosa Peste del museo di San Martino o cruenti supplizi come nel Martirio di San Gennaro in collezione privata napoletana.

Concludiamo con Aniello Falcone, conosciuto come l'Oracolo delle battaglie, leader indiscusso nel suo genere con dipinti anche al Louvre, che "firmava" cripticamente le sue tele con un patognomico polverone sullo sfondo ed un caduto nel combattimento in prima fila.

La cucina napoletana dall'antichità ad oggi

Giovan Battista del Tufo, del 1588. Tra gli ingredienti principali abbondano frutta e verdura, particolarmente i broccoli, che sono conditi con sarde, soffritto d'aglio, e succo di limone.

Vi è stato un tempo che si mangiava per vivere, poi un lungo periodo in cui si viveva per mangiare. Una volta il simbolo del male era il diavolo, oggi è il grasso. Una fetta di salame paesano incute più timore di satana. Ma sugna, lardo, panna e insaccati continuano per molti a costituire un'attrazione fatale.



Totò in *Miseria e nobiltà*

L'organizzazione mondiale della sanità li ha da tempo messi a bando, imponendo un codice etico basato sulle regole della dietetica. Un recente articolo comparso su un'autorevole rivista medica "grassi saturi, allarme poco chiaro" lascia un margine di speranza che finalmente la scienza possa sdoganare le gioie della gola, mettendo finalmente a tacere salutisti, bacchettoni e puritani della dietetica.

Peccato però che l'articolo in realtà conceda poco e niente alle aspettative del popolo gourmet. Anzi sin dalle prime righe appare chiaro che è il caso di mettersela via e patteggiare subito con il nutrizionista. Rassegnandosi a quel regime di semilibertà alimentare in cui versano ormai i cittadini dell'Occidente opulento. Evidentemente il mito della cuccagna è ancora vivo in noi. Ma altrettanto vivi sono i sensi di colpa che accompagnano i nostri desideri e i nostri piaceri. Insomma la tavola è più che mai il gran teatro della lotta fra bene e male.

Abbiamo già dedicato svariati capitoli all'argomento che invitiamo a consultare in rete, ma ora intendiamo fare una carrellata attraverso i secoli, partendo dall'antichità per giungere ai nostri giorni, quando i piatti tradizionali si trovano a dover competere con i prodotti sfornati a getto continuo dagli ubiquitari fast food.

CFR - I Tomo-Napoletanità, arte miti e riti a Napoli *La veritiera storia della sfogliatella* - pag.11-13 *La cucina dai mille sapori* - pag. 164-168.

II Tomo - *L'inesauribile fame dei mangia maccheroni* - pag. 59-61.

III e IV Tomo - *Il trionfo della pizza* - *La civiltà del caffè* - *L'elogio del pomo-*

doro - Lasagne, vino e chiacchiere. Il cibo dei napoletani: Il pesce - *dal Gambrinus al caffè del Professore*.

Non è sempre facile ritrovare riferimenti diretti alla tradizione culinaria del periodo greco-romano. Tra le tracce dei gusti culinari classici, diversi piatti di fattura greca raffigurano pesci e molluschi, segno del consumo di piatti di mare in quell'epoca. In diversi affreschi pompeiani sono rappresentati cesti di frutta (fichi, melograni), mentre nella villa di Poppea ad Oplontis è dipinto un dolce, di cui non è dato conoscere gli ingredienti.

La cucina napoletana ha antichissime radici storiche che risalgono al periodo greco-romano e si è arricchita nei secoli con l'influsso delle differenti culture che si sono susseguite durante le varie dominazioni della città e del territorio circostante. Importantissimo è stato l'apporto della fantasia e creatività dei napoletani nella varietà di piatti e ricette oggi presenti nella cultura culinaria partenopea.

In quanto capitale del regno, la cucina di Napoli ha acquisito anche parte delle tradizioni culinarie dell'intera Campania, raggiungendo un giusto equilibrio tra piatti di terra (pasta, verdure, latticini) e piatti di mare (pesce, crostacei, molluschi).

A seguito delle varie dominazioni, principalmente quella francese e quella spagnola, si è delineata la separazione tra una cucina aristocratica ed una popolare. La prima, caratterizzata da piatti elaborati e di ispirazione internazionale, sostanziosi e preparati con ingredienti ricchi, come i timballi o il sartù di riso, mentre la seconda legata ad ingredienti della terra: cereali, legumi, verdure,



Napoli, un negozio di prodotti tipici

come la popolarissima pasta e fagioli. A seguito delle rielaborazioni avvenute durante i secoli, e della contaminazione con la cultura culinaria più nobile, la cucina napoletana possiede ora una gamma vastissima di pietanze, tra le quali spesso anche preparate con gli ingredienti più semplici risultano estremamente raffinate.

Nonostante le contaminazioni avvenute durante i secoli, compreso quello appena trascorso, la cucina napoletana conserva tutt'oggi un repertorio di piatti, ingredienti e preparazioni che ne caratterizzano una identità inconfondibile.

Si può far probabilmente risalire al garum romano la colatura d'alici tipica di Cetara, ed è forse una reminiscenza del gusto agrodolce tipico della cucina di Apicio e degli antichi romani l'uso di condire diversi piatti salati con l'uva passa, come nella pizza di scarole, o le bracioline al ragù. Dal latino ex Apicio potrebbe provenire il termine scapece, un modo tipico di preparare le zucchine con aceto e menta.



Pomodorini

Anche l'impiego del grano nella pastiera, dolce tipico di Pasqua, potrebbe avere un valore simbolico legato ai culti di Cecere ed ai riti pagani di fertilità celebrati nel periodo dell'equinozio di primavera. Da vocabolo greco otooyyuaoc, strongylos.

Che significa "di forma tondeggiante" prendono il nome di struffoli natalizi. Ed il nome della pizza, infine, deriva probabilmente da pinsa, participio passato del verbo latino pinsere, che vuol dire schiacciare.

Lucullo aveva una splendida villa a Napoli, tra il monte Echia, oggi Pizzofalcone, e l'isolotto di Megaride, dove oggi si trova il Castel dell'Ovo. La villa era circondata dal mare, e nelle sue adiacenze Lucullo vi aveva fatto costruire vasche per l'allevamento di pesci, in particolare murene, che erano in-

gredienti per i sontuosi banchetti organizzati dal padrone di casa che resero la villa celebre. Da questi banchetti ebbe origine l'aggettivo luculliano, per indicare una cena molto abbondante e deliziosa.

Il primo libro di cucina italiano è stato scritto a Napoli all'inizio del trecento dal cortigiano di Carlo II D'Angiò: liber de coquina. Esso riporta ricette di varie provenienze in rappresentanza di un gusto francese al napoletano e dedica particolare attenzione ai piatti a base di legumi.

La cucina napoletana di fine Cinquecento è documentata dal Ritratto di Napoli di Giovan Battista del Tufo, del 1588. Tra gli ingredienti principali abbondano frutta e verdura, particolarmente i broccoli, che sono conditi con sarde, soffritto d'aglio, e succo di limone. Anche il pesce era molto diffuso, e la carne era preparata prevalentemente con ingredienti agrodolci, quali prugne, aglio, uva passa e pinoli, mandorle e cannella. Erano diffusi i latticini, paste di varia fattura e molti dei vini ancora oggi prodotti, quali l'Aglanico, il Fiano, l'Asprinio.

Napoli diventa celebre per i suoi piatti raffinati, mentre nei mercati i cibi sono esposti in spettacolari trionfi ornati di fiori, soprattutto il pescato colorato e guizzante.

Migliora anche l'approvvigionamento quotidiano di cibarie che giungono velocemente dalle campagne limitrofe.

Nel Seicento i napoletani lentamente si trasformano da mangiafoglie a mangia maccheroni e la pasta viene lavorata in varie trafelature, nascono così: ziti, vermicelli e paccari.



Francobollo sulla mozzarella campana



Piatto di pesce antico

Nel Seicento la fame affligge la plebe, e l'albero della cuccagna, con premi in pane, formaggio, salumi e carne diventa l'evento più importante delle feste che la nobiltà concede al popolo più povero: festa farina e forca erano gli elementi principali su cui si fondava il governo dell'epoca. Tra il Cinquecento ed il Seicento i gusti culinari cambiano con il diffondersi dei prodotti importati dall'America: pomodoro, patate, peperoni, cacao, il tacchino e si va via via perdendo il gusto per i piatti agrodolci.

Nel Settecento l'influsso della cultura francese si comincia a diffondere in tutta Europa e presso la corte dei Borbone molti piatti tipici prendono il nome da una radice transalpina, come il ragù (da ragout), il gattò (da gateau), i crochè (da croquettes). Tale tendenza ci viene confermata da Vincenzo Corrado nel suo libro *Il cuoco galante*.

Napoli diventa luogo di confronto delle più celebri cucine europee dopo il matrimonio di Ferdinando IV di Borbone con Maria Carolina d'Austria, che fa arrivare a corte cuochi francesi (monsieurs), imitata dall'aristocrazia e dalla ricca borghesia.

Nell'Ottocento alcuni piatti tipici della tradizione locale diventano il veicolo che diffonde l'immagine di Napoli in Europa, attraverso la miriade di letterati e cronisti che includono la città come tappa d'obbligo del Gran Tour, mentre diventano celebri alcune figure come il maccaronaro, il maruzzaro, il sorbettaro, l'acquaiolo, l'ostricaro ed il franfelli-caro, immortalati in dipinti, acquerelli ed incisioni.

Nel 1833 Ferdinando II di Borbone inaugura il primo stabilimento per la fabbricazione industriale della pasta.

Nel 1837 Ippolito Cavalcanti, Duca di Buonvicino pubblica la *Cucina teorico-pratica*, che avrà molte edizioni e nella quale compare per la prima volta la ricetta del ragù.



Anche i Romani amavano il pesce

Nel frattempo Matilde Serao nel duo *Ventre di Napoli* descrive alcune ricette popolari come la zuppa di ma ruzze ed il brodo di polpo.

Nel Novecento vi sono molti cambiamenti nel costume che incidono anche sull'alimentazione.

Dopo il boom economico e lo sviluppo delle comunicazioni, comincia un periodo di contaminazione con altre cucine italiane ed internazionali. Ma, mentre sbarca anche a Napoli McDonald's, e i cibi precotti abbondano nei supermercati, viene rivalutata dai nutrizionisti, su basi scientifiche, l'importanza della dieta mediterranea, di cui la cucina napoletana tradizionale, con abbondanza di carboidrati, verdure, pesce ed olio d'oliva, può essere considerata uno dei migliori esempi.

Il Novecento è anche il secolo della diffusione su scala mondiale dei più famosi piatti della cucina napoletana, come gli spaghetti e la pizza, anche con alcune va-

rianti, che si ripercuotono di riflesso anche a Napoli, dove alcune pizzerie cominciano a servire pizze con l'ananas, una vera bestemmia.

Nel nuovo millennio, continua la contaminazione della cucina napoletana, come l'uso del crudo di pesce, versione napoletana del sushi giapponese, insieme alla riscoperta e rivalutazione di piatti e ingredienti tipici. Diverse catene di ristorazione propongono esclusivamente cucina napoletana con diffusione nazionale ed internazionale.

Passiamo a trattare dei principali capisaldi della cucina napoletana.

Esiste una grande varietà di pasta napoletana. Nella cucina napoletana è molto diffusa la pasta di semola di grano duro, di produzione industriale, rispetto alle paste di casa, che sono molto più diffuse nell'entroterra campano ed in

altre regioni d'Italia. La produzione su larga scala della pasta del napoletano risale almeno al XVI secolo, quando a Gragnano si trovavano le condizioni ideali per essiccarla e conservarla. A Napoli sono considerati molto importanti anche i tempi di cottura della pasta, che deve essere ben "al dente", in particolare se deve essere successivamente mantecata in padella.

Tra le varietà più diffuse vi sono, oltre a quelle classiche, come spaghetti, linguine e bucatini, anche i formati tipici locali, come paccheri e gli ziti, che tradizionalmente vengono spezzati a mano, prima di essere cotti e conditi con il ragù. Per la preparazione di pasta con i legumi viene usata anche la pasta mista (pasta ammescata), una volta venduta a prezzo più basso perché risultante dai rimasugli spezzati degli altri formati, ma oggi venduta come formato a sé stante. Da non trascurare so-



Napoli pescheria di via Cavalligieri

no gli gnocchi, preparati con farina e patate. Vi sono anche formati meno tradizionali, ma oggi molto diffusi, tra i quali gli scialatielli.

Il pomodoro, originario dell'America, fu importato in Europa dagli spagnoli nel XVI secolo, ma venne ignorato dal punto di vista alimentare per circa due secoli. Solo tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX secolo la salsa di pomodoro divenne comune a molte ricette, e la sua coltivazione si diffuse fino a diventare una delle più importanti della Campania. Tra le varietà più famose a Napoli vi è il pomodoro Sanmarzano, quasi estinto alla fine del XX secolo e recentemente recuperato alle coltivazioni, ed il pomodorino vesuviano che si conserva a lungo raccolto a grappolo da appendere fuori al balcone (o piennolo).

A Napoli è sorta l'industria conserviera che ha portato in tutto il mondo i celebri "pelati" e il "concentrato" di pomodoro. Molti sono poi i metodi casalinghi di conservarlo, dai pomodori in bottiglia, fatti a pezzi oppure passati per essere sempre pronti agli usi più vari, alla famosa "conserva" in cui il pomodoro viene stracotto e concentrato fino a diventare una crema scura e velutata.

I piatti a base degli ortaggi dell'agro campano, come la parmigiana di melanzane o i peperoni ripieni, possono diventare veri e propri protagonisti della tavola. Tra i prodotti più tipici

vanno ricordati i friarielli, la scarola liscia o riccia, diverse varietà di broccoli, la verza, le verdure da minestra, e le puntarelle. Diffusissimi sono tutti i tipi di legumi.

Le zucchine sono ampiamente utilizzate; le più grandi vanno preparate a scapece, fritte e condite con l'aceto e la menta. I fiori maschili delle zucchine si possono preparare fritti in pastella: sono ottimi succedanei dei sciurilli, che sono i fiori di zucca. I germogli raccolti dalle piante di zucchine in tarda estate, dopo la fase di produzione, vengono chiamati talli, e sono ingredienti di ottime zuppe oppure vanno soffritti in padella. Tra le cucurbitacee ha diffusione locale la zucchetta di pergola o zucchetta del prete, dal gusto delicato, ottima con la pasta o a zuppa con pomodorini.

Oltre ai normali peperoni di grosse dimensioni, rossi e gialli, tipici sono i peperoncini verdi dolci, che si preparano fritti. I carciofi più pregiati sono le cosiddette mammarelle, grandi, tondeggianti e con le estremità delle foglie violacee. Sono ideali per essere gustate semplicemente lesse con un pinzimonio di olio extravergine. L'insalata accompagna molti piatti, specialmente quelli a base di pesce. Più



Antica fabbrica di maccheroni



Mangiamaccheroni

spesso della lattuga viene impiegata l'incappucciata (simile a quella che oggi viene chiamata iceberg), più croccante, che viene mescolata anche a carote, finocchio, rucola, che una volta veniva raccolta spontanea nelle campagne e venduta dagli ambulanti insieme alla meno nobile pucchiacchella, e ravanelli, tradizionalmente quelli lunghi e più piccanti, oggi sempre più rari e quasi completamente sostituiti da quelli tondi più dolci. L'insalata di pomodori primeggia nel periodo estivo.

Presenza importante nella cucina napoletana e campana sono i latticini, la cui storia è documentata da tempi antichissimi. Tra questi sono molto importanti le produzioni di latticini in pasta filata, come il fior-

dilatte, provola e mozzarella. La mozzarella di bufala, in particolare, viene citata per la prima volta con il nome mozzarella nel 1570 da Bartolomeo Scappi ma ha origini sicuramente più antiche.

Tra i formaggi più famosi ricordiamo: la ricotta, fresca e salata, la caciottella, la mozzarella di bufala, la scamorza, il fiodilatte, la provola ed i caciocavalli.

Tutto il pesce del Tirreno è abbondantemente presente nella cucina napoletana. Molto apprezzati sono anche i pesci meno pregiati e più economici, tra i quali soprattutto le alici ed il pesce azzurro in generale. Ottimo è il pesce per la zuppa: scorfani, tracine, cuoccu, così come pesci di media e grande taglia, tra i quali le spigole e orate, ormai venduti prevalentemente da itticultura, o come dentici, saraghi e pezzogne. Anche pesci di piccolissimo taglio sono usati:

- I cicenielli, novellame di pesce azzurro, piccolissimi e trasparenti, cotti lessi o fritti con la pastella.
- I fravagli, lunghi pochi centimetri, principalmente di triglia o retunni, da passare nella farina e friggere rapidamente.
- Il baccalà, importato dai mari del nord Europa, è anche un ingrediente che fa parte della tradizione, e viene preparato fritto o anche con le patate e pomodoro.
- Tra i cefalopodi molto consumati sono polpi, seppie e calamari.
- I frutti di mare: cozze, cannolicchi, tartufi, casolari, telline sono a volte consumati anche crudi.

MAK P100 e Papiello due usanze in declino

Ricordo con struggente nostalgia due simpatiche usanze, praticate anche altrove, ma che solo a Napoli erano particolarmente sentite dagli studenti.

La prima, il MAK P100, era una festa che gli studenti degli ultimi anni delle superiori organizzavano quando mancavano i fatidici ultimi 100 giorni prima degli esami di maturità.

Esami che all'epoca della mia ormai lontana giovinezza erano una cosa seria e non una pagliacciata come sono diventati oggi, in era post sessantottina, con 2 materie soltanto su cui cimentarsi davanti a commissari svogliati e demotivati e con una laconica conclusione che vede una percentuale di promossi che sfiora il 100% dei candidati.

Quando mi preparavo per la maturità sapevo che si trattava di una delle prove importanti della vita. Si passavano notti insonni a studiare. Si portavano tutte le materie e riferimenti ai programmi degli anni precedenti.

Era uno stress utile alla crescita non solo culturale per il candidato ed ancor oggi, a decenni di distanza, molti di noi "vegliardi" sogniamo di doverci sedere davanti alla commissione d'esame e ci svegliamo terrorizzati. I voti si esprimevano in decimi e ricordo che quando nel 1966 mi presentai alla maturità ed eravamo 300.000 in Italia, non vi fu un solo studente che ottenne tutti 10. Un mio amico che ottenne il miglior risultato nella penisola, prese 4 dieci, alcuni nove ed addirittura un sei in filosofia.

Sono tutti divenuti dei geni? No, semplicemente domina il lassismo e la cultura è divenuta un trascurabile optional.

Quasi sempre oggi la prima domanda che si pone al candidato è una a piacere e capita spesso che lo stesso, dopo una lunga elucubrazione, si rivolga alla commissione con un'ingenuità ai limiti della faccia tosta, chiedendo: "per favore potete farmi un'altra domanda?"

Ma ritorniamo al MAK P100.

A Napoli il più ambito era quello organizzato dalla Nunziatella, la celebre scuola militare con sede a Pizzofalcone, che riusciva a disporre dei vasti saloni di



MAK P100

Palazzo Reale, ove si svolgeva un trattenimento danzante da mille e una notte, con il corredo di un buffet pantagruelico.

Il biglietto costava un occhio della fronte e per poter invitare una ragazza a parteciparvi, bisognava essere un figlio di papà, oppure come nel mio caso, che purtroppo mio padre lo avevo perso da anni, un figlio di “sfaccimma”.

Infatti ebbi modo di vedere il biglietto d’ingresso, semplice e senza alcun numero di serie. Fu un gioco da ragazzi recarsi in una tipografia compiacente, stamparne una decina, con i quali invitai 2 sorelle over the top come bontà (nel senso di bone naturalmente) ed il resto lo vendetti sottocosto ad amici fidati, ansiosi anche loro di fare un figurone a prezzo di favore.

Negli anni successivi ne spacciai a decine, fino a quando gli organizzatori capirono qualcosa e cominciarono a segnare sui biglietti i nomi degli acquirenti.

E passiamo al papiello, che consisteva in una forma di dazio, che la matricola universitaria doveva pagare ai fuori corso, una sorta di nonnismo e trovandoci a Napoli un pizzo all’acqua di rosa.

In genere la cerimonia si svolgeva in un bar nei pressi dell’ateneo, dove il novizio doveva offrire delle consumazioni ai neo colleghi anziani, i quali gli consegnavano una specie di promemoria con una serie di consigli da rispettare: il cosiddetto papiello.

Altre volte era l’occasione per organizzare una festa a casa della matricola, i famosi balletti. In questi casi per dare maggiore solennità alla cerimonia, gli “anziani” sfoggiavano il classico cappello a punta, che variava di colore a seconda delle facoltà. Per medicina ad esempio era rosso, a rammentare il colore del sangue.



Il papiello di Achille

Nelle feste caserecce, oltre ad opportune libagioni, si intonavano canti goliardici e per il papiello si adoperava carta pergamenata.

Nel mio caso organizzai una bella festa e per la stesura del papiello me ne occupai personalmente con la fervida fantasia che mi ha sempre contraddistinto e con la penna che ho sempre saputo manovrare, lasciando ai fuori corso il compito unicamente di firmarlo, indicando la facoltà ed il numero di iscrizione.

Ancora lo conservo gelosamente in camera da pranzo, opportunamente incorniciato ed affisso ad una parete in compagnia di quadri del Settecento napoletano.

Ora ve lo descriverò, sperando di divertir-



Il classico cappello a punta

vi, partendo dalle dimensioni: un metro di altezza per 40 centimetri di larghezza. Decorato da numerosi disegni a colori, eseguiti da un amico dall'innato talento artistico, che rappresentano varie ed acrobatiche posizioni del Kamasutra. Vi è una lunga introduzione in latino maccheronico, a cui fa seguito un decalogo. Si parte dalla data della festa: "In ano non ho un centesimo sexagesimo sesto (1966), senza dimenticare cosa significhi il 6 nella smorfia napoletana. Per chi non lo sapesse è il complementare del 29, noto anche come "o pate de' criature". Proseguiva poi: "Lollo Sophiaque semper magnis puppis mostrantibus". Sui passava alla politica: "La Pira 007 simulante, D.C. imperante, Nenni assimilatus, nefastum eventum contra rerum naturae, quae semper in medio latere aperire docet".

Quindi: "Nos, antiani, magni penati, longo pene ferenti, monstruosae palle muniti, eccellentissimi accepimus te, Achilles della Ragione schiatta nato in sacro bordello universitate et imponibus te respectare decalogum".

Cito qualcuno dei comandamenti che ricordo:

Respectare lex standa: all'università si va senza mutanda. Respectare lex cardinalizia: il pene sulla lingua è una delizia. Respectare lex Hindù: se con Olla non va bene prova Hatù. Respectare lex Barzizza: è meglio 'na chiavata, che 'na maniata 'e zizza. respectare lex Basiloni: numquam sburrare nei calzonni.

Vi era anche un pensierino della sera "se non ho la vasellina posso usare la colla?" Seguivano le firme degli anziani.

Tradizioni purtroppo perse di un tempo felice quando non vi era la droga e ci si divertiva.

Achtung pini storici in pericolo, salviamoli

Tra i disastri provocati dalla pioggia incessante di questi giorni, nel bollettino di guerra delle strade chiuse o transennate, spicca l'ultimo pezzo di via Manzoni, dall'incrocio con via Petrarca all'ingresso del Parco virgiliano.

Ma la notizia più allarmante è costituita dalla presunta presenza di alberi pericolanti che debbono essere abbattuti. Sarebbe un oltraggio non solo al paesaggio, ma soprattutto

alla storia della città, perché quei pini appartengono ad un gioiello di verde regalato a Napoli da un celebre cavaliere, senza macchia e senza paura. Attenzione non si tratta del rampante Berlusconi, ma del ben più carismatico Mussolini, che venne a Napoli per l'inaugurazione del parco e fece piantare centinaia di pini per l'occasione, come si evince chiaramente in una rara foto pubblicata sulla guida Campania del Touring dell'epoca.

La sovrintendenza è invitata a tenere gli occhi ben aperti per evitare un inutile scempio, al quale non vi sarebbe rimedio ed anche l'opinione pubblica, distratta da mille sollecitazioni, deve vigilare affinché una semplice potatura risolva il problema.

Persa la memoria storica il luogo è noto per il "mercatinò dei vip", come suole essere denominato il disordinato assembramento di bancarelle che ogni giovedì mattina prende possesso dei vialoni di accesso del Parco delle Rimembranze.

In questo allegro bazar di sapore medio orientale, allietato dalle stridule voci dei venditori, che rimembrano le antiche voci degli ambulanti partenopei, si vende di tutto ad eccezione degli alimentari, con la presunzione di inseguire le griffe alla moda imitate in maniera prodigiosa e spacciate per vere.

Il mercatino è frequentato da una folla allegra e ciarliera nella quale si distinguono le signore e signorine bene della città alla ricerca spasmodica del capo di moda firmato, poco conta se apocrifo, perpetuando con l'aiuto del falso l'antica abitudine di vestire all'ultimo grido.

Sono naturalmente finte signore dalle labbra rifatte e dalle movenze sguaiate, inconsapevoli protagoniste di un doloroso quanto irrefrenabile epicidio: il malinconico tramonto di una classe borghese, che per secoli ha comandato ed oggi è sostituita da una casta prepotente e camorristica, volgare e sfacciata.



Virgiliano inaugurazione Mussolini
adunata

Indice

<i>Prefazione</i>	5
Passeggiando per antichi casini tra foto e cartoline	7
I due volti del quartiere chic, tra liberty e catapecchie	11
Su e giù per le antiche scale	19
Prolegomeni per una storia degli antichi ospedali napoletani	23
Un esercito di prostitute colorate nel regno dei casalesi	26
Il ritmo frenetico della tarantella	29
L'epopea dei posteggiatori	33
Acque termali, Acque miracolose	37
Dai Caffè della bella époque al Caffè del Professore	40
Un dedalo di chiostrì (1ª parte)	44
Un dedalo di chiostrì (2ª parte)	48
La rivolta delle monache scostumate	52
Porta Capuana e dintorni	56
La città dai tanti castelli	62
Il trionfo della pizza	68
Quattro passi nel rione Sanità	71
La nostalgia dei primati perduti e l'orgoglio neoborbonico	76
L'epopea della canzone napoletana e la leggendaria mignonette	79
Bagnoli grida vendetta	81
I bassi e l'economia del vicolo	84
Storia dell'aborto a Napoli ed in Italia	87
Antico splendore ed attuale miseria delle Ville Vesuviane	93
Viaggio tra le grotte dove San Michele sconfisse il male	95
Il lotto. Il sogno dei poveri	97
Seduzioni mediterranee dell'erotico Sud	100
Il Sud affonda si salvi chi può	103
Il battesimo del futurismo	107
L'arte del potere tra feste, farina e forca	110
La città dei tanti teatri (1ª parte)	113
La città dei tanti teatri (2ª parte)	119
Da Buffalo Bill alla Plaza de Toros	123
La donna ed il corpo nel dialetto napoletano	125
L'Isola di Arturo, di Graziella e... del Postino	128
La patria della musica	131
	175

C'era una volta Edenlandia	138
Da Caravaggio in camicia nera a Civiltà dell'Ottocento	141
Una nuova vecchia immagine della città di Napoli	144
Un Cristo nudo del 1400 rivede la luce a Lauro	148
Napoli diventa una Soap opera	151
Palazzi e fantasmi	154
La pittura del secolo d'oro	157
La cucina napoletana dall'antichità ad oggi	164
MAK P100 e Papiello due usanze in declino	171
Achtung pini storici in pericolo, salviamoli	174